


coll
15. —

150-140


Universidade de Coimbra
Faculdade de Letras



131795102X

LV SIA DA ITALIANA
DI CARLO ANT. PAGGI



NEC SINIT
ACCEPTIV

NEC SINIT
ESSE MEVA

25.V.982



32.530

Cofre
Coms. Deu.

LUSIADA
ITALIANA

DI
CARLO ANTONIO PAGGI
NOBILE GENOVESE

POEMA HÈROICO

DEL GRANDE
LVIGI DE CAMOÈS

PORTOGHESE

Principe de' Poeti delle Spagne.

ALLA SANTITÀ

DI NOSTRO SIGNORE PAPA

ALESSANDRO
SETTIMO.

LISBONA. Con tutte le licenze.

*Seconda impressione emendata dagli errori
trascorsi nella prima.*

Per Henrico Valente de Oliveira. 1659°

LVSIA DA
ITALIANA

DI
CARLO ANTONIO FAGGI
NOBILIS GENOVESIS

POEMA HEROICO

DEL GRANDE
LUIGI DE CAMOES

PORTOGHESE.

Principe de' Poeti delle Spagne.

ALLA SANTITA

DI NOSTRO SIGNOR PAPA

ALESSANDRO

SETTIMO.

LISBONA. Con iustitiam.

Seconda impressione emendata dagli errori
trovati nella prima.

Per Henrico Valente de Oliveira. 1699.

ALLA
SANTITA

di nostro Signore Papa

ALESSANDRO VII.

BEATISSIMO PADRE.



V ammirabile il vaticinio, se non è errata la fama, di quel grande Astrologo Barbante Senese dispositore del Campidoglio nella coronatione di Petrarca, quando nella nobilissima pittura del monte Parnaso vicinissimo alle stesse Muse fece lasciare il luogo per vn Poeta, che haueua da nascere, Occidentale, di lingua barbara. Merauiglioso Ieroglifico del pari in simbolizar nō con altra imagine, che di vn niente, vn Poeta sì grande,

grande, quanto apunto significaua
quel posto.

Parrebbe secondo il sentire del
Mantoano fondato sù gli oracoli
della Sibilla, che la impresa, in cui
fusse alcun Poeta per auanzarsi tan-
to fra gl' altri, non douesse esser altra,
che delli secondi Argonauti predet-
ta dalla medesima,

*Alter erit ^{sup} Tiphis, & altera, que
uehat Argo*

*Delectos heroes, erunt etiam alte-
ra bella*

mentre quasi non sodisfatto del po-
sto, che haueua occupato con la fa-
mosa Encade, si desideró tanta vita
(vanamente fantasticandola in Sa-
lonino di Pollione) che potesse can-
tandola superare li medesimi Dei.

Comunque si sia, Beatissimo Pa-
dre, il certo è che nessun Poeta occi-
dentale di tal lingua sortì poi la da
Virgilio bramata felicità di cantare
speditione più confacente alli secōdi

Argo

Argonauti, che la de Portoghesi all' Oriente Luigi de Camoës Poeta Lusitano, e con l'applauso di tutte le nationi.

Il quale nondimeno per quanto sù l'ali della fama potesse portarsi anche piú lúge delli medesimi suoi Argonauti (come di lui apunto cantò Torquato nelle sue rime) per la oscura fauella giacque, si può dire, ignoto Poeta all'Italia fin'hora, mentre non potè ammirare il suo nome più di quello faccia di Apette, di cui non vede le tauole.

Si è hora questo grande Poeta delle Spagne suilupato con la mia penna dalla oscurità della lingua, e come già disse con Scipione alla sua patria, *Non videbis ossa mea*, abenche non gli sia riuscito di trarne l'ossa, mutate le spoglie se ne passa all'Italia naturalizzato Italiano.

La Fortuna, che li fù sempre barbara in vita, sempre benefica dop-

po la morte, non potè meglio fauorirlo, quanto aspettare di adottarlo all'Italia sotto i felicissimi auspicij di Vostra Santità, ne la Fama più opportunamente svegliare questo nouo Virgilio, che alla luce di vn nouo Augusto, al cui nascere rinacquero le Muse, al cui fiorire rifiorono le Academie, e nella cui bocca potè la lingua Italiana pauoneggiarsi di se stessa, e gloriarsi di essere così bella.

Io, che in questo suo passaggio vado tanto interessato, con ogni più riuerente offequio lo inuio á piedi di Vostra Santità, supplicandola humilmente di permetterli, che risvegliandosi sotto sì degni auspicij, possa anco sotto li medesimi comparire alla luce.

S'è debito di giustitia rendere il Poeta al suo Prencipe, spererò di andare essento da colpa di troppo ardimento. E s'era lecito á serui

per

per l'immoderata crudeltà de' patto-
ni fuggirsi alla statua del Prencipe,
non sarà altresì disdiceuole allo stes-
so così grande seruo d'amore della
sua patria, quanto da essa inhumana-
mente trattato, di reintegrarsi à
piedi di Vostra Santità alla libertà
Romana. Chi finalmente cinto di
allori non fù che bersaglio di ful-
mini, in vn sol Campidoglio può
hauer ricouero, sotto vna sola Quer-
cia di Gioue.

Per altro gl'honori piouuti dalla
benignissima mano di Vostra San-
tità in mia casa, potrebbero altret-
tanto ridarguire il mio silentio, quā-
to può la clemenza infinita di Vo-
stra Santità, come confido, con-
donarmi quell'impulso à coronar
quest'opra di sì gran nome, che é
parto della sua generosa munificen-
za, e della mia ossequentissima di-
uotione, con la quale prostrato à
suoi santi piedi prego Dio, che lun-

gamente conferui, e prosperi la per-
sona di Vostra Santità, tanto necessa-
ria alla publica salute. Lisbona il
primo Aprile 1658.

Beatissimo Padre

**Bacia humilmente i sacri piedi
di Vostra Santità**

Carlo Antonio Paggi.

ALL

ALL' ILLVSTRISSIMO,
e Reuerédissimo Signore mio
offeruandissimo Monsignore
GIACOMO FRANSONE
Tesoriero Generale
di Santa Chiesa



INTRODVCO alle Muse d' I-
talia (Illustrissimo, e Reue-
rendissimo Signore) il Pren-
cipe de' Poeti delle Spagne Luigi de
Camoës. La ragione, & il debito mi
hanno dato ardimento di presentarlo
à Sua Santità, má la Maestà li fa
vacillare il passo, se non l'è padrinateo
l'ingresso. I favori, che appresso V. S.
Illustrissima, e Reuerendissima mi so-
no sempre stati familiari, la nobiltà
del sangue, l'ornamento delle scienze,
l'eccellenza de' meriti, la superiorità
de' grandi, i tesori di Sãta Chiesa nelle

sue mani, il carico del Generalato della medesima sostenuto con tanto applauso, lo splendore in somma nella persona di V. S. Illustrissima, e Reuerendissima della nostra natione, mi hanno additato alla prima il Mecenate, à cui doueuo inuiarlo; pregandola con ogni ossequio di non glielo lasciare andar disimparato; che se tanto otterrà.

Audebit minus anxius, tremē q̄,
Magnas Cæsaris in manus venire.

Quanto confido nella gentilezza di V. S. Illustrissima, e Reuerendissima del pari mi persuado dall'eccellenza del soggetto, che presento, che non debba restar defraudato l'impiego della sua protezione.

Fiorì questo Poeta in Portogallo in tempo del Ré D. Sebastiano, à cui dedicò il Poema. Fù di nobilissima stirpe. Seruì la sua patria lungamente con le armi, e nella perdita di vn'occhio,

combattendo con gl' infedeli in Afri-
ca, portó sempre in volto vn glorioso
testimonio della sua intrepidezza. La
seruì però molto più con la penna, fa-
cendola inseparabile dall' immortalità
del suo nome; e fu tanto suiscerato Por-
toghese, che non tralasciò studio per
ingrandirla, anche ad emulazione del-
la stessa Roma: mà viuendoui misero,
e morendoui meschino, ben diede à di-
uedere, che non meglio, che in Roma si
trouano i Mecenati, e gl' Augusti. Con
tutto ciò trionfò con animo costante
dell' auersa fortuna, ne in tante cata-
mità, che l' oppressero, vi fu chi potes-
se vantarsi di hauere comperata la
sua penna, ne di essersi sottratto alla
libertà della sua modestissima censu-
ra. La morte sola, che, come sempre
suole, è il periodo di tutte le miserie,
tirandolo da così indegno stato, fu la
prima ad esserli pia, e mentre la inui-
dia, e la persecutione non trouarono

più oggetto, in cui esercitare i suoi
colpi, cominciò la gloria à coprire be-
gnade ossa di picciol marmo, la fama
à sollevarne il grido d'ogni intorno,
l'opre ad essere ammirate senza liuo-
re, gli scrittori à tesser panegirici della
sua vita, e copiosi, e replicati commen-
tari del suo Poema, e finalmente le più
nobili lingue à trasportarlo frà di lo-
ro, restandone fin' hor a priua la nostra,
che n'era sì meriteuole. Sarebbe stato
desiderabile, che alcuna di quelle pen-
ne felici, che nel corso di ottanta, e più
anni illustrarono con tante composizio-
ni l'Italiana Academia, hauesse im-
piegati i suoi lumi (e forse non con mi-
nore profitto) per trarlo dall'oscurità
della lingua. V'è chi dice, che fù in
Roma cominciata l'opra; mà non ef-
fendo venuta alla luce, che si sappi,
diede forse à diuedere, che come di na-
tura adamantina non era così facile
da lauorare. La mia penna perciò, che

non mai per altro si lasciò tirare dal-
l'ambitione di arrollarmi frà Poeti,
cedendo in ciò al rimprovero, che mi
faceua l'occasione di mia venuta à
Portogallo, trasportata insieme da non
sò che violenza di latente genio, non
seppe stare alle mosse di lasciarlo per
trascurato; e tentado il vado, final-
mente, tale quale si sia, maturonne il
tentatiuo. Se hauerà accertato, sarà
premio del mio traualgio. Spero bene,
che il Poeta non comparirà costì molto
inuidioso à Biante nello trasporto de'
suoi beni, ne à Marone indubitamente
nell'amparo in V. S. Illustrissima, e Re-
uerendissima di vn' altro, e non men
degnò Mecenate. Consenta V. S. Illus-
trissima, e Reuerendissima questo mio
ardimento alla sua innata cortesia, e
gradisca quegli effetti, che sono sì della
mia diuotione, mà formati dalla gran-
dezza delle sue prerogatiue. Conser-
uilla

uila il Cielo per quell' eminentissimo
posto, ch'è l'espertatione de' suoi, frá
quali viuo io non inferiore á veruno
nell'essere

DiV. S. Illustriss. e Reuerendiss.

Lisbona primo

Aprile 1658.

hnmiliss. diuotiss. & obligatiss. seruitore

Carlo Antonio Paggi.

ALL'

ALL'ILLVSTRISSIMO SIGN.

GIO GEORGIO GIUSTINIANO.



DELEVO scriuere, Illustrissimo Signore mio, vna PROLVSIONE a' curiosi lettori, e dar loro ragione, perche mi sia lasciato indurre á comparire improuisamente in publico con poesie, mentre non me ne dichiarai mai professore; non dubitando, che molti correranno alla rinfusa per poner mi á sindacato, e quasi la pretenderanno di giustitia. Má la penna, che non è auèzza á parlare con gente incognita, non ci si é potuta accommodare; e come l'acotira alla sua Cinofura, si é voltata á V. S. Illustrissima, oue la porta la sua inclinazione. Se però alcuno de' sudetti se ne sentisse grauato, la pregheró di lasciarli vedere questa mia, per troncarli ogni passione.

Io presento all'Italia la famosa, & ammirabile Lusíada di Luigi de Camões Prencipe de' Poeti delle Spagne da me trasportata nella nostra lingua con l'occasione di mia venuta á Portogallo. La fama, che la mi diede in continente alle
mani,

mani, non eccedette punto, quanto al mio intendere, il merito di sí grand'opra, sendo tale, che cominciando á leggerfi alletta, leggendofi innamorata, letta, e riletta rende, si può dire, il lettore piú famelico, e digiuno, che satio: nell'assunto dignissima, e curiosa, facilissima nello stile, nella frase elegante, nelle allegorie profonda, nelle moralità soda, nell'eruditione esquisita, negl'affetti propria, negl'episodij adorna, nelle metafore parca, nelle hiperboli astinente, ne' costumi esemplare, nella religione pia, nella tessitura incomparabilmente ingegnosa, & in somma vna idea stessa di tutte le perfettioni. Trouai che di essa si era arricchita la Francia, e che la Spagna non contenta di vna versione Castigliana haueua fin' hora veduta la quarta (li Portoghesi dicono tutte poco felici.) Vedi la stessa composta in versi heroici latini dal defunto Vescouo di Targa, il quale però passando sotto silenzio il nome dell'autore non considerò, che haueua per le mani vn' orologio, che accusaua chi lo trahueua nel seno. Trasporto altresí replicato per relatione d'alcuni pure in latino dal Dottore

Andrea Baiani, che non è poi comparso alla luce, & hora nouamente sperato dal mondo dal Padre Macedo per lo esquisito stilo della sua penna. Paruemi molto strana cosa, che la nostra Italia douesse per anco inuidiare i trasporti delle altre nationi. La curiositá, la prerogatiua della nostra lingua, & il genio mi trassero cosí di passaggio á farne l'esperimento. In somma l'hó poi composta all'vso nostro, e la mando alla luce. Se questo tanto puó essere bastate per sodisfare l'altrui curiositá, tanto ancora mi basta per disobligarmi da Prolusioni.

Hauerò hora io accertato nel cospetto del mondo in questo mio pensiero, á segno di poter essere assoluto dal sindacato? Io non ci voglio far sopra la figura Astrologica per anticiparne il giudicio. Quanto al mio genio hauerò guadagnato assai, per hauerlo sodisfatto. Quanto agl'altri, lascerò che vedano l'opra, e se á qualcheduno parebbe di poterla trasportar meglio, sarà anche meglio sodisfatto al mio intento.

Posso ben giudicare senza figura, che non mácheranno di comparire de'Momi

affai con scartafacci di accuse alle mani.
Tentatiuo grande, contrasti grādi. Com-
parfa all'improuiso con poesie, cani di
guardia in campagna. Stimeranno che
io voglia dare vna scalata furtiuamente
á Parnaso, mentre mi vedranno con vn'o-
pra alle mani, che lor parerá di furto. Io
confesso ben sí l'opra nata di furto, per-
che è nata rubbando io il tempo al tem-
po di non poche, e noiose occupationi.

Má per altro accuso l'imprestito, e però
In presat. con l'autoritá di Plinio non sog-
ad Vesp- giaccio ad essere querelato di
sian. furto; e gratificando al Poeta il

Poema, e tutto ciò, che vi há del suo, con
Var. lib. 8. Cassiodoro posso spendere giu-
Epist. 11. ridicamente per mio tutto ciò
che non uscí dalla sua penna. Má inten-
do di farlo nel sentimento regolato da

Lib. 1. de Petrarca *Profuturus, non nomen*
remed. dial. quasiurus, che è stato il solo
44. motiuo di quest'omiotrasporto.

E vero, che per dare vn Poema alla lu-
ce (diranno essi) era meglio farlo d'in-
uentione, má é altrettanto vero, che con-
tro l'appassionato entusiasmo di poetare
conuiene ricordarsi di quel fiero vecchio

del Caporale appresso le mura di Parnaso, sotto la cui censura passano l'opre prima di essere registrate nella Cancellaria d'Apollo, e dando vna occhiata á questo vasto pelago della Poesia, particolarmente Epica, offeruare di tanti innumerabili Poeti, che vi si sono láciami á nuoto, quãti siano rimasti á gala sù le tauole dell'immortalità; de' quali si può dire certamēte, con buona pace di tutta la compagnia

Apparent rari nantes in gurgite vasto:

Onde ben disse Francisco Patritio Lenense: *Nil rarius in omni hominum De instituto optimo Poeta inueniri potest. tut. Resp.*

Che però mentre tante penne illustri per arricchire la propria lingua di sì bell'opra, sono state di sentimento, che vn bel transunto sia piú plausibile d'ogni men bello originale, non sarà per auentura stato malo il pensiero di attenermi in sì vasto mare á così buona tauola per resistere á soffij, e non restarui sommerso.

Oh io sò bene, che diranno non vi essere del mio, che vna semplice versione, come di latino in volgare. Potrei con l'autorità de' medesimi riferiti transpositori confondere l'obiettone (a' quali si é poi anche

anche aggiunta la versione Inglese) senza annouerare infinitá di grádi huomini, che tradussero l'opre straniere nella propria lingua, anco in prosa, che non há comparatione con la poesia, sendo quella pura, e mera versione, questa pura, e mera compositione, tanto piú difficile, quanto obligata á certo metro, e secondo molti di rentatiuo inarriuabile. Má considero le parole superflue, perche quanto l'obiet-tione sarà lontana dal concetto de gl'eruditi, quella de gl'indotti, (che *de triuio, de compitis, de plateis, circumforanei, rumigero-li, & ad venena producti, ac ad detrahendum modo scioli, impudentius hunc illum profcin-cal. Rhodig. dunt*) non soffierà á segno di lib. 20. c. 20. farmi naufragare.

Só, che non mancheranno, chi quan-to piú mi vedranno stare accostato alle parole, & alla stessa rima del Poeta (che è stato il maggiore studio, & applicatio-ne per trasportarlo *ad litteram*, doue si é potuto, con sostenere il decoro dello sti-le, non che *ad sensum*.) tanto meno vi vor-ranno riconoscere del mio. E per lo con-trario ve ne saranno altrettanti, che quan-to meno mi ci vedranno stare accostato,

VORRAN-

vorranno, che tanto più habbi mancato alla fedeltà del trasporto. E se mi vedranno tal volta per la corrente della rima cadere dalla penna alcuna paroluccia vestita alla Spagnuola, ò che non sia nella Crusca, non ci ponga V. S. Illustrissima alcun dubbio, che mi voranno *interdicere aqua, & igni*. Perciò diceuo questo essere vn pelago, perche non può mancare di hauere le sue Scille, e Cariddi. Il certo però è che in questo pelago non si può correre per più sicuro vento, che con tenere l'aco diritta sù le parole stesse del Poeta, e rima quanto più è possibile: tutto il restante, che non ci si accomoda, si può supponere come vno iscapito per la corrente; má con tenersi vna quarta, ó meno á vento non si manca di andare all'istesso camino; e non per questo per li latrati di Scilla, ne per le insidie di Cariddi si manca di nauigar bene.

Má ben peggio mi verranno alla vita doue mi vedranno in qualche minutia appartato dal senso del Poeta, mentre da' critici non è facilmente ammessa la regola *De minimis non curat Prator*, sendo, come altre volte vdiij dire, della natura delle

delle mosche, che non correndo al pomo, má al pontino, mostrano, che i pontini solo sono quelli, che lor danno nel naso.

Diranno per effempio, che al libro terzo mi hó presa vna grande licenza poetica nell'ottaua 16. sopra cosa, che ne il Poeta disse, né forse volle dire. Con tutto ciò, parlando del i Momi patrioti, spererò che in questo caso doueranno dispensarmi, sendo senza dubio stata minore la cortesia del Poeta della mia licenza fondata su'l filo del discorso, e fu la ragione. Quelli di altre nationi, che per altro haueffero qualche inuidia à questa ottaua, con dichiararlene verranno à macerare più se stessi, che me.

Le ottaue di S. Francisco Sauuero al canto decimo vi andauano á mio credere per ogni ragione, e se à tempo del Poeta fusse stato santificato non poteua trascurarne la memoria. Chi per auentura hauesse auersione à sí gran Santo, potrà darmene l'accusa.

Nell'ottaua 134. come il Poeta errò nell'istoria á suo tempo poco nota, mi potranno consentire, che resti accommo-
data

data su la verita, risultante dall' historia
De bello Tartarico del P. Martino Martini
Giesuui a, inserita nel sesto de gl' Atlan-
ti, sendo se non secondo le parole, e senso
del Poeta, certamente secondo la sua in-
tentione.

Al Fottaua 143. doue ho fatta mentio-
ne del Colombo nostro, che il Poeta assai
dissimulatamente passò sotto silenzio, mi
rapporto alla protectione di V. S. Illus-
trissima, tanto zelante delle glorie della
nostra patria, quanto per lo benemerito
desideratone al diadema. Che si haueua
da fare? Trattarsi dello scoprimento del-
le Indie Occidentali, e non nominare
chi le scoprì? Nome, che tutto di penne
tutte le penne ha stancate per celebrar-
lo? Potrà forse parere ciò scusabile nel
Poeta, giache si era astenuto di non an-
nouerarlo con Vlisse, ne con Enea al prin-
cipio del primo canto per deprimerlo, se
hebbe motiuo bastate almeno di nean-
co metterlo in riputatione con nominar-
lo: di cui forse ne gli stette bene tampoco
al terzo canto nominarne la patria; má
in penna Genouese sarebbe stata scelera-
gine publicarne il trasporto, senza ren-
dere

dere il douuto honore á cosi glorioso, e celebrato Heroe della nostra patria. Se può essere scusa bastante l'hauerlo io toccato modestamente, e piú che alla sfuggita, senza parola alcuna misteriosa, non dubito, che V. S. Illustrissima mi fará valere la difesa. Chi però non volesse ammettere la scusa, potrà darui sopra della penna, che non perciò mancherà l'opra di correre á suo camino, ne il Colombo nostro mancherà per questo di hauere scoperte le Indie Occidentali.

La mia chiusa spererei che douesse se non liberarmi, diuertirmi almeno i latrati d'intorno per la materia che contiene. Sfortunato Poeta, infelice fine, indegnofato, inhumana cittadinanza, ingrattissima patria. Legga chi che sia la vita di questo celebratissimo soggetto, e non ammiri vn de' piú degni spirti, che contrastassero giamai con l'auerfa fortuna, e non detesti vna miseria superiore (se si può dar superiorità) ad vn'animo raffinato nella piú soda perfettione di che sia capace l'humanità. Nacque questo nobilissimo Cavaliere altrettanto pouero de' beni di fortuna, quanto ricco delle doti

piú

piú estimabili de la natura. Crebbe nelle
piú fiorite academie del Regno. Seruì poi
la Corte, da cui per certi amori andó con-
finato in Africa, non come Ouidio in
Ponto con la penna in mano à poetare,
má con la spada à guereggiare co' Mori,
doue valorosamente combattendo per-
dette vn'occhio. Grande castigo nelli au-
tori di sue colpe decimati à ragione di
metá. Ritornato, quasi nouo Salustio,
passó á riconoscere quei campi, che furo-
no teatri delle glorie inestimabili de' Por-
toghesi, á quali consecraua i suoi sudori,
oue seruendo la patria l'estati con l'ar-
me in sú le nauì, gl'inuerni in terra con
la penna, e come egli apunto cantó di se
stesso,

E qual Canace esposta al fato crudo

Hó ne le man la penna, e'l ferro ignudo.

hebbe aggio di scrutinare le reliquie di
que' Ginnofofisti, e Bramani. Má la sua
auerfa fortuna, che dalla nascita prese
á seguirlo come ombra (solo in ciò dif-
simile all'ombra, che mutando polo mu-
ta sito) non si mutò con esso, benche si
trasferisse all'autartico, perche gli fú sem-
pre sinistra, rilegandolo come criminoso

* *

sino

fino alla città di Macao alla China, vogliono che il delitto fusse per qualche pennata d'innocente pontura. Cola parue che ripentita gli facesse offerta di qualche leggiero sollieuo, má erano doni Danai, per ritorli con tanto maggiore acerbita, mentre ritornando à Goa, e dato in vn fiero naufragio, rinouando il calo di Cesare nelle poesie, che sosteneua con vna mano, quando l'altra sosteneua natando la vita, vi lasciò miseramente ogn'altro suo hauere. Oh eccessi di miseria! Furono i riceuimenti de' suoi cittadini nelle carceri di Goa con accuse, dalle quali poi apparue innocente, e con sequestri di ben vilissime somme sottratteli dall'onde. Má la stessa che lo serbaua á maggiori miserie nella sua patria, di cui scriuea che non vedrebbe le sue ossa, gli fece per cosí dire il ponte d'oro per ritiraruolo, facilitandoli il ritorno alle spese di vn'amico suo. E non di meno inuidiosa anche della stessa facilitá, che era stromento del suo male, e pentita si può dire á mezzo camino, fece fermare l'amico in Mozambiche, e domandargli il pago delle spese, inhabilitando

tando il grand'huomo d'effimerſa da noue carceri, ſe degni amici nello ſteſſo paſſaggio contribuendo la ſomma non redimeuano la ſua liberta. Giunſe finalmente à rimirare l'ingrata patria, che pure così teneramente amaua, anche al confronto di tante ingratitudini. Quale deſolata di contagio rifiutogli anco per due anni il già maturo parto delle ſue fatiche: grauidanza di cinque luſtri. Andiamone al riconoscimento. Conſiſtette queſto in eſſere così degno Poema rozamente ſconosciuto, e negletto, & il pouero huomo trafitto nel più ſenſitiuo dell'anima, e condannato nelle ſpeſe. Coteſto tutto è poco. Chi ſtimaffe la fortuna troppa inguſta à ſue pretenſioni, e non ſi voleſſe almeno appagare di ch'el' a ſia cieca, ſpecchiſi in queſto heroe, e riguardi il ſuo fine. Come i frutti del ſuo ingegno incontrarono in vn rozo, e liuido diſprezzo, così li patimenti della lunga militia andarono à terminare in vna lunga infirmità, che tardando anco ſette anni ad ucciderlo, perche li fuſſe più lunga la vita, che gl'era più penoſa della morte, lo conſtituì in vna ſomma, & inſplicable miſeria di

tutte le cose. Vaticinio, ch'egli molto
prima di giacere haueua fatto à se mede-
simo nelle ottaue del disconcerto del mō-
do nelle sue celebratissime rime;

Il tempo mi ridusse in questo stato,

In cui vuol, ch' à finire habbi mia vita,

S' in me pur dee finir, ch' à creder stento,

Poiche di sua lunghezza anco pauento.

Onde però scriuendo ad vn amico ne gl'
vltimi giorni delle sue miserie diceua (*Chè
sentì dir giamai, che in così picciolo teatro,
come di vn pouero letto, volese la fortuna rap-
presentare così grandi disauenture? E io,
come se queste non bastassero, mi pongo anco-
ra dall: sua banda, perche prouare di resistere
à tãti mali parrebbe specie di sfacciataggine*)

Oh quanto poco dissimile ad Homero, e
Belisario nella cecità degl'occhi, altre-
tanto piú misero nella mendicità, mentre
l'vno con la venalità de' versi suppliua,
benche con maggiore vergogna, a' diffet-
ti della fortuna, l'altro con lasciarsi vede-
re moueua almeno le genti à darli vn'o-
bolo, doue questi quanto all'animo no-
toriamēte incomperabile, quanto al cor-
po già absentato dal mondo, e quasi piú
sepelito che viuo, non haueua forma ne

anco

anco di muouere à compassione! Vn suo
solo misero schiauo della Giaua doman-
dando elemosina di notte tempo alle por-
te di questo, e quello, sostentaua d'inde-
gni fragmenti quella bocca, che doueua
appresso il mondo tutto essere l'oracolo
della fama. Chi non riputerebbe alme-
no pia la morte in sciogliendo si degno
spirito da si sfortunata prigione? Inade-
quabile sciagura per certo, quando l'ulti-
mo de' piú terribili è il piú mite di tutti i
mali. Má ne pur questo beneficio d'infe-
lice periodo gli consentí sua sorte, che per
fuggellarlo con la piú esquisita malignità
del suo veleno, poiche fú non per sottrar-
lo alle diuturne miserie, má per non ser-
barlo alle prossime felicità, mentre l'istef-
so anno impadronendosi di Portogallo
Filippo secondo (così grande estimatore
de' meriteuoli, che non si sdegnò di dire
in Italia all'Alciato di esseruisi molto piú
volontieri portato per conoscerlo di pre-
senza) cercò di lui con incredibile pres-
tezza trá tante, e sì rileuanti occupatio-
ni per solleuarlo (straniero Prencipe) da
quella miseria, che sì indegnamente l'op-
primeua frá suoi, e con non ordinario suo

sentimento lo ritrouò morto di pochi giorni. Cademi la penna alla di lui caduta. Ella fù secondo quelli, che piú la honestano nell'hospitale di Lisbona, come di ogni piú dispreggiabile plebeo: altri dicono in vna locanda frá poveri stracci, senza ritrouarsi vn lenzuolo del suo da coprirlo. Giacquero l'ossa, secondo molti, in vergognoso, & aperto piú campo, che cimitero, se non insepolti, certamente senza honore di sepoltura, finche da D. Gonsaluo Cottigno suo stretto amico, stato absente alla suo morte, ritrouate à gran fatica, e ritirate nella contigua Chiesuola di Santa Anna furono fatte coprire di picciol marmo inscrito

Qui giace Luigi de Camões Principe de' Poeti del suo tempo. Visse povero, e miserabilmente, e così morì l'anno 1579. Questa lapida fece qui porre D. Gonsaluo Cottigno, e non vi si sotterrará persona alcuna.

Il Presidente della Camera Martino Gonzaluez soggetto grande di quei tempi vi fece poi aggiungere il seguente Epitaffio.

Naso

Naso eligis, Flaccus Lyricis, epigrāmāre Mar-
Hic sacet, herdo carmine Virgilius. (cus
Euse simul, calamoq; auxit tibi Lysia famam,
Vnam nobilitant Mars, & Apollo manum,
Castaliū fontem traxit modulamine, at Indo
Et Gangi telis obstupescit aquas. (crum
India mirata est, quando aurea carmina, lu-
Ingenij, haud Gazas, ex Oriente tulit.
Sic bene de Patria meruit, dū fulminat ense,
At plus dum calamo bellica facta refert.
Hunc Itali, Galli, Hispani vertere Poetam,
Qualibet hunc vellet terra vocare suum.
Vertere fas, aquare nephas, equabilis vni
Est sibi, par nemo, nemo secundus erit.

Epitaffio solo errato fin' hora nella parola
Itali, quando non sia nel senso de' Latini.
 Má sotto quattro palmi di pietra giac-
 ciono ancora quelle ossa, che in altre
 parti potrebbero sperare vn nobilissimo
 Mausoleo. Hor qui lasciando i censori,
 per non abusarmi con la lunghezza della
 cortesia di V. S. Illustrissima, faccio fine,
 alligādogli insieme alcune composition-
 cine, parte delle quali sono necessarij te-
 stimonij degl'ossequiij che deuo, altre per
 la qualità de' soggetti, che me le hanno
 presentate, sarebbe stata minore modestia.

il ricufarle, che non è stata di riceuerle,
Viva V. S. Illustriffima con quella felicità,
che defideró a' miei verfi, Lisbona primo
di Aprile 1658.

Di V. S. Illustriffima,

seruitore diuotiff. & obligatiff.

Carlo Antonio Paggi.

All'

D. R A I M O N D O

DVCA D' AVERO. & c.

Q Vell' inuitto guerriero,
Che coraggioso inuade
Legioni di spade,
E sostien, sostenendo il Nuno fero,
Del Regno suo la libertá, che cade:
Vittoria sí famosa
Sugellò mentre diede
Prole al Regno, & herede;
Pianta Augusta, fatal, prodigiosa,
In cui toltone vn ramo altro succede.
Pianta, ch' i rami stende
Sin da l' Austro à Calisto,
E da l' Orto al Temisto:
E senza essemplio tributarij tende
Regni à se, mondi al mondo, anime à Christo.
L' Infante fortunato
Don Giorgio di tal pianta
I suoi natali vanta:
Figlio di Ré perfetto, alieuo amato
De la Vergine zia Giouanna Santa.
Del nome regio Gioanni
Successor: figlio herede
Del Duca: Quei che vede
Catterina partir, ripara i danni,
E'l Lusitan Palladio andarsi impede.
L' altro, che da lui scende
Giorgio, in Africa estinto
Con Sebasto, non vinto,
Mentre innumere squadre à terra stende,
Pria nel barbaro sangue immerso, e tinto.

L'animoso Pallante,
 Che suo ardir tragge à morte,
 Consiglià il guerrier forte
 D'accettar ciò che offere il Rè tremante,
 Ne voler ciò, che può negar la sorte.
 Ah! fatale ruina!
 Infuuenze secrete!
 Duca, se non volete
 Pagnar, dicegli'l Rè, ne la vicina
 Classe imbarcarui in vostro arbitrio hauete.
 Giorgio: Non io, ne quelli,
 Da cui discendo, ò Sire,
 Sol che per voi seruire
 Fero sotto i lor piè gemer vascelli:
 Mostrerò pari à la ragion l'ardire.
 Così nel sangue inuolto
 Dimille hauete, e date
 Ferite disperate
 Ne la pugna il Rè incontra, à cui riuolto,
 S'io sia tal che m'imbarchi hora mirate,
 Vn figlio a l'auo eguale
 A Giuliana ascriua
 La patria, e rediuiua
 Sua stirpe, e dal Cugin; stirpe regale
 Alnaro, onde altro Giorgio al Regno auia
 Senza mentir RAIMONDO,
 Qual da Apollineo zelo
 Tratto dirò ch' il Cielo
 Dando di lui voi, vostra Suora al mondo,
 Fè Lusitania trasformarsi in Delo,
 Chi dal regio sembante,
 Dal magnanimo core,
 Dal martiale ardore,
 Da le scienze, da l'oprar costante,
 Non dirá pari al Sol vostro splendore?
 E se qual Febo splende
 Sù nel Ciel, voi versate

Raggi di luce, e fate
Istupidir chi in voi le luci intende,
Chi dirá, ch' altro Apollo anco non siate?
Má di quei viè piú degno
Ch' altri ad inuidia moue
Di quel ch' in oco pioe
Vantar sua stirpe, ch' in voi splende à segno,
Cui nulla aggiunge anco il produrui vn Giove,
Má l' Apollineo raggio
Non altri emular puote
Che Delia, in cui percote:
Tal MARIA da sí lucido lignaggio
Sol tragger puó l' emule luci in dote,
Ch' in feminil soggetto
Di Sofia la scienza,
E della Trina Essenza,
Nel piú eminente grado, e piú perfetto
Caggia á fatica si puó dar credenza.
Di piú lingue eccellenti
L' ornamento prestante:
Del' orate elegante,
Del compor carmi, e modulare accenti,
Del colorir, del trapuntar cangiante.
Hor ché dirò di Flora,
Pallade, Aracne, e Luna,
Se la inuidia ciascuna?
E s' Euterpe, e Terficore canora,
So le sue doti inuidian tutte in vna?
Questi sono i sembianti
Onde l' alta donzella
Dotta, regale, e bella
Tanto eccede di Delia i tre incostanti
Quanto à Delia nel Ciel cede ogni stella.
Canzon taci, non piú,
Che per sí chiari lumi
Scriuere in tele, ó figurate in carte
Mancan concetti al dir, colori à l' arte

All' Eccellentiss. Signore
D. LVIS VASCO DA GAMA
MARCHESE DE NISA, &c.

L Vigi destati, e sorgi, e chi si chiama
De la stirpe di Vasco homai rimira
Venerar tua memoria, e la tua lira,
Quanto del grande Heroe pregiar la fama.
Giacesti, è vero, e a la tua giusta brama
Inuido fato, e sorte acerba, e dira
Negaro il premio, onde per te sospira,
E de' tuoi vilipendij il mondo esclama.
Pur pure al fine, e per qualunque via,
Se tua celebre Musa io bene ascolto,
Premio al merto mancar nunca denia.
Giacque te vno il merto tuo sepolto:
Te estinto forse. A maggior gloria hor sia
Che da altro Vasco, e non men degno è colto.

All' Illustriss. Signore
D. GERONIMO D'ATAIDE
CONTE DI ATOGHIA, &c.

V Edeste altri già mai Brasilie genti
De' Regij di voi Gouvernatori
Più d' Ataide ricusar tesori?
Diffonder gl'ori, e diramar gl'argenti?
Tener d' Astrea le lanci eque pendenti?
Più di lui contro gl' empj vsar rigori?
A' giusti più di lui porger fauori?
Reggere oppressi, e calpestar potenti?
Mà di che vi chieggio io? Di preuenuto
Pensier, mentre trà voi sua esigie ergeste,
Degno pensier, degno d'honor tributo?
Queste le voci son con cui porgeste
Di merto testimon nunca veduto:
Voci d'honor, d'eternità son queste.

All' Illustriss. Signore

D. ANTONIO DE MENESES

CONTE DI CANTAGNEDA. &c.

In persona di Luigi de Camoës.

S Tirpe regal, ch' ogni fauor porgesti
A quegli, in cui di nono io spiro, e viuo,
Cui grato di tue Stelle il lume viuo,
E l'ombra de' tuoi Gigli esser volesti.
Non inuidio il suo ben, non ò molesti
Mieicasi piango, onde me stesso à schiuo
Hebbi in mia patria, anzi a me stesso ascrivo,
Qual tramutato in lui, quanto facesti.
Queste son l'arti onde riluce, e spande
I tuoi meriti la fama, ò prole chiara,
Non l'esser Grande sol, l'opre di Grande.
Degno Signor, da cui mia sorte amara
Con noue metamorfosi ammirande
Risarcirmi in altrui mia patria imparo.

Alli Signori

ACADEMICI INSENSATI

DI PERUGIA.

I Tali Cigni, al di cui dolce canto
Auido ammirator correa souente,
Mentre in noua palestra ero crescente,
Da lo stupor fatto Insensato intanto.
Strano non fie, mentre à lodar voi tanto
Con mute voci accostumai la mente,
Se fuor tramando come suol lucente
Specchio le forme altrui più che non canto.
Hor che da voi, se non à splendor fatto,
Rifletter l'altrui luci almeno apprendo,
E di raggio solar solare estratto,
I miei lumi, non miei, riflesso, e rendo
A' Musei vostri, e con ossequio adatto
E le mie tempore, e i miei riflessi appendo.

CA

CAROLO ANTONIO PAGGI

PATRITIO GENVENSI

Magnum Poetam Lusitanum Canonium
In Italicum idioma quam genuinè transferenti

V. C.

IOAN. SVAREZ DE BRITO

LVSITANVS

S. TH. D.

Sedis Apostolicæ Protonotarius
Abbas quondam Robbordogensis,
Deinde Antensis,

Atque in Primatiali Braccar: Curia nuper

SENATOR

Hoc propensi animi testimonium

D.



VÆ duo rarò conjungi solent INGENIUM, atque JUDICIUM, ea in te CAROLE ANTONI eminenti gradu copulata conspiciuntur, quippe qui exterum, tametsi illustrem, Poetam sic versione (ità dicam) tuá tuum fecisti, ut dubium reddideris, an INGENIO, quo verbum penè verbo; an JUDICIO, quo sensum sensui æquas magis excellas? Æquasti profectò magnum Canonium, cui ex Veterum, ac Recentium maioribus vix æqualem reperias: Hosque omnes exuperas stilo, decore, elegantia, spiritique; imò, & ipsum quoque, quem non semel suaviorem

I
uiorem reddis, & numerosiorem aptissima phrasi,
& rhythmi consonantia. Hoc autem non minus
Artis industria, quam Naturæ ipsius ductu, atque
beneficentiâ videris assecutus. Liberalem hæc in
te, tuosque sese præstitit, ne prodigam dicam; nam
quis in fratre germano tuo Illustrissimo Episcopo
Brugnaten: scientiarum omnium encyclopædiam,
facundiam eximiam, rerumque etiam gerendarum
insignem peritiam, atque dexteritatem non mire-
tur, quæ ad Nos vsque terarum vltimos emana-
runt? Quis in ipso prudentissimi, sanctissimi, atque
(vno verbo) MAXIMI Pontificis iudicium non
veneretur? Pontificis (inquam) ALEXANDRI,
quem prisca Auorum nobilitas, motum constans,
& perpetuus candor, atque sinceritas, longo que
labore, ac vsu quæ sita vndique sapientia ad sum-
mum rerum culmen, atque fastigium euexerunt?
Hujus ergo primos amores, curamque frater ille
tuus sibi ex merito virtutis conciliasse existimatur.
Neque tu degener; quin aliâ quidem viâ, sed non
aliò tendis, verè conciuus, & consanguineus. De-
bemus Nos Lusitani gratiam plurimam Liguribus
inclytis non solum vetustiori, sed etiam hoc ipso
(tam incerto, tam infido) æuo. Taceo (quam quam
illibenter) documenta frequentissima. Debet etiam
literatorum Resp. vniuersa: viuunt namque etiam
num Folietæ, Mascardi, Imperiales, Pinelli, Chia-
breræ: (hos solum memorem) supersuntque gloriæ
suar apud posteros, si qui literas amant, & colunt.
De te verò quid pronunciem Lusitani Poetæ in-
terprete exinio, summoque imitatore? Macte
gloria vir egregie, ac inter Nos æternum memo-
rande. Hoc ego tibi testimonium, ne de facie qui-
dem notus factus, ac dico. Absentem impulit, exci-
tauit que fama virtutis, atque eruditionis tuæ:
Audies (credo) inuitus encomium, quod modestia
tua externa ista ad eum non ambiat, vt non modo
negli-

negligere, sed etiam contemnere videatur. At Nos
nec veritati, nec gratitudini deesse potuimus.
Ioanem ergo Suarez de Brito, tamen si exilis mo-
menti præconem, nūmera in ære tuo, erudiciores
alios, & longè clariotes posthac, forsan, in Lusita-
nia numeraturus.

ILLVS

regii-

ILLVSTRISSIMO DOMINO,
Præstantissimo Viro, Clarissimo Vati,
Optimi CAMONII Lusitani
Exornatori Optimo

DOCTOR FRANCISCVS DE MACEDO
*Canonicus Vlysiſiponenſis, Protonotarius Apoſto-
licus, & Senator Eccleſiaſticus in Metropoli*

Amico chariſſimo,
(D. & V.)

ELOGIVM.

Pone querelas Olor Luſitane
Quas viuus dederas: Olori melius
Semper fuit morienti,
Quam dum vixiſſet.
Ex cantu Olor moriens laudatur,
Cum ad neminem viuens
Vel bene audiatur, vel bene audiat.
Viuentem
Tua vix patria audire te voluit,
Cum videre omnino noluiſſet
Quantum merueras.
At iam defunctum
Adeſt, qui audit, adeſt qui videt,
Adeſt qui laudat, adeſt qui celebrat
Italus illuſtris
Carolus inſignis
Antonius egregius
Pagi generoſus.

Quid

Quid tamen ni fecisset
 Italus Illustrissimus? cum Italia
 Mundi caput capitis officium sciret
 A vili pretiosum separare,
 Et facere magni
 Quod magnum agnosceret.
 Quid ni fecidet Carolus insignis
 Cui tanta ex nomine contigit majestas?
 Nomen sortitus regium; & omen
 Sortiri quoque debuit, & placuit;
 At majestatis indoles, & munus
 Aut magnos honorare, aut magnos facere.
 Quid ni fecisset Antonius egregius
 Vati Lusitano? præstitit meminisse
 Antonium Lusitanum
 Sui nominis creditorem
 Beneficia, quæ in Italos contulit
 Repetere suo Lusitano
 Ab altero Italo Antonio.
 In Pago isto fruitur Camonitis
 Abunde splendore, gloria, & præmio
 Quod in vrbe sua fata negauere
 Ita fuerat euenturum
 Vati sapienti
 In Pago
 Quem verissimè dixeris Arcopagum;
 Quam jure gentilis esse malit
 Pagi istius? suam patriam jactans
 Pagum amicum in quo tam bene
 Sibi indultum, cum sapienti
 Ibi patria vbi bene.
 Te verò quem dixerim, vir memorande
 Carole Antoni Pagi?
 Ingenij præstantiam demirer prius
 An eloquij pulcherrimam pompam?
 Nostri Poetæ calamum excellentem,
 Æquare parum fuerat,

Illustrauisti,
Tam ingenue
Tam feliciter
Tam eleganter

Vt quos canentis penna Dædalos fecit
Icaros tua fecerit absque ruina;
Per te altius, qui altè per Camonium volauerant
Euolauerunt.

Te, & Camonium qui legat attente
Dubitet absque dubio an tu Camonius Italus.

An ille sit Carolus Lusitanus;

Et indistinctè videatur

Si ex duobus vnum conflare

Corpore, & spiritu opus animatum.

Quis quæ se disceruat

An tu Camonij anima

An tui anima Camonius?

Sit propterea in iusto dubio

Iusta sententia;

Suum habeat Camonium Tagus

Suo dum iam gaudet Camonio Tybris.

EIVSDEM EPIGRAMMA

Optimo Vati

CAROLO ANTONIO PAGGI
CAMONII Exscriptori.

Quolibet in tenebris lucefcit flammula, noelis
 Quolibet in medio ftella nitore micat:
 Si Sole vlla foret lux, qua prafente niteret,
 Illa foret, Soli proxima, Magna polo.
 Qua radijs poffet solaribus addere lucem
 Si qua efferet, miro lumine rara foret.
 In Lufitanis efr Sol Camonius, olli
 Splendore afimilis nullus in orbe fuit.
 Illuxere ignes, tanto fed vate minores,
 Deliquium cunctis, Sol velut, ille tulit:
 Nullum, qui aquaret, nullum, qui reddere t ynquam
 Inueniffe datum: Par fibi folus erat:
 Carolus Aufonia donec regione micantem
 Explicuit faciem, conspicuumque caput;
 Qui magnum potuit calamo traducere vatem
 Ingenio, genio, voce, decore, lyra:
 Atque virum infignem Latijs accentibus ornans
 Lufiadum in majus crefcere fecit opus.
 Ergo magnus erat propria, qui ex luce, triumphet
 Carolus, ex Lysia, qui modo rarus erit;
 Dum Lysio potuit coram splendefcere Sole,
 Dum Soli, & Lysijs addidit ille jubar.

M. R. D. IOSEPH A FONSECA
in Emblema Authoris.

EPIGRAMMA.

Ivre refers speculum concepto Sole coruscum,
Cui radians, Paggi, Phebus in ore sedet.
Scillicet & speculum Solē, Solē exhibet Æther,
Impiget obtutum Phæbus vterque ferit.
Et radijs quacumque suis ferit hic, ferit ille,
Nec propria accepta lux magis luce nitet.
Hoc vnum, accepto est speculum præstantius igne,
Dum radio vnito viuidiore micat.
Sic clara ex claro dum carmine carmina pandis,
Solem Sole tuo viuidiore refers.

D. HENRICI DE QVINTAL VIEIRA
*Philosophi, & Medici Vlysiponensis in laudem
operis Authoris*

EPIGRAMMA.

Lysiadum vates quæ facta Camonius edit
Carolus Aufonio carmine versa canit.
Nuper opus Latio hic mutās idiomate, claros
Lucis ei radios, & sibi ferre parat.
Musa per occidentum celebris resonabat, Eoum
Perque polum, simili non imitanda metro
Carolus at patrio pulchrum dedit ore nitorem,
Sic famā vt toto maior in orbe micet.
Ergo perenne dabit, Musarum munere, nomen
Lysia Camonio, Carole parque tibi.

APPROVAC,AM DO P.MESTRE
Fr. Gabriel da Silua Qualificador
do S. Officio.

Vesta traducção em verso Italiano da Lusitada de Luis de Camões por Carlo Antonio Paggi ; nella não achei cousa alguma contra nossa santa Fè, ou bõs costumes, antes tanta felicidade, que entendo, que sobre exceder a quantas se hão escrito em varias linguas, será de grande credito da nação Portuguesa, por dar a conhecer em Italia quão grãde spirito produzio Portugal em Luis de Camões. Lisboa em o Conuento de São Domingos 15. de Julho de 1658.

Fr. Gabriel da Sylua.

Licença do S. Officio.

Podese tomar a imprimir este liuro, & depois de impresso tomará ao Conselho para se conferir, & se dar licença para correr, & sem ella não correrá. Lisboa 22. de Abril de 1659.

Pantalião Rodrigex Pacheco.

Diogo de Sousa.

Fr. Pedro de Magalhães.

Luis Aluares da Rocha.

Licen-

P Odesse imprimir 7. de Mayo de 1659.

F. Bispo de Targa.

Approuação do Doctor Antonio Barbosa
Bacellar.

V I com toda a attenção a traducção da
Lusiada de Luis de Camões, composta em
outa uia rima Italiana por Carlo Antonio Pag-
gi Genouès. A versão he fiel, & feliz, o estilo
alto, claro, & terso, a locução casta, & heroica;
de sorte que se não acha diminuido o Poema de
Luis de Camões, nem na elegancia, nem na
magestade. Ser á comueniente, que se imprima
não só para honra do traductor, & gloria do
traduzido, senão tambem para credito de Por-
tugal, & inueja da Italia; logrem pois as Aca-
demias daquelles Reynos, Principados, & Res-
publicas em o proprio idioma o que por vezes
terão admirado no nosso, no Latino, no Francès,
& no Hespanhol; & seja o Poema de Luis de
Camões tão gèral, & commum em todas as
linguas, como ha de ser vnico, & singular em
todas as idades. Lisboa 26. de Iulho de 1658.

Antonio Barbosa Bacellar.

Licen-

Licença do Desembargo do Paço.

Que se possa imprimir vistas as licenças, & não correrá sem tornar á Mesa para se taxar, Lisboa 10. de Mayo de 1659.

Fernando de Mattos de Carvalho.

Diogo Marchão Themudo.

Pedro Fernández Monteiro.

João Velho Barretto.

Antonio de Sousa de Tavares.

L V S I A D A
CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

*Fan consiglio gli Dei ne l'alta corte.
Contro hà Lico la Lusitana gente.
Stanno per essa Venere, e Mauotte.
In Mozambiche getta il ferreo dente.
Dipoi di mostrar quì suo braccio forte,
Struggendo, & ammazza do giustamète,
Torna à cercar le parti de l'Aurora:
Prède terra à Mombazza, e surge fuora.*

1



'ARME, e i prodi Baroni, e segnalati,
Che da l'occidua spiaggia Lusitana

Sciolsero, e per non mai più nauigati
Mari anco oltre passarla Taprobana;
E in trauagli, e perigli essercitati, (na,
Più che non promettea la forza huma-
Infra remote genti edificaro
Vn nouo regno, e tanto il sublimaro.

A

E in

E insieme le memorie gloriose
 Di que' Regi, che furo dilatando
 La fé, l'impero, e andar le vitiose
 Terre d'Asia, e de l'Africa vastando:
 E color, che per opre valorose
 Le leggi de l'oblio pongono in bando,
 Diffonderó cantando in ogni parte,
 Se tanto in me sará d'ingegno, e d'arte.

Cessin del sauió Greco, e del Troiano
 Le nauigation grandi, che fero;
 Tacciansi d'Alessandro, e di Traiano
 L'alte vittorie, onde ingrádirl'impero;
 Ch'io canto il petto illustre Lusitano,
 Cui cesse il grá Nettuno. e Marte il fiero;
 Cessi quanto la Musa antica canta,
 Ch'altro valor di piú salir si vanta.

E voi, Tagidi mie, poiche creato (te,
 In me haüete vn nouello ingegno ardé-
 Se sempre in verso humile celebrato
 Fù da me questo vostro almo torrente,
 Hora datemi vn suono alto, eleuato,
 Vno stilo grandiloco corrente; (pago)
 Talche Feb o habbia a dir (del mio dir)
 Ch'ad Hippocrene non inuidij il Tago.
 Da:

⁵
 Datemi vna gran furia, e sonoroſa,
 E non d'agreſte auena, ó ſieuol piua,
 Mà di tromba canora, e bellicoſa, (ua.
 Ch'altera il volto, e'l cordi ſpiriti au-
 Datemi vn canto eguale a la famoſa
 Gente voſtra, che Marte in ſe rauiuaz,
 Tal che ſi ſparga e canti a l'vniuerſo,
 Se di pregio ſí degno é degno il verio.

⁶
 E voi ó cara al ciel baſe, e fidanza
 De la libertá priſca Luſitana:
 E del pari ó certiffima ſperanza
 De l'augumento de la fé Chriſtiana:
 Voi ó freno nouel de la baldanza
 De la perfida ſetta Mahomettana;
 Dono fatal, ch'al mondo Dio conceſſe,
 Perche del módo á Dio grã parte deſſe.

⁷
 Voi ó tenero ramo, hor già florente,
 D'vna piãta di Chriſto, e la piú amata,
 Qual nata altra giãmai nel'Occidète,
 Ceſarea, ó Chriſtianiffima nomata:
 Mirate il voſtro ſcudo, oue preſente
 Moſtraui la vittoria antepaſſata,
 In cui vi diede di portare impreſſe
 Per inſegna di voi fue piaghe iſteſſe.

Voi grande Sire, il di cui vasto impero
 Ouunque nasce il Sol subito vede, (ro,
 E ouunque in mezzo appar de l'hemispe
 E quando á l'aria bruna il campo cede:
 Voi, che speriamo il giogo, e'l vitupero
 De la nefanda Ismaelita sede
 Del Turco Oriental, de' Gentil folli,
 Ch'anco del fantorio le labra hã molli.

La Maestà, che, veggio, in voi risplende,
 Qual nel'intera età nel trono santo
 Dassi già á diueder, ch'in voi s'attende,
 Non vi sia graue d'inclinare alquanto.
 Date vn benigno sguardo ote si stende,
 Come in vn piano effigiato intanto,
 De' vostri il Lusitanico valore
 Ne miei carmi in caratteri d'amore.

Vedrete amor di patria, e non già spinto
 Da premio vil, ma grãde, e quasi eterno:
 Che non é premio vil l'andar distinto
 Da gl'altri in celebrare il ciel paterno.
 Di quei vedrete il nome hoggi dipinto
 D'eternità, di cui signor superno
 Siete: e vedrassi qual sia più eccellente,
 Se l'esser Rè del mondo, ò di tal gente.

Non

Non già vedrete con prodezze vane,
 Fantastiche, mentite, e fauolose,
 Lodare i vostri come fan l'estrane
 Mule, d'ingrandimenti ambiziose.
 Son lei vostre veraci, e note, e piane,
 E pur trapassan le sognate cose:
 Trapassan Rodomonte, e'l forsennato
 Orlando, se pur fue, Ruggier sognato.

Io vi darò per questi vn Nuño fero,
 De la salute de la patria autòre: (mero
 Vn'Ega, & vn Don Fuas, per cui d'Ho-
 La cetera desia solo il mio core.
 Poi per lo stuol de' dodici guerriero
 Vi dò quel d'Inghilterra il vincitore;
 E vi dò insieme quell'illustre Gama,
 Ch'a se medesimo attrahe d'Enea la fa-

Se poi di Carlo, il Magno Fráco, hauere,
 O di Cesar, bramate egual memoria,
 Mirate il primo Alfóso, il grá guerriero,
 Ch'oscura qualsisia straniera gloria.
 E a lui, ch'al regno diè base, e potere
 Con quella grande, e prospera vittoria,
 Bè vá l'inuitto Giovanni al par dipinto,
 E vanno Alfonso il terzo, il quarto, e'l
 quinto.

Ne saranno però miei versi muti
 Per color, che ne' regni de l'Aurora
 Si fer tanto ne l'arme conosciuti,
 Fer vostra insegna vincitrice ogn'hora.
 Il Pacecco fortissimo, i temuti
 Almeidi, per cui piange il Tago ancora,
 Il tremédo Albucherche, il Castro forte,
 Gl'altri, sopra de' quai nō puó la morte.

Mentre io canto di lor, che già non posso
 Di voi, Sire sublime, osar cotanto,
 Del regno il freno homai da voi sia
 Date materia a non veduto cáto: (m'osso,
 E già sentansi il graue incarco adosso,
 (Con istupor de l'vniuerso intanto)
 De gl'esserciti, e fatti singolari,
 D'Africa i campi, e d'Oriente i mari.

In voi tien gl'occhi il Mauritan dolente,
 Que l'eccidio suo dipinto vede,
 E al giogo vostro l'Idolatra gente
 Già inchina il collo, e vi si prostra al
 Theti il ceruleo suo cápo lucéte (piede.
 Già vi dá in dote, e in genero vi chiede,
 Da la fresca di voi sembianza eletta
 A desiarui, a comperarui stretta,

17

Due di là sù ne la magion celeste
 V'assiston de' vostr' aui alme famose:
 Da l'vna i dogmi de la pace haueste,
 Da l'altra de le pugne sanguinose.
 Hora di raiuar l'alte lor geste
 Ancora in voi son di veder bramose,
 Trà quali andrete in fin di vostra etade
 Nel tempio de la somma eternitade.

18

Hor mètre il tempo ancor col piede lèto
 Corre, ch'il regno, ch'il desia, reggiate,
 Cōdonate il mio ardir, se troppo io tète
 E questi versi miei vostri gli fate.
 Et i vostri Argonauti il falso argento
 Solcar vedrete: e veggian, che mirate
 Quegli se, mentre lon nel mare irato,
 Voi già apprendete ad essere inuocato.

19

Già per l'ampio Ocean la classe audace
 Fendeua il pian de l'inquieto argento,
 Et i concaui lin sù la fallace
 Onda gonfiaua il fauoreuol vento.
 Spumaua tutto, ouunque a lui la pace
 Togliean le acute prore, l'elemento
 De le maritime acque consacrate,
 Che dal gregge di Protheo eran solcate.

A 4

Quan-

Quando gli Dei nel cielo luminoso,
 Que il gouerno é de l'humana gente,
 S'adunaro in concilio glorioso
 Sù le cose future in Oriente.
 Per lo latteo sentier lo spatioso
 Premean ciel di cristallo, vnitamente
 Conuocati per parte del Tonante
 Dal nipote gentil del vecchio Atlante,

Lascian de' sette cieli il regimento,
 Che da maggior poter già lor fue dato;
 Alto poter, che sol col pensamento
 Gouverna il ciel, la terra, il mare irato.
 Quiui giunti trouarsi in vn momento
 Quei, c'habitan l'Arturo congelato,
 Quei che nel'Austro, e ne le parti d'òde
 Nasce l'Aurora, e'l chiaro Sol s'ascòde.

Quiui il supremo Dio facea soggiorno,
 Che vibra i feri raggi di Vulcano,
 Di scintillanti stelle in feggio adorno,
 Nelo gesto severo, alto, e soprano.
 L'aria sol, ch'ei respiraua intorno, (no;
 Ben potria far diuino vn corpo huma-
 La corona, e lo scettro signorile
 Afigurare il diamante è vile.

²³
 In rilucenti seggi a basso affisi,
 Tutti di perle tempestati, e d'oro,
 Stauano gl'altri Dei frá lor diuisi,
 Secondo gl'ordin de le leggi loro.
 Per le maggiori Deità prefisi
 I posti sono di maggior decoro,
 Quando con graue voce il Dio superno
 Cosí di corse in quel Senato eterno.

²⁴
 Di questa ampia magione, e del lucente
 Stellato polo eterni habitatori,
 Se de la forte Lusitana gente
 Non cacciate il pensier da' vostri cori,
 Ben noto essere a voi dee chiaramente
 Ciò ch'i fati han disposto, onde gl'ho-
 Diano ad eterno oblio i Lusitani (nori
 D'Assirij, Persi, Greci, e de' Romani.

²⁵
 Già di cacciar da quanto il Tago ameno
 Irriga, e voi'l vedeste, a lor fú dato,
 Con sì picciol poter, ne debil meno,
 Il Mauro forte, e di presidij armato:
 E sépre amico hebber dal ciel sereno
 Contro il remuto Castigliano il fato;
 Tal c'hebber sempre in fin con fama, e
 I pendenti trofei de la vittoria. (gloria

Tralascio indietro, ò Dei, la fama antica,
 Che cōtro quei di Romolo acquistaro,
 Quando con la Romana hoste nemica
 Sotto di Viriato guerreggiaro.
 Ne pur d'allhor fie, che per me si dica,
 Quãdo, eternãdo il grãde nome, alzarò
 Un per lor capitan, che peregrino
 Ne la cerua fingea spirto diuino.

Hora vedete ben come s'affida
 Al dubio mar la Lusitana gente,
 Per insolite strade, e quasi sfida (gente,
 L'Africo, e' i Noto, e ogn'altra furia vr-
 E visti i climi, oue suo carro guida
 Per lúghi, e breui giorni il Sole ardète,
 Tenta ostinata di girare intorno (orno.
 Tanto, che veggia anco oue nasce il gi-

Giá promesso le fue dal fato eterno,
 Di cui non puó la legge esser mutata,
 Che lungo tẽpo in lor siedo il gouerno
 Di quel mare, oue al Sol la cuna é data.
 E giá soffrio nel'acque il duro inuerno
 La gente mezza infranta, e trauagliata;
 Giá par ben fatto, che mostrata sia
 La noua terra a lei, che si desia.

E per

²⁹
 E perche già, vedete, essi han passati
 Cotanti perigliosi aspri frangenti;
 E tanti climi, e cieli hanno prouati,
 E tante furie de gl'auerfi venti,
 Stabilisco hor, ch'accolti, e accarezzati
 Sian nel lido Africano, onde contenti,
 La già sbattuta classe ristorata,
 Proleguano l'impresa incominciata.

³⁰
 Queste parole il gran Motor dicea,
 Mentre gli Dei gradatamente ancora
 Rispondeano conforme a lor para,
 Infra' dubij d'ogn'vn, che meglio fora.
 Contrasto il padre Bacco iui facea,
 Perche vedea s'a i regni de l'Aurora
 S'hauea a condur la Lusitana gente
 Sue memorie perir ne l'Oriente.

³¹
 Da i fati inteso hauea, ch'vn dì verria
 Vna gente fortissima di Spagna
 Per l'alto mare, e che soggiogaria (gna;
 Quãto Dori ne l'India abbraccia, e ba-
 E con noue vittorie oscureria
 La sua fama, e d'ogn'altri, onde si lagna
 Altamente, che tosto andrà conquista
 La gloria, che pur anco haue di Nisa.

Vede c'hebbe già l'Indo soggiogato,
 Ne gli tolser mai più fortuna, ò caso
 Di vincitor del'India effer cantato
 Da quanti il rio gustar del bel Parnaso.
 Hor teme di vedere andar tuffato
 Suo sì celebre nome in negro vaso
 De l'acque de l'oblio, quando decline
 La forte armata a l'Indico confine.

Softenea contro lui Venere bella,
 Partial de la gente Lusitana,
 Perche vedea raffigurarsi in quella
 Il valor de la sua gente Romana:
 I magnanimi cor, la grande stella,
 Che mostrò ne la terra Tingitana;
 E la lingua, che tanto a quella inclina,
 Che con poco alterar parle Latina.

Di quì moueasi il core a Citherea,
 E più che chiaro da le Parche intende,
 Che s'há da celebrar l'illustre Dea
 Onde la gente armigera si stende.
 Così l'vn per l'ingiuria, che teme,
 L'altra per lo decoro, che pretende,
 Dibattono ostinati, & a gl'vffici
 Vengon consueta i partigiani amici.

³⁵
 Qual Borea, od Austro fier ne la spessura
 D'annose piante stretto, imprigionato,
 Rompendo i rami de la selua oscura
 Impetuoso sbocca, e forsennato;
 Rimbóba il móte, e quãto há di largura
 Rifona il piano: fremel' aer cacciato;
 Tal crescea spalleggiando, e quella, e
 Il rumor grãde frà gli Dei celesti. (questi

³⁶
 Marte però, che de l'amica Dea
 Sostenea la contesa ad ogni sorte,
 O per l'antico amor, ch'anco il tenea,
 O per lo merto de la gente forte,
 De gl'altri Dei nel mezzo in pié sorgea,
 Pien di dispetto, e con le ciglia torte:
 Lo scudo, che pendea dal collo altero,
 Gettando al tergo, e spauentoso, e fero.

³⁷
 La visiera de l'elmo di diamante
 Vn poco alzando, e in se molto sicuro,
 Per dare il suo parer si pose inante (ro:
 Del sommo Giove, armato, forte, e du-
 E dando vn colpo graue, e penetrante
 Col pontal del baston nel folio puro,
 Tremó il ciel; si turbó, quasi suenisse,
 Febo, & alquãto il suo splédore affisse.

E così disse; O Padre, al di cui impero
 Tutto vbidisce pur quanto creasti,
 Se la gente, che cerca altro hemispero,
 Le cui opre, e valor cotanto amasti,
 Nō vuoi soffrir, che incōtre in vitupero,
 Come già tanto tēpo há, che ordinasti,
 Non badare hoggimai, giudice retto,
 A le ragion di consiglier sospetto.

Che se quì la ragion non si mostrasse (to
 Vinta in lui dal timore, onde é turba-
 Bacco, giusto faria, che sostentasse
 I discendenti del suo Luso amato.
 Però questo suo intēto hor da noi passe,
 Perche in fin vien da stomaco dannato;
 Che l'altrui invidia a tor nūca è polsēte
 Il bē, ch'a l'altrui merito il ciel cōfente.

E tú, ó gran Padre d'immortal fortezza,
 La rilolution, c'hai già fermata,
 Ritrattar già nō dei, poiche fiacchezza
 E desister da l'opra incominciata:
 Mercurio poi, ch'eccede in leggierezza
 Il vento, e ogni saetta impareggiata,
 Scēda, e mostrele il lido, oue s'informe
 D'india, e la tanto lassa hoste riforme.

Come

41

Come ciò disse pure il poderoso
 Padre, il capo chinando, acconsentio
 A quanto raccordaua il valoroso
 Marte, e sparle di nettare ogni Dio.
 Per lo cammino latteo glorioso
 Ratto ogn'vn de gli Dei quindi partio,
 Togliendo insieme co' saluti vsati
 L'vn da l'altro i reciprochi commiati.

42

Mentre ciò discorrea la maestosa
 Assembléa de l'Olimpo onnipotente,
 Solcaua il mar la gente bellicosa
 Già da la parte d'Austro al'Oriente,
 Trà'l lido d'Etiopia, e la famosa
 Isola San Lorenzo, e'l Sole ardente
 Gli Dei bruciaua, che Tifeo schiuaro,
 Mentre i volti de' pesci in se miraro.

43

Mási placido allhor soffiaua il vento, (co;
 Come ben procedea da vn cielo ami-
 Sereno l'aere, e'l mobile elemento
 Fatto d'ogni pericolo nemico.
 Il promontorio Prasso era già spento
 Nel lido Etiope, iui di nome antico;
 Mentre scoprille il mar notio terreno,
 Isole noue, che chiudea nel seno,

Il forte capitan Vasco da Gama,
 Ch'al'impresa magnanima s'offrio,
 A cui per sempre seruirá la fama,
 A cui fortuna sempre mai seruió,
 Non hebbe di fermarsi alcuna brama,
 Ch'inhabitato il sito esser credio,
 Má di seguire il suo camin primiero,
 Pur fu vario il successo al suo pensiero.

Ch'al punto stesso, ecco su'l falso argento
 Varij picciol batte'l venir da quella
 Isola, ch'è piú giunta al lido, il vento
 Gonfiando i lini: ogn'vno a la nouella
 Comparsa s'alborota, e di contento
 Non cape in se, ne fá la cagion d'ella.
 E chi saran costor, dicea fra se,
 Che costumi, che patria, e di qual Rè?

La lor forma era angusta, e lunga, & era
 Molto al corso veloce, agile, e presta:
 Le vele erã di palme in tal maniera (sta.
 Fatte qual l'arte ogn'altro pãno appre-
 La gente de l'incognita riuiera
 Hauea'l color, che dié con luce infesta
 Fetonte ardito al módo, e nõ prudéte;
 Il Pó ben fallo, e Lamperusa il sente.

47

Di panni bambagin vestian costoro,
 Di color varij diuisati, e pinti:
 Tenean questi sú i fianchi altri di loro,
 Sotto il braccio cō gratia altri succinti.
 Nudi dal mezzo in sú, di bel lauoro
 Bède a' crini, in mádaghe, il fiáco cinti
 Di torte spade; a naccare sonore,
 Tal nauigando, vnian voci canore.

48

Facean segni co' panni, e con le mani
 D'attender loro a i Lusitan chiedean,
 Má giá gl'agili pin poco lontani
 Per amainare a l'isola volgean.
 Le vele i marinai di gioia infani,
 Quasi de' lor trauagli al fin, stringean;
 Scendon le antenne, e l'anc ora pesante
 Casca, e balza dal mar l'onda spumáte.

49

E sorti a pena, ecco l'estrania gente
 Sopra le funi in alto giá salia,
 Di confidenza piena: humanamente
 Il prode capitan lei riceuia.
 Falle apprestar la mensa incontinente,
 E'l licor, che Lieo piantato hauia:
 Vuotan gli da Fetonte arsi abitanti
 Di Bacco i vasi tumidi, spumanti.

Nel

Nel mangiar lietamente iuan chiedendo
 In Arabica lingua, onde venian;
 Chi fuffer; di che terra; oue correndo
 Gissero, e che camin passato hauian;
 I forti Lusitani rispondendo
 Discretamente quanto dir deuian,
 I Portoghesi siam del' Occidente;
 Le terre inuestighiam de l' Oriente.

Del mare habbiam già corso, e nauigato
 Quãto abbraccia l' Antartico, e Calisto;
 Tutto il lido de l' Africa girato,
 Diuersi cieli, e terre habbiam già visto.
 Siamo d'vn Ré potente, e tanto amato,
 Sì bramato da tutti, e sì benuisto,
 Che nõ sol l' ampio mar cõ lieta frõte;
 Má siam pronti a têtare anco Acherõte.

E perche egli sì vuol, cercando andiamo
 La terra Oriental, l' Indiche arene:
 Per quella il mar rimoto nauighiamo,
 Oue nauigan sol foche, e balene. (mo,
 Mà ci par ben ragion, ch' anco sappia-
 Se però il vero occulto non si tiene (te,
 Trà voi, che terra è questa, e chi voi sie-
 E se del' India alcuno inditio hauete.

Siam

53

Siam forastieri, vn di color rispose,
 In questa terra, legge, e natione:
 Natura qui gl'habitor compose
 Priui a fatto di legge, e di ragione.
 Noi teniam legge certa: in noi la pose
 D'Abramo il chiaro germe, a cui depo-
 Di se il mondo lo scettro signorile, (ne
 Figlio di madre Hebreá, padre Gentile.

54

Quest'isola minuta, oue habitiamo,
 Di questo lungo tratto é certa scala
 Di tutti quanti noi, che nauighiamo
 Da Quiloa, da Mombazza, e da Sofala.
 E come é necessaria, anco curiamo,
 Tutto per veritá vi si propala,
 Come proprij di renderla habitata,
 L'isola Mozambiche é nominata.

55

E già che voi sí lunge nauigate
 Ver l'Indo Idaspe, e ver la terra ardéte,
 Piloto harete qui, da cui drizzate
 Queste nauí di voi sian saggiamente.
 Sarà alt esí ragion, che vi prendiate
 Da terra alcú rinfresco, e che'l Regéte,
 Che l'isola gouerna, anco vi veda,
 E di quanto fie d'vopo a voi proueda.

Così

Così dicendo il Moro, e'l negro stuolo
 Dal faggio capitano hebber cōmiato,
 Chinando i capi loro infino al suolo,
 Ostentādo vno immenso animo grato.
 In questo Febo in ver l'opposto polo
 Chiuse col giorno il carro suo dorato
 Nel mar, lasciando il carico a la sorella
 Di far tra tanto sue vicende anch'ella.

Con allegrezza inopinata, e strana
 Passò la notte la sbattuta gente,
 Perche trouata haean di sì lontana
 Terra la noua, onde il desio contente.
 Nota i Mori ciascun, la Mahomettana
 Legge; e maniere insolite in sua mente;
 Come puo star, che questa erronea letta
 Sia già dal mōdo in tutte parti accetta?

Scintillauan su'l mare inargentato
 I chiari raggi de la Dea di Delo;
 E qual campo di fior tutto gemmato,
 Era di stelle tempestato il cielo;
 Lo stuol de venti horribili placato
 Copria de gl'antri il tenebroso velo;
 La gente tuttauia, come conuiensi,
 Nō cōsentiua in preda al sonno i sensi.

59

Má come poi la rubiconda Aurora
 I dorati capegli à l'aria sciolse,
 E l'uscio aprio, per onde apparia fuora
 Il chiaro Ipperion, che Theti accolse,
 Emula del suo bel, da poppa á prora
 I suoi stendardi á dispiegar si volse
 L'armata, verso cui già si mouea
 L'alto signor, che l'isola reggea.

60

E con grande letitia nauigando
 Venia á veder la classe Lusitana,
 Con rinfreschi da terra, in se pensando,
 Che de la stessa fian gente inhumana,
 Ch'i mōri Caspij gia lasciati in bado,
 Al conquisto calò de l'Asiana
 Terra, e per li decreti del destino
 Anco tolse l'impero á Constantino.

61

Riceue il capitan cortesemente
 Il Moro, e tutti i suoi con lieta fronte;
 Gli dà di ricche pezze vn bel presente,
 Per tale effetto preparate, e pronte,
 Gli dá dolci conferue, e de l'ardente
 Licor, che nasce dal Falerno monte;
 Gioioso tutto il Mahomettan riceue,
 E piú contento i cibi gusta, e beue.

Stà

Stá la gente marítima di Luso
 Sopra le sartie tacita, ammirata,
 Notando il gesto forastiero, e l'vso,
 E la fauella barbara, & ingrata.
 L'astuto Moro pur riman confuso,
 Mirádo il tratto, il brio, la forte armata,
 E chiede pur se vengon per fortuna
 D'onde sua sede tien la Tracia Luna.

S'auanza in oltre, e di veder desia
 De la legge i volumi, e de la fede,
 Per veder s'a la sua conforme sia,
 O se creda in Giesú, come pur crede.
 E perche il tutto á pien noto le fia,
 Mostra de l'armi al capitan richiede;
 E notitia desia come in battaglia
 La forte gente sua d'esse si vaglia.

Risponde il valoroso capitano,
 Per vn del dire oscuro assai perito,
 Contezza ti darò Signor sourano
 Di quanto tú saper mostri appetito:
 Non son'io Turco, e non de l'Asiano
 Terren, ne di Mahometto offeruo il rito;
 Son de la forte Europa, e bellicosa:
 Vengo ad inuestigar l'India famosa.

65

Di quei la legge offeruo, al di cui impero
 Ciò che si vede, e non si vede há vita;
 Di quegli, che creó l'ampio hemispero
 Ciò che sente, e nõ sente; á cui fú vnita
 Nostra humana natura, e vitupero (ta;
 Pari cõ morte ingiusta, empia, inaudi-
 Cui dal ciel trasse vn'amoroso zelo
 Di far salir l'huom da la terra al cielo.

66

Di questo Dio fatto huomo, alto, infinito,
 I libri, che tú chiedi, io nõ hó meco; (to
 Che bẽ puómi scusar ciò che hó scolpi-
 Nel cor, s'in fragil carta i'non lo reco.
 De l'armi compiacer vó tuo quesito,
 Come amico però, che tal son teco:
 Tãto apúto di te creder mi vaglia, (glia.
 Che nõ l'habbi á prouar cõtro in batta-

67

Così dicendo impone a'diligenti
 Ministri di mostrar tutte armature;
 Vengono arnesi, e petti rilucenti,
 E maglie fine, e lamine sicure:
 E scudi di pitture differenti,
 E spiedi, e palle, & haste, e canne pure,
 Archi, saette, e globi ferrei gionti,
 E quanto san far più Steropi, e Bronti.
 Quindi

Quindi il metal, che grauido di polue
 Di salnitro, e di zolfo in vno instante
 Grandina ferro, e foco, e à terra volue,
 Scotendo il ciel, quãto di sodo há inan-
 Che spauenti però non si risolue (te.
 Sí pochi il capitan l'arma tonante;
 Ne mostra quanto puote, e cõ ragione,
 Ch'è fiacchezza frá vili esser leone.

Hor quì perciò, ch'essattamente il Moro
 Vide egli stesso, e tutto ciò, che intese,
 Tosto le furie intorno al cor gli foro,
 Che d'odio, e di furor tutto s'accese.
 Non mostrò già l'interno suo martoro,
 Mà con riso, e parlar d'alma cortese
 Simula amore, e copre l'odio fero,
 Tanto ch'essequir possa il suo pensiero.

Il capitan periti huomini chiede,
 Per cui d'India il camin gli sie mostra-
 Per ricompensa lor dà la sua fede (to:
 D'esser, qual dee, prodigamente grato:
 Il Moro volontieri á lui concede
 Quanto desia, però che già pensato
 Há di condurlo per qualunque sorte
 Di tradimenti ad estermínio, e morte.
 L'odio,

71

L'odio, di cui sì fieramente il core
 Arse a costui ver la straniera gente,
 Mossesi dal veder, che quel signore
 Seguia, che sopportó morte innocente.
 O giudicij di voi sommo motore
 Incomprensibili a l'humana mente,
 Che nunca manchi vn perfido nemico
 A quei, cui foste voi cotanto amico!

72

Con la sua compagnia partissi in fine
 Il falso Moro da le naui, in volto
 Tutto composto con maniere fine,
 Di fuori il riso, l'odio entro sepolto.
 Fur tantosto i battelli a le vicine
 Arene, oue da' suoi vassalli accolto
 Con ossequenti forme, al mare il tergo
 Volge, e ritorna al conosciuto albergo.

73

Da la magione eterna il gran Thebano,
 Che già nasceo da la paterna cossa,
 Vedendo come il Duce Lusitano
 Del Moro contro se l'ira hauea mossa,
 Diuisando venia come dar mano
 Al rio pensier del Moro inico possa;
 E mentre nel suo cor l'ira trascorre,
 Con tai parole anco frá se discorre.

B

Per

Per li decreti de l'immobil fato
 Così grandi vittorie, e sí famose
 D'hauere i Lusitani hanno impetrato
 Soura le genti d'India bellicose.
 Et io del sommo Gioue vnico nato,
 Con tante qualità, sì generose,
 Hó da soffrir, che questa gente altera
 Fòdi suo impero, oue mia gloria pera?

Giá vollero gli Dei, ch'impero hauesse
 Così grãde Alessandro in quella parte,
 Quãto egli grãde fue; che sommettesse
 Tutto quãto a suoi piedi il fero Marte
 Mà s'há da tolerar, ch'il fato desse
 A così pochi tanta forza, ed arte
 Di far piú degno il nome Lusitano
 Del mio, del Macedonio, e del Romano?

Non sarà già, prima ch'a l'Indo amato (te,
 Giúga quest' audace huomo, astutamente
 Tesseró frode tale, onde ingannato
 Nõ discopra vnqua spiaggia in Oriète.
 Scenderó a terra, e moueró l'irato
 Petto del Duce de la Maura gente. (ue,
 Nõ hà consiglio, che piú vaglia, ó gio-
 Quãto opportunità se'l desta, e moue.
 Così

77

Così dicendo, e d'ira quasi insano,
 Soura la terra d'Africa discende,
 E vestendo di forma, e gesto humano,
 Verso il famoso Prasso i passi stende,
 E per fare il camino agile, e piano
 A gl'inganni, ch'ordisce, il volto prède
 D'vn Moro in Mozábiche conosciuto,
 Veglio sauió, e dal Xequie in conto ha-

78

(uuto.

Poi vá da questi, e colto il tempo, e l' hora
 A le sue falsitadi accommodata,
 Gli discorre, che gente é rubbatora
 Questa, che quiui l'ancora há gettata,
 E ch'ogni natione, che dimora
 Per quella lunga spiaggia, fú predata
 (Corle la fama) da tal gente audace,
 Sotto parola d'amicitia, e pace.

79

Dicoti piú, soggiunge, anco hó saputo,
 Che questi Christian sanguinolenti
 Rendono quasi il mar tutto perduto
 Con furti, e con incendij violenti.
 E só di piú, che con dissegno astuto
 Vengon da noi, ne ad altro fine intenti,
 Che per far di noi strage, e per rubbarci,
 E in seruitú co'figli, e mogli trarci.

Sò che portarsi á terra anco há pensato,
 Per prendere acqua, intorno l'alba of-
 Il capitá da suoi accõpagnato, (cura
 Poiche figlio é'l timor di mête impura.
 Perció tú ancor co'tuoi dei bene arma-
 Lui nascosto aspettar ne la strettura (to
 Del rio, perche cadrá piú facilmente
 Sotto de'tuoi l'inaueduta gente.

E quando ben non ti riesca á pieno
 Di dissipar costor senza riparo,
 Eccoti altro consiglio in vn baleno,
 A l'esterminio lor potente, e raro.
 Dagli in cerca de l'Indico terreno
 Piloto scaltro, á cui tuo voler chiaro
 Sia, che gli guidi con raggiri astuti
 V'sbaragliati sian, spenti, ò perduti.

Non cosí tosto questi detti sciolse,
 Ch'il Moro, á diuisar prudéte, e veglio,
 Il mascherato Dio ne' bracci accolse,
 Dandogli gratie di cotal consiglio.
 E incontinente ad ordinar si volse (glio
 Le raccordate insidie, onde in verme-
 Sangue hauesser gl'odiati Lusitani
 A pagar l'acque, in cui ponian le mani.
 Prouede

83

Prouede piú, perche a le nauí il mande,
 Giusta il cõseglio, e tradimento ordito,
 D'vn piloto fedel, d'animo grande,
 D'astutie pieno, ad ogni impresa ardito
 A questi impone, che per tali bande
 Gli guidi in vece del bramato lito,
 Sì che lá, se di quiui eicon costoro,
 Caggiá d'onde niun mai sorga di loro.

84

Visitaua del Sol già l'infiammato
 Raggio de'monti Nabatei le cime,
 Che d'ir per acqua hauea determinato
 Con comitiua il capitan sublime.
 Già ne'battelli perpugnare armato, (me
 Poiche ù giusto sospetto al cor gl'impri-
 Sí fatto inganno; il sospettar souente
 Gioua, perche presago il cor non mète.

85

Oltre che prima hauea mandato a terra
 Per vn piloto a lui sì necessario;
 Cui risposta fue data á suon di guerra,
 Fatto, ch'egli attendea molto cõtrario.
 Per questo, e perche ben saue quát'erra
 Chi dá fede al suo perfido auuersario,
 Apparecchiato vá come potea,
 Con tre soli battel, che seco hauea.

B3

Má

Mà i Mori già correat lungo l'arena,
 Per nõ gli cõsentir l'onda bramata, (na,
 Lo scudo imbraccia l'vn, l'haſta dime-
 Su'l curuo arco altri há l'arma auelena-
 Molti naſcoſti ſtan ne la terrena (ta,
 Concauità, d'onde ſi cela, e guata:
 E per meglio celar le inſidie conte,
 Pochi l'acqua a negar pongonſi a frõte.

Paffeggian per la bianca, & arenofa
 Spiaggia i barbari Mori, & accennãdo
 Con la daga, e zagaglia perigliofa,
 Vengono i Portogheſi diſfidando.
 Poco ſoffre la gente generoſa
 I cani andarle i denti digrignando:
 Ciaſchedun ſalta a terra, e ſi leggiero,
 Che neſſun puó vãtar d'eſſer primiero.

Qual nel crudo ſteccato allegro amante,
 Dianzi il coſpetto de la Dama amata,
 V`incõtro il toro, e gli ſi pone inante,
 E lo cimenta a la ferocia vſata:
 Má l'atroce animale in vno inſtante,
 Con la fronte cornigera chinata, (ra,
 Corre intero muggèdo, e gl'occhi ter-
 Incontra, fere, vccide, e proſtra a terra.

Ecco

89

Ecco ad vn ponto da' battelli auuenta
 Fiamme il tormento furioso, ignito,
 La plóbea palla uccide, il tuõ spauéta,
 Rimbóba intorno, e fischia l'aer ferito.
 Frangesi il cor de' Mori, e si sgomenta,
 Il grã timor gli aggiaccia il sangue ardi-
 Il nascosto già fugge spauentato, (to;
 E more il discoperto auenturato.

90

Ne quì si ferma l'hoste Portoghesa,
 Mà segue la vittoria, abbatte, e strugge
 Il luogo, che riman senza difesa (ge.
 Del popol reo, che già dá il tergo, e fug-
 Al Moro intanto del suo ardir gli pela,
 Qual ferito leon di rabbia rugge,
 Bestemmiádo la guerra, e'l vã cõ figlio
 Del pazzo veglio, e chi creó tal figlio.

91

Il Moro fugge, e dardi vá lanciando,
 Il pie incostante, e vacillante il core,
 Legni, sassi, e ció ch'altro ei vá trouádo,
 Armi, ch'offerir suole il van furore.
 E in fin tutti i suoi beni abbádonando,
 E da l'isola stessa uscendo fuore,
 Per lo picciol canal, che la circonda,
 Vex terra ferma si commette a l'onda.

LUSIADA

92

Sù le carche almadie altri fuggendo
 Vanno, altri nata diligente: al basso
 Altri traggon l'onde; il mar beuendo
 Chi viene, e rende, ò vigoroso, ó lasso.
 A' fuggitiui, con iscoppio horrendo,
 L'artiglieria sottile accorta il passo:
 In questa guisa il Portoghese forte
 Soura i nemici suoi sparge la morte.

93

Tornan vittoriosi in ver l'armata,
 Carchi di spoglie, e d'opulenta presa,
 D'onde riedono a tor l'acqua bramata,
 Che negata non è, ne pur contesa.
 La Maura gente rimanea sdegnata,
 E piú che mai ne l'antico odio accesa,
 Mà pur vedèdo inuendicato il danno,
 Il rio pensier volge al secõdo inganno.

94

Manda a domandar pace il già pentito
 Governator di quella iniqua terra:
 Ne cõprendono i Lusi il nouo inuito,
 Ch'in figura di pace arma altra guerra.
 Và il piloto, da cui sarà essequito,
 Spera, il consiglio reo, ch'a lui differra:
 E l'istesso, che dee guidargli a morte,
 Fà che di pace il testimonio porte.

95

Il capitano intanto, a cui conuiene
 Ritornare al camin, c'haue intrapreso,
 Poich' il tempo affacete, e'l vento tiene
 Per la traccia del' Indo Chersoneso,
 E ch' il chiesto piloto a lui ne viene,
 Lieto l' accoglie, e in naue a pena asce-
 Dado risposta al messaggiero atteto, (so,
 Fa dar le vele al fauoreuol vento.

96

Così staccata la potente armata,
 Il suolo Anfititreo lieta partia,
 Da le figlie di Nereo accompagnata,
 Fedele, allegra, e dolce compagnia.
 Il capitano, ch' in nulla ha penetrata
 La gran frode, ch' il Moro audace ordia,
 Le notizie da lui ricaua a pieno
 De la costa, e de l' Indico terreno.

97

Mà il Moro addottrinato ne l'inganno,
 Che molto bé dal Dio sdegnato impara,
 Di prigionia, o di morte, il nouo danno
 Priache giogano al' India, horle prepara.
 Scopredo come d' India i porti stanno,
 Quato Vasco a lui chiede anco dichia-
 Che riputando ciò, ch' egli dicea (ra,
 Esser vero, di lui nulla teme.

B 5

Mà

Má gli dice di piú l'huom fraodolente,
 Piú che non fù de' Frigij il reo Sinone,
 Ch'vn'isola è vicina, che di gente
 Christiana sempre fù stáza, e magione.
 Il capitan ben lieto il tutto sente,
 E tanto in questo i suoi desiri pone, (ta
 Che cõgrádi promesse il prega, e affret-
 Tanto ch'il tragga a questa spiaggia e-
 (letta;

E questo é pur lo stesso, oue egli aspira
 Il mentitor, ch'il capitan richiede:
 Che quanto la bramata isola gira
 Tien la gente la fé di Mafamede.
 Qui d'essequir sue frodi in se raggira,
 Poiche questa in poter di molto eccede
 L'altra di Mozambiche, & é per fama
 Conosciuta assai pur: Quiloa si chiama.

Hor mentre il Moro a non pēsata morte
 Guida la gente a Citherea diletta,
 Ella che stá ne la stellata corte,
 Vedendo il corso de la classe eletta,
 Ratto prouede onde da l'empia forte
 L'alta gente sottragga, e fá che a stretta
 Da venti auuersi prende altro sentiero,
 Così delude il perfido pensiero,

101

Mà mentre il Moro barbaro rimira (te,
 Ch'il suo proposto nõ può trarre inan-
 Altra maluagitá tosto raggira
 Nel suo pensiero á l'ingannar costante.
 E dice, già ch' inuolontaria gira
 L'armata dal terren, c'haue dinante,
 Ch'altr'isola è vicina, oue Christiani
 Habitan giuntaméte, e Mahomettani.

102

Così di nouo il traditor mentia,
 Come venia dal suo signore instrutto;
 Che Christo quì nessun seguace hauià,
 Ma fameda seguendo il popol tutto.
 Il capitan, che quanto egli asseria (to,
 Credea, drizza il camin doue è condut-
 Mà resistendo pur la Dea d'Amore,
 Per la barra non entra, e surge fuore.

103

Ella è vicina tanto al continente
 L'isola; quanto vn picciolo canale
 La tien disgiunta; vna città potente,
 Co' superbi edificij in alto sale
 Di fronte al mare, in cui de l'eminente
 Sitoda lunge à pompeggiar si vale;
 Mòbazza regge vn Rè d'antica etade,
 Che tal l'isola è detta, e la cittade.

B 6

A ques-

A questa á pena il capitano é gionto,
 Con estremo piacer, poscia che spera
 Di veder gente, ch'il sigillo impronto
 Habbia ne l'alma de la fede vera; (to
 Ed ecco vn messaggier nauiga á vn pō-
 Del Ré, che già sapea la gente ch'era,
 Che molto dianzi Bacco hauea auisato,
 Nel volto d'altro Moro trasformato.

Porta ambasciata d'amicitia, e pace,
 Ch'il velen sotto se tiene coperto, (ce,
 Sèdo hostile il pensier, che quiui hor ta-
 Giusta l'inganno, che fú poi scoperto.
 O gran perigli, e graui; ó di fugace
 Vita camino eternamente incerto,
 Ch'oue la gente pon sua speme, e cura
 La vita stessa sia sì mal sicura!

In mar tante tormento, e tanti danni:
 Tãte volte la morte empia precorre:
 In terra tante guerre, e tanti inganni:
 Tante necessitá, ch'il senso abhorre. (ni,
 Vn'huomo fral doue può passar gl'an-
 La breue vita in ficurezza porre,
 Contro vn sì picciol verme de la terra,
 Ch'anco il ciel non si sdegni, e moua
 guerra?

19

LUSIADÁ

CANTO SECONDO.

ARGOMENTO.

*D'uccider di Mombayxa il Rè prepara
Il capitan con tradimento strano.
Scende Venere al mar. la flotta ampara.
Sale à parlare al Padre suo sovrano.
Gione i futuri casi à lei dichiara.
Appar Mercurio in sonno al Lusitano.
Giunge Vasco à Melinde, oue il clemente
Rè l'accoglie, e l'prouede, e la sua gente.*

I



N questo mentre il lucido Pianeta,
Ch'in pari spatij á noi distingue
il giorno,

Giungeua à la bramata, e lenta meta,
A'mortali celando il crine adorno:
E l'uscio apria de la magion secreta
Marina il Dio Notturmo al suo ritorno:
Le finte genti de la città forte
Furo á bordo á le nauj apena sorte.

Fra

L V S I A D A

²
Frà questi il messaggier, giusta l' mādato
 Così dicea, ciò ch' il suo dir mentia,
 Egregio capitan, che già varcato
 Hai di Nettuno il regno, e falsa via,
 Di quest' isola il Rè tutto ammirato
 Del tuo venir, sì lieto è che desia
 Nulla cosa di piú, quanto il vederti,
 Accorti, e di quāt' vopo hai prouederti.

³
E come stà in estremo ambizioso
 Di te veder, qual cosa nominata,
 Ti prega, che di nulla sospetoso
 Ne la barra entri tú con la tua armata.
 E perche del camino trauglioso
 Trarrai la gente fiacca, e maltrattata,
 Dice, che ne la terra riformarla
 Puoi, ch' obliga natura à desiarla.

⁴
E se per auentura in cerca vai
 Di ciò, che produr suol l' aureo Leuāte,
 Garofani, canelle, & altre tai,
 O droga salutifera, e prestante:
 O se di gemme cerchi i viui rai,
 Il rubin fino, ó' l' rigido diamante,
 Há quì douitia immensa, onde bé puoi
Compir souerchio a' desiderij tuoi.

⁵
 Al messaggiero il capitan risponde,
 Rendendo gratie di sì grande honore,
 E dice, poi ch' il Sol nel mar s' asconde,
 Che nõ entra a vbidire il suo signore;
 Però, che come pria gli scogli, e l' onde
 Rischiari il dí, senza verun timore,
 Verrá dentro a compire il suo mádato,
 Ch' assai piú per tal Préce egli è obliga-

⁶ (to.)
 Poi s' habitá Christiani ancor nel regno,
 Come dicea'l piloto, a costui chiede:
 L' huõ, ch' è di próto, e di sagace ígegno
 Dice, che quasi tutto in Christo crede.
 Cosí giuntádo il messaggiero indegno
 Del piloto a le frodi anco sua fede,
 Fà sí, ch' il capitan sicuramente
 Da fede intera a la peruerfa gente.

⁷
 Pur d'alcuni, che seco condannati
 Trahea per colpe, e fatti vergognosi,
 Per essere occorrendo auenturati
 In casi di tal sorte perigliosi,
 Manda duo de' piú saggi, & auisati,
 Perch' offeruin di quei Mori ingannosi
 La cittade, e'l potere, e insieme vedan,
 Se genti habbino in lei, ch' in Christo
credan,

CON

Con essi al Rè ricchi presenti inuia,
 In guiderdon de la cortese offerta,
 Perche; qual si mostrò, fedel gli sia;
 Che bē sēpre è de l'huō la fede incerta.
 Già l'infida, e nefanda compagnia,
 Ver le propinque arene, esce da l'erta
 Poppa, oue i duo con lieti, e finti volti
 Fur ne la terra humanamente accolti.

Dipoi ch'espōsta l'ambasciata offeriro
 I ricchi doni al coronato Moro,
 La famosa città corsero in giro,
 Meno vider però del desio loro;
 Ch'i cauti Mori già non sofferiro
 Di far veder ciò, che chiedean costoro:
 Ch'oue regna malitia anco il sospetto
 Regna, ch'ella pur sia ne l'altrui petto.

Mà quel, che ne la lieta, e pingue faccia
 Di giouinezza hà sempre viuo il fiore;
 Di due madri figliol; che di tal traccia,
 Per distruggere i Lusì era l'autore,
 Stando ne la cittade il manto allaccia
 D'huō Christiano, e si finge adoratore
 Del vero Dio diāzi vn'altar diuoto, (to.
 Ch'a questo yfficio estolle il fabro igno-
 vede

11

Vedesi in mezzo a l'icone sacrata
 De lo Spirto Diuin l'alma pittura,
 Da la Colomba candida adombrata
 La Fenice del ciel, Vergine pura.
 La santa compagnia v'há effigiata
 De' dodici in turbata positura,
 Quai, per le lingue sol, ch'in lor cascaro
 Di foco, in varie lingue indi parlato.

12

Quiui condotti i duo compagni audaci,
 Que ascosto attédeagli il Dio del vino,
 Con le ginocchia a terra alzan veraci
 I lor sensi a lo Spirito Diuino.
 Porgea Pancái gl'incensi, accédea faci
 L'ingannator Tionéo dimeffo, e chino:
 In guisa tal, dissimulando il fero
 Suo rancor, lo Dio falso adora il vero.

13

Qui furono la notte accarezzati
 Con ogni piú decante, e miglior tratto
 I duo Christiani, ch'essere ingannati
 Non conobber nel finto, e santo fatto;
 Mà come sparse i raggi suoi dorati (te
 Nel módo il Delio Nume, & ad vn trat-
 Di Titon la fanciulla in Orizzonte
 Purpureo alzó la rubiconda fronte.

Il Ré di nouo i messaggieri inuia,
 Per seruir Vasco ne la chiesta entrata:
 La coppia de' Christiani in cōpagnia,
 Testimon di sua fé sincera, e grata.
 Che timor di periglio hor piú non sia
 Già crede il Duce de la forte armata;
 E ch'adori la gente il vero Dio,
 Così pensa d'entrar nel falso rio.

Dicono i duo, ch'a gl'occhi lor s'offriro
 Altari sacri, e sacerdote santo;
 Che fur quì bene accolti, e che dormiro
 Quanto spiegó la notte il negro máto:
 E che nel Rè, ne le sue genti vdiro
 Non altro, che contento, e gusto tanto,
 Che non potea per certo esser sospetta
 Vna mostra sì chiara, e sì perfetta.

Con questo i Mori riceueua il Gama.
 Tutto giocódo, ch'ascédeano in naue:
 Che a creder ció facile il trahe sua bra-
 Mètresi certa l'apparéza ei n'haue. (ma,
 Cresce la gēte in naue, e si dirama, (ue,
 Lasciádo i schiffi a bordo, e già non pa-
 Tutta esultando, c'horamai non sia
 Ne le sue man la preda, che desia.

17

Apprestauan trá tãto i cauti Mori (porte,
 Tutt'armi in terra, e tutto ciò che im-
 Per assalire a vn tẽpo, e dentro, e fuori
 Tosto ch'iuì vedean le naui forte.
 Voleano in cotal guisa i traditori
 Distrugger tutti i Lusì, e trarre a morte:
 E da gl'incauti, con sí fatti inganni
 Scoder di Mozãbiche a vn tẽpo i dãni.

18

Mà mentre traggon l'ancora tenace
 Con le nautiche grida i Portoghesi
 Dal fango, e co'trinchetti in fé di pace
 Spingõ le prore, oue hãno ad esser presi,
 L'Ericina gentil, sempre seguace
 De'moti lor, vedendo i lacci tesi,
 Qual veloce faetta in vn baleno,
 Spicca dal cielo, e vola a Theti in seno.

19

Le figlie di Nereoben presto aduna,
 Con tutta la cerulea compagnia; (na,
 Che poiche nel mar falso hebbe la cu-
 Soura de l'acque anco l'impero hauia:
 E di suo intẽto instrutta ciascheduna,
 In compagnia di tutte lor partia,
 Per distornar la classe sua diletta
 Dal precipitio certo, a cui s'affretta.

Già

Gia mouon l'onde, e con l'argētea coda
 Fanno canuto il liquido elemento:
 Cloto s'aggira, e par che fender goda
 Con piú furor, che nūca, il falso argēto.
 Salta Nifé: Nirene i giri snoda
 Su'l piá de l'ōda crespa, emula al véto:
 Teme l'onda, s'incurua, e si ritira,
 E fá luogo al drappel, ch'a'legni aspira.

Su'l dorso d'vn Triton, cō gesto acceso,
 Vá la bella Dione, e furiosa:
 Chila porta non sente il dolce peso,
 Superbo, che sua carica é sì vezzosa.
 Giá son vicine doue il vento steso
 Empie i lini a la flotta bellicosa:
 Si ripartono in giro in vno instante
 D'intorno a'legni, che lor vanno ináte.

La bella Dea con altre al dirimpetto
 De la naue soprana il posto prende.
 Chiuso a la prora è'l periglioso stretto;
 Indarno l'aura il lin tumido rende:
 E opposto al legno duro il molle petto,
 Fá che rispinto a dietro il mar rifende:
 L'altre per lo fuiar da la nemica
 Barra fanno d'intorno ogni fatica.

23

Qual trahendo le prouide formiche
 Ver la caua il gran peso accōmodato
 Effercitan le lor forze, nemiche
 Del inimico inuerno, e congelato:
 Quiu i trauagli lor, le lor fatiche
 Sono, e appare il vigor nō mai sperato;
 Così venian le Ninfe distornando
 I Lusi da tal fin duro, e nefando.

24

Torna indietro la naue, & é sforzata,
 Mal grado de la gente, che di piglio
 Dá gridando á le vele, e ferue irata,
 Ne il quassato timon regge il nauiglio.
 Il cauto mastro in van la vocealzata
 Tien, vedendosi inante altro periglio
 D'ũ nudo scoglio, in cui da perder s'ha-
 Se nō trauia dal suo camin la naue. (ue,

25

Ratto al periglio estolle vn grido horrēdo
 La gēte, che souerchio anco trauaglia,
 Mentre ch'i Mori al subito, e tremendo
 Scōpiglio, e quasi d'horrida battaglia,
 La cagion di tal furia non sapendo,
 Ne in tãta pressa ció, che far lor vaglia,
 Credon, che noto sia lor pensier rio,
 Onde habbian quiu da pagarne il fio.
 Non

Non fuggir nó, precipitare al basso
 Veggonfi á vn tépo pe'l timore ignoto
 Soura i battelli loro, e far trapasso
 Dal vicino, al distante, al piú rimoto.
 Altri, cui sembra tardo, e breue il passo,
 Balza ne l'onde, e si cõ mette al nuoto;
 Pur ch'esca fuor de le nemiche mani
 Son le cadute, e i precipitij piani.

Qual segue ne la rustica laguna
 Le vil ranocchie, antica Licia gente,
 Se veggion comparir persona alcuna,
 Stando fuori de l'acque incautamente,
 Piõban tosto nel fango ad vna, ad vna,
 Per se sottrar dal van timor recente;
 E poste in cauto sotto il verde suolo,
 Traggon fuori de l'acque il capo solo.

Così fuggono i Mori, & il piloto, (ti,
 Ch'i legni al grã periglio hauea cõdut-
 Credendo egli altresì l'uo ingãno noto,
 Fugge saltando ne gl'amari flutti.
 Qui per non incõtrar nel sasso immoto,
 Oue perdan la vita, accorron tutti:
 La capitanea tosto il ferro scioglie,
 Le vele ogn'altra á lei vicina accoglie.

29

Riflette il Gama a la maniera strana,
 Non pensata de' Mori, e giuntamente
 Del mal piloto a la vil fuga, e insana,
 E comprende il pensier de la rea gente.
 E vedédo, ch'hauea tranquilla, e piana
 L'onda, prospero'l vento, e la corrente,
 Ne pur la naue oltre passar potea,
 Tenendol per miracolo, dicea.

30

O caso grande, e strano, e non pensato!
 O miracol certissimo euidente!
 O discoperto inganno inopinato!
 O perfida, nemica, infida gente!
 E chi potrà dal male apparecchiato
 Senza periglio vscir sagacemente,
 Se la fú da la Guardia alta, e sourana
 Scorta non é la debil forza humana?

31

Ben mostra a noi l'eterna prouidenza
 Di porti tai la sicurezza infida:
 E chiara habbiam pur vista in apparéza
 L'infedeltá, ch'in queste genti annida.
 Pur nõ há humã sauer, nõ há prudéza,
 Che di tai frodi si shermisca, e rida.
 Indrizza tú, Guardia del ciel, le piante
 Di chi senza di te vá cieco, errante.

E se

E sc tanti motiui hai di pietade
 De la misera gente, e peregrina,
 Che sol per la tua altissima bontade
 Hor la salui da gente empia, e ferina,
 Alcun porto di pace, e veritade
 Le addita tū clemenza alta, e diuina,
 Oue s'indirizzi in fin, che l'Indo veggia,
 Che bé lai tú, che per tua gloria ondeg-

Da sí sante preghiere, e sì pietose
 L'amorola Dion tutta commossa
 L'altre Ninfe lasciò, che desiose
 Restar di lei per l'improuisa mossa.
 Già penetra le stelle luminose, (sa:
 Già passa il terzo cielo, oue há sua pos-
 Perlo quarto, & il quinto al festo moue,
 Doue siede il suo padre, e sōmo Gioue.

E come ti ha molto affannata il piede
 Per l'immenso camin tanto più bella,
 Fá che tutto di se ciò, che la vede
 S'innamora, il ciel, l'aere, ed ogni stella.
 Da gl'occhi, che d'Amor sō nido, e sede
 Spira di viui spirti vna facella,
 Con cui i gelati poli arde non poco,
E le zone di neue empie di foco.

³⁵
 E per inamorar vie piú 'l sourano
 Padre, di cui fú sempre amata, e cara,
 Qual di già in Ida si mostrò al Troiano.
 Fa di se mostra, e gratiosa, e rara.
 Se colui, che perdette il volto humano
 Qual Cíthia la vedea nel'acqua chiara,
 Pria di morir frà cani harebbe il core
 Incenerito, e si moria d'amore.

³⁶
 Sciolto de' crini era 'l tesoro ondofo
 Su'l collo, cui le neuí anco cedean;
 Le lattee mame, in cui scherzaua asco-
 Amor, nel gir di lei molli tremean. (so
 Ei pur dal niueo cesto insidioso
 Sapea trar fiamme, d'onde l'alme ardean;
 Trá le lisce colonne a lei serpendo
 Come hedera i desiri, e se auolgendo.

³⁷
 Solo vn velo sottil le parti copre,
 Di cui vergogna è natural riparo;
 Però ne tutto asconde il vel, ne scopre,
 Che de' suoi rosei gigli é poco auaro.
 Má perche doppiaméte accéda a l'opre
 Il desio, vi frapon l'obietto raro:
 Già si senton del ciel per ogni parte
 La gelosia in Vulcá, l'amore in Marte.

E componendo nel diuin sembiante
 Col riso vna tristezza misturata,
 Come suol Dama, se da incauto amate
 Ne' trastulli d'amor male è trattata,
 Che piãge, e ride in vn medesimo instate,
 Mal contenta egualmente, e consolata:
 Di quest' arte la Dea, che nõ há eguale,
 Piú vezzosa, che trista il padre assale.

E dice; Io credei sempre, ó poderoso
 Padre, qualhor m'appiglio a qualche im
 Trouarti affabil, facile, amoroso, (presa,
 Anco soura ogni ostacolo, e contesa;
 Má poiche contro me sei sí sdegnoso,
 Senza demerto mio, senz'altra offesa,
 Facciasi quanto brama il Dio del vino,
 Ch'io diró, ch'infelice é'l mio destino.

Questo popol, ch'è mio, per cui diramo
 Lagrime tate, in van cadute a terra,
 Che bẽ l'offedo assai poscia ch'io l'amo
 Métre a' desiri miei tú moui guerra: (mo
 Per lo stesso hor quì piãgo, e prego, e bra
 Cõtro il desio primier, poiche tant'erra:
 Poscia ch'io l'amo tanto è maltrattato,
 Perseguitar lo vó, sarà guardato.

Mora

⁴¹
 Mora egli homai sotto le brutte genti,
 Che poich'io fui. quì tenera, e dogliosa
 Bagna il volto di lagrime cocenti,
 Qual bagna il ciel la matutina rosa.
 E troncando il parlar, quasi frá denti
 Rinchiusa fia la voce sua pietosa,
 Torna a dir poscia, e mètre segue inâte,
 Fermala il poderoso, e gran Tonante.

⁴²
 Da cosí dolce mostra il Dio commosso,
 Ch'ammolliria d'ú Tigre il petto duro,
 Con lieto volto, ogni rigor rimosso,
 Serena l'aere nubiloso, e scuro:
 Tergele i molli lumi, e d'amor mosso
 Le bacia il volto, e stringe il collo puro:
 In guisa tal, che se quì lolo ei fora, (ra.
 D'altro Cupido'era auo, e padre anco-

⁴³
 E giuntando il suo volto al volto amato,
 Ch'in sí tenero amplesso auméta il piá-
 Qual fanciul da la madre castigato, (to,
 Ch'in sentirsi addolcir piáge altretáto,
 Per serenarle il petto appassionato,
 De le cose future abbatte il manto,
 E gl'arcani, ch'il fato anco le cela
 Di molti casi, a lei cosí riuela.

Bella mia figlia hora non piú temete, (nì,
 Ch'altro intoppo s'oppōga a i Lusita-
 Ne ch'altri in me preuaglia ouevolgete
 Voi questi vostri molli occhi sourani,
 Figlia, vi promett'io, tosto vedrete
 Sepeliti in oblio Greci, e Romani,
 Per l'opre singolar, che questa gente
 Ne le parti há da far de l'Oriente.

Che ne l'isola Ogigia il sauió Vlisse
 Se schiuó di restar perpetuo schiauo:
 E se Antinor, che la sua patria affiisse,
 Scápó in Illirio, e penetrò al Timauo;
 Se frá Scilla, e Cariddi illeso visse
 Il vostro Enea, con piú sublime, e brauo
 Cor varcheráno i vostri il mar profódo,
 E scopriráno vn nouo módo al módo.

Cittá noue, fortezze, e noue mura
 Da lor vedrete, ò figlia, edificate: (ra,
 Le Turche squadre, gēte audace, e du-
 Sempre da lor vedrete sbaragliate.
 De i Rè de l'India, hor libera, e sicura,
 Saran le tempie a l'alto Rè chinate;
 E de l'ampio Oriente al fin signori
 A la terra daran leggi migliori.

Vedre-

47

Vedrete questi, c'hor tanto ansioso
 Per tanti mezzi l'Indo erra cercando,
 Far sì, che sia di lui Nettun pauroso,
 Senza fiato di vento il sen crespando.
 Oh caso non mai visto, e spauentoso,
 Ch'ì calma il mar sia a ù tēpo, e stia tre-
 O gēte forte, e d'alti pēsamēti, (mádo:
 Ch'anco moue terrore a gl'elementi!

48

La terra stessa, in cui contesa hauia
 Per l'acqua, anco sarà porto decente,
 Per ristorarsi ne la lunga via,
 A'legni, che verranno da l'Occidente.
 La costa tutta in fin, che dianzi ordia
 Il mortifero inganno, vbidiente,
 Visto l'incontrastabile valore,
 Dará tributo al Lusitan signore.

49

Vedrete il rosso mar così famoso
 Per lo timore in pallido mutato:
 D'Ormuz vedrete il regno poderoso
 Vna, e due volte vinto, e soggiogato.
 Iui vedrete il Moro furioso
 Di sue stesse faette trapassato, (gia,
 Perche chi i vostri offende ancora veg-
 Ch'a se resiste, e contro se guerreggia.

Dio vedrete inespugnabil forte, (gente
 Che duo gran cerchi in man di vostra
 Sosterrá, mostrerá suo pregio, e forte
 Lui trá i fatti d'armi egregiamente;
 Tal che nõ senza inuidia il grá Mauor-
 Vedrá de' Lusitani il fatto ingente; (te
 Et i Mori con voce vltima, e chiara,
 Bestémieran Mahometto a chi'l creara.

Vedrete Goa di mano a Mori tolta,
 Ch'indi in appresso diuerrá signora
 De l'Oriente tutto, e in lei raccolta
 La gloria de la gente vincitora.
 Questa sará di freno a l'empia, e stolta
 Gentilitá, ch'i falsi Idoli adora,
 Di cui cadrá l'alta superbia a terra,
 E di chi contro i vostri vscirá in guerra.

Di Cananor vedrete sostentarfe
 La fortezza con poca, e debil gente:
 Vedrete Calicut disbaratarfe,
 Città sì popolata, e sì potente.
 Et in Cochín vedrete segnalarfe
 Il petto d'un'heroe tanto eminente,
 Che cetera non mai cantò vittoria
 Degna al paro di lui d'immortal gloria.
 Non

53

Non tal di Marte instrutto, e furioso
 Vide i vāpi Leucate allhor che Augusto
 Ne le guerre ciuili Attie animoso
 Vinse il Roman competitore ingiusto,
 De' popoli de l'Orto, e del famoso
 Nilo, e del Battrò Scitico robusto
 De le vittorie altero, e de le spoglie,
 Seruo però d'Egittia, e nō sua moglie.

54

Come vedrete il mar feruendo acceso
 De le pugne de' vostri in Oriente:
 Il Barbaro Idolatra, e'l Moro preso;
 Trionfi varij de la vostra gente:
 Che soggiogata l'aurea Chersoneso,
 E nauigando in fino a la potente
 China, e isole remote, harà l'impero
 Vniuersal de l'Indico hemispero.

55

Sí che, mia cara figlia, io vi prometto,
 Mostrerāno valor vié piú, che humano,
 Tal che non si vedrà sí forte petto
 Dal Gangetico mare al Gaditano,
 Ne da l'onde di Borea al nouo stretto, }
 Che scoprirá'l grauato Lusitano,
 Postoche ritornasser dal profondo
 Per emular tutti gl'heroi del mondo.

56

Così dicendo manda il consecrato
 Figlio di Maia a terra, oue egli ottegna
 Vn pacifico porto, amico, e grato,
 In cui senza timor la flotta vegna.
 Et accioche in Mombazza auenturato
 Il forte capitan non si detegna, (trasse
 Più gl'impone, ch'in sogno a lui mos-
 La terra, oue quieto ei si posasse.

57

Già co' vanni de' piè l'aria battendo
 Il Cileneo sagace a terra vola,
 La fatale sua verga in man trahendo,
 Che gl'occhi stáchi a la vigilia inuola.
 Ch'a véti impera, e da l'inferno horrédo
 L'anime triste a riuocare è sola:
 Porta su'l capo il galero leggiéro;
 Così posa in Melinde il piè primiero.

58

Leua seco la Fama, acciò ridica
 Del Lusitano il pregio grande, e raro:
 Che nome illustre l'huom senza fatica
 Rende sempre ad altrui gradito, e caro.
 Così facendo vien la gente amica,
 Col rumor famosissimo, e preclaro:
 Di vagheggiar la gente Portoghesa
 Già d'immenso desio Melinde è presa.
 Quindi

59

Quindi ben presto inuer Mõb azza parte,
 Doue stanno le nauì anco paurose,
 Perche tantosto il capitan s'apparte
 Da l'empia barra, e terre infidiose.
 Che poco, ó nulla val fortezza, od arte
 Contro voglie infernali, & ingannose:
 Poco val mente sana, industria, e core,
 Se non ci parla al cor l'alto Motore.

60

La notte al mezzo ciel poggiaua intãto,
 Tenea 'l sonno i mortali, e sol le stelle
 Téperauan del mõdo il negro ammãto
 Cõ la luce, ch'al Sol toglieano anch'el-
 L'illustre capitan, già lasso, e franto (le.
 Di vegghiar sospettando opre rubelle,
 Breue riposo concedea a languenti (ti.
 Occhi, mentre a quartier dormiã le gẽ-

61

Quando ch'in sonno il messaggiero alato
 Dicegli; Fuggi fuggi, ó Lusitano,
 Dal nouo tradimento apparecchiato
 A l'estermínio tuo dal Rè inhumano.
 Fuggi, ch'il ciel t'inuita, il vëto hai gra-
 Et hai sereno il tempo, e l'Oceano, (to,
 Et altro Rè piú amico in altra parte,
 Que sicuro puoi ricouerarte,

CS

Altri

Altri hospitiij tú quiui hauer non puoi,
 Che de l'empio Diomede, in cui seruiã
 Per ordinario cibo a' destrier suoi
 Gli steffi, che da lui l'hospitio hauian,
 Anzi che di Busiri harai co'tuoi
 Gl'altari, sopra cui tosto morian
 Gl'hospiti, se non fuggi in vn baleno
 Da questo fero, e perfido terreno.

Segui lungo la costa, e lá vicino,
 E quasi giunto, oue piú'l Sole ardente
 Le notti agguaglia a i giorni, altro do-
 Ritrouerai di piú verace gente. (mino
 Iui con felicissimo destino
 Vn Rè riceueratti, e prontamente
 Daratti ogn'agio, e condottier fedele,
 E sauió, ch'il terren d'India ti suele.

Questo disse Mercurio, e con terrore
 Scote dal sonno il capitano intanto,
 Che vede l'oscuro aer con istupore
 Ferir, come da vn raggio ardéte, e sãto.
 Segue egli il chiaro inuito, e cõ ardore
 Di nouo spirto in non fermarsi tanto
 Scura l'iniqua terra, in vn momento
 Manda a salpare, e dar le vele al vento.

65
 Date le vele, date, al teso vento,
 Disse, ch' il ciel n'aita, Iddio'l comanda:
 Ch' iovidi ù messaggier del chiaro asseto
 Che sol per nostra scorta il ciel lo mã-
 Leuasi a questi detti il mouimento (da.
 De' marinar ne l'vna, e l'altra banda;
 E frá i stridi del mobile, & immoto
 Argano vengon sú l'ancore a nuoto.

66
 Nel punto istesso quietamente i Mori,
 Sotto del manto de la notte oscura,
 Venian tagliando i canapi maggiori,
 Per trar le nauì ne la spiaggia dura;
 Má come vdir gl' insoliti rumori
 De' lincei Lusi, e la creduta cura
 De' vigilantì, al piú vicino suolo
 Piú che col remigar corsero a volto.

67
 Má già le acute prore iuan secando
 L'humide vie de l'incostante argento,
 E l'aura a tutto corso rinforzando
 Venia le vele dispiegate al vento.
 Van de' perigli scorsi fauellando,
 Che mal può smenticarsi il pensameto
 I casi grandi, oue per gran ventura
 Campa la vita da morte empia, e dura.

Hauea data vna volta il Sole ardente,
 E vscia per l'altra, allhorche rauisaro
 Duo nauigli apparir, che leggermente
 Nauigando venian pe'l flutto amaro.
 Ma perche esser douean di Maura gente
 Le nauì sopra lor tosto poggiaro:
 Onde l'vn per timor d'assalto, e guerra
 Corse a la costa, e diè le genti a terra.

L'altro, che meno tien d'astutia, e d'arte,
 Va a cader ne le man del Lusitano,
 Senza il rigor del furioso Marte,
 Senza l'horrenda furia di Vulcano.
 Che come debil fuisse in ogni parte,
 E de la gente fiacco il petto humano,
 Non fece resistenza; e in guisa tale
 Cedendo si sottrahe da maggior male.

E come Vasco haueffe brama immensa
 D'vn piloto in ver l'Indica magione,
 Di trouarne fra questi alcuno pensa,
 Ma non fortisce lui come suppone;
 Poiche nessuno a la sua voglia accesa
 Di quell'Indico ciel sá dar ragione:
 Dicon tutti però poco rimoto
 Esser Melinde, oue hauerá piloto.

⁷¹
 Lodano di quel Rè l'alta bontade,
 Condition liberal, sincero petto,
 Grande magnificenza, humanitade,
 Con parti di grandissimo rispetto.
 Ciò affere il capitan per veritade, (to
 Ch'in questo modo apũto haueagli det-
 Il Cileneo, dormendo; e quel seguia
 Camin, ch'il Moro, e'l sonno a lui sco-

⁷² (pria.
 Era il tempo di gioia, allhor ch'entraua
 Nel toro il Sol, che già d'Europa ardea,
 E l'vno, e l'altro corno a lui bruciaua,
 Mètre Flora spandea quel d'Amalthea,
 La memoria del giorno rinouaua
 Quegli, ch'il mōdo in vn gira, e recrea,
 In cui quel, ch'ogni cosa haue soggetta,
 Suggellò così grande opra perfetta.

⁷³
 Quando giungea la flotta a quella parte,
 Onde il regno Melinde a lei s'offria,
 Di fiamme adorna, e con letitia sparte,
 Che ben mostra, che stima il Santo dia.
 Tremo il vessillo, e a gl'occi altrui cōpar
 Il purpureo color, ch'imprefso hauia: (te
 Tal frá tamburi, e betici stromenti
 Entrauan liete le gueriere genti.

Tutta

Tutta s'empie la spiaggia Melindana
 Di gente, a riguardar la lieta armata:
 Gente assai veritiera, assai più humana,
 Che non è tutta l'altra antepassata.
 Surge dianti la flotta Lusitana,
 S'appiglia al fondo l'ancora pesata:
 Fan, ch'vn de' Mori presi a terra cale,
 Perche la lor venuta al Rè propale.

Il Rè, che già sapea l'eccelfo merto
 Dela nobile stirpe Portoghese,
 Stima a gloria di darle il porto aperto,
 Quàto è di lei la gloria ampia, e palese.
 E con segni d'amor verace, e certo,
 Di generoso cor figlio cortese,
 Mada Vasco a pregar, ch'a terra scēda,
 E quãto há'l regno suo come suo prē-
 (da.

Erano offerte candide, e sincere,
 Non cortigiane cortesie, má schiette,
 Ch'il Ré manda a l'illustre cavaliere,
 Perche senza timor l'inuito accette.
 Manda in copia il lanigero carniero
 Per ristoro de'suoi, galline elette,
 Frutti, e quãt'altro il regno suo cōsente
 Cose, che tutte al buon desio son niēte.

77

Il capitan con lieta fronte accetta,
 Gradendo i doni, il messaggier cortese,
 Et al Rè amico lo rimanda in fretta,
 Carco di doni del natio paese.
 Manda di panno fin porpora eletta:
 Il sàguigno arboscel, che stranio arnese
 Tira molle da' scogli, e in quanto vede
 L'aria, gli scogli di durezza eccede.

78

Con esso manda vn' orator prestante,
 Per aggiustar col Rè pace sincera;
 Per iscusarlo in vn, se in quello instate
 Nō cala a terra, oue vn tal Préce ipera.
 Come l'ambasciator giunse dinante
 Del Melindan ne la sua reggia altera,
 Con istilo di Pallade ripieno,
 Tai dal petto facondo i detti uscieno.

79

Sublime Sire, a cui concesse il fato
 Con la lance suprema vn popol tanto
 Di moderar, temuto al pari, e amato,
 Con legami d'affetto eterno, e santo:
 Come in tutto Oriente è celebrato
 Per forte il porto tuo, fido aluretanto,
 Noi da te qui veniam, perche trouiamo
 In te il soccorso certo, che bramiamo.

COR.

Corsari non siam noi, che raggirando
 Soura fiacche cittadi, e senza cura,
 Pongonle a ferro, e foco, e van rubbádo
 Quáto han dentro dilor le debil mura.
 Da l'Europa superba andiam cercando
 L'Indica terra, a cui donò natura
 Sì ricca dote; a lei n'há destinato
 Il nostro Rè potente, e d'alto stato.

Che progenie peruerfa há quì di gente,
 Ch'vsanza fera, inhospita, maluaggia,
 Ch'i porti a noi non nega solamente,
 Mà áco l'hospitio de l'inculta spiaggia?
 Che rei cõfigli in noi discopre, ò fente,
 Onde ancor di sì pochi a temer haggia,
 Sì che profughi andian da tutti i porti
 Per non restarui e dissipati, e morti?

Mà tú Rè generoso, in cui fidiamo,
 Che nulla habbi di doppio, ó di ferino,
 Sei quegli, oue l'aiuto hoggi speriamo,
 C'hebbe l'Itaco naufrago in Alcino.
 Però sicuri al porto tuo veniamo,
 V'ci scorge l'interprete diuino: (ro,
 Chi poscia a te noi mãda è molto chia-
 Ch'è di petto sincero, humano, e raro.

Ne dubitar già dei, se quì non viene
 Per vederti, e seruirti il nostro grande
 Capitan, perche sia di dubia spene
 De la fé tua, che sì gran fama spande:
 Má sappi, che ne' regij ordini tiene,
 Che di serbar gl' é forza in ogni bande,
 Di nõ lasciar le nauì ancorche sorto (to.
 Si troui in qualche fiasi, ò spiaggia, ò por

E poiche de' vassalli è l'effercicio,
 Qual de le mèbra, a cui la testa impera,
 Ben vorrai tú, che di buon Rè l'vfficio
 Tieni, in altrui l'vbidenza intera.
 Però la gran mercede, e'l beneficio,
 Ch' in tè troua, farà, ch' vnqua non pera
 Da la memoria, in quanto ei potrà fare
 Per te, fino ch' i riui andranno al mare.

Così disse, e leuossi incontinente
 Frá gl'vditori vn mormorio, lodando
 Con istupor l'audacia di tal gente,
 Che vá per tanti cièli, e mar girando.
 E'l Rè senfato il petto vbidiente
 De Portoghesi ne l'idea rotando,
 Riputa per potenza eccelsa, e vera
 Quella di Rè, che sì da lunge impera.

E con

E con ridente, e gratioso aspetto
 Risponde a l'orator, che molto stima;
 Sgombri da' vostri cori ogni sospetto;
 Nessun freddo timore in voi s'imprima:
 Che l'opre, e i pregi vostri hã tal cõcetto
 Nel mondo tutto, e sì famosa stima, (to
 Che bene appar chi vi fá aggrauio, e tor-
 Che mal s'appone, e che di senno é cor-
 87 (to.

Ch'il vostro capitan con l'altra gente
 Neghi la terra mia di sua presenza,
 Ancorche ciò mi pesi immensamente,
 Lodo altrettanto in lui l'vbidienza.
 Má se l'ordine suo ciò non consente,
 Ne cõsentir voglio io, che l'eccellenza
 Perda del merto, e per leggiero oggetto
 Di gradirmi al suo Ré sceme il rispetto.
 88

Peró come pria il Sol la vista vfata
 Rinouelli di se ne l'almadie
 Mie verrò a visitar la forte armata,
 Che ben m'è molto desiato il die;
 E se dal mar quì viene hor cõquassata,
 Dal furioso vento, e lunghe vie,
 Quì ricouero hará trà fide genti,
 Monition, piloto, e bastimenti.

Con

89

Con questo il figlio di Latona il giorno
 Nascondeua ne l'onde, e'l messaggiero
 Lieto facea verso de' suoi ritorno
 Con l'ambasciata su'l battel leggiero.
 Tosto risona alta letitia intorno
 Poscia c'han conseguito il mezzo vero,
 Cõ cui possan scoprir l'India richiesta,
 Così passan la notte in gioia, e festa.

90

Non mancan quiui i rai fatti con arte
 Per imitar le tremule comete,
 Mentre rompon co'tiri a parte a parte
 Di quella notte i bombardier la quiete.
 Scoppian le de' Ciclopi a l'aria sparte
 Bombe, poggiando a le celesti mete,
 Oue giungono pure i lieti chori
 Di musici stromenti, alti, sonori.

91

Corrisponde Melinde, e giuntamente
 Fá volar raggi, e risonar tamburi,
 E con rote di polue, e zolfo ardente
 Vibra a par de le stelle i lumi puri.
 Fere di stridi il ciel la lieta gente,
 Di reciprochi lampi i legni, e i muri (ra
 Splédono, e quídi in mare, e quíci in ter
 Pugnano in pace, e fan le feste in guerra.

Má

lin
 2

Má già'l cielo inquieto iua i mortali
 Incitando a' trauagli, e dal balcone
 Oriental co' suoi dorati strali
 Fugaua i sonni l'immortal Titone.
 Piangean sopra de' fior goccie vitali
 L'ombrelête, ch'il raggio in fuga pone:
 Et a vedere il Rè già dal vicino
 Lido i legni ondeggiati era in camino.

Rimã dietro la spiaggia, e ferue, e ondeg-
 Gente, che solo a rimirar viê lieta, (giã
 Di vaghe vesti adorna, in cui lâpeggia
 D'oro intesta la porpora, e la seta. (giã
 Nõ trahe crude zagaglie, e non maneg-
 L'arma, che de l'instabile pianeta
 La forma tiê, má palme in mano tiene:
 Premio, ch'a' vincitor sol si conuiene.

Vn battel grande, & ampio, intapezzato
 Ch'era di sete varie ne' colori,
 Porta il Rè di Melinde, accompagnato
 Da nobili del regno, e da signori.
 Di ricche vestimenta ei viene ornato,
 Giusta i costumi già de' suoi maggiori:
 Di velo bambagino il capo copre,
 Cui d'oro, e seta insuperbir fan l'opre.

Sopra-

95

Sopraueste di panno há damaschino
 De la trálor pregiata Tiria tinta:
 Vn collar tragge al collo d'oro fino,
 In cui da l'opra la materia è vinta.
 Di fulgore risplende adamantino
 La ricca spada a la pomposa cinta;
 Et il velluto in fin, con bel lauoro,
 Coprono sopra i piè sol perle, & oro.

96

Vn'ombrella rotonda, alta di seta,
 Attolle foura lunga hasta dorata
 Vn ministro, ch'a'rai del bel Pianeta,
 Per riparo del Rè, vieta l'entrata.
 Musica turba strauagante, e lieta,
 D'aspero suon, la prora tien grauata,
 Che con ritorti, e striduli stromenti,
 Senza cōcerto, afforda il cielo, e i veti.

97

Má non meno guarnito il Lusitano
 Ne'suoi battelli da la flotta vscia,
 A riceuer nel mare il Melindano,
 Con pomposa, e honoreuol cōpagnia,
 Viene il Gama vestito a'l vso Ispano,
 Má Francese era il manto, che vestia,
 Diraso cremesin, colore grato,
 Ne la città Reina d'Adria oprato,

Di botton d'or le maniche annodate,
 D'onde il Sol riflettendo i lumi fere;
 Le calze soldatesche ricamate
 Del metal, che Fortuna a pochi offere,
 De lo stesso le fibie delicate,
 I tagli del giuppon poste a tenere;
 Dal forte fianco spada Itala scende,
 Dal bizaro capel piuma discende.

La cōpagnia del grãde Vasco há in guisa
 Tolti i color dal murice prestante,
 Cangianti trá di lor, con tal diuina
 Ne l'ornamento, e habito elegante,
 Sì che lo spettator vede, e rauisa
 Raccolto in essi quanto há di Taumãte
 Di bel la figlia, e in limitato velo,
 Stupor de l'arte, epilogato il cielo.

Di trombette sonore allegri cori
 A letitia maggior l'alme mouian,
 Il mar densando co' battelli i Mori,
 I tendali di cui l'onde lambian.
 Tonauano i metalli ignei maggiori,
 E con nubi di fumo il Sol coprian:
 Si tappano frá i tuoni ignei frequenti.
Le orecchie con le man le More genti.
 Già

101

Giá nel battel del capitan falia
 Il Ré, ne le sue braccia sostentato;
 Egli con la douuta cortesia
 Parlaua, e condecete al regio stato:
 E del valor mostraua, e bizaria
 Del pari esser pauroso, & ammirato,
 Come ch'in molto grande istima tiene
 Gente, che sì da lunge a l'India viene.

102

E con grádi parole a Gama offere (tuno:
 Tutto ciò, che' suoi regni han d' oppor-
 Se di viueri manca, a suo piacere
 Mádine á tor, senza risparmiio alcuno.
 Dicegli piú, per fama ancor sapere
 De' Lusi i meriti, ancora che veruno
 Mai ne vedesse, e come in altra terra
 Con genti di sua legge haueffer guerra.

103

E come per tutt' Africa risona,
 Dicegli, il suon de le loro alte imprese,
 Quádo acquistar lo scettro, e la corona
 Giá de l'Esperie nel natio paese.
 E con gran lodi de la gente buona
 Profegue i minor meriti il Ré cortese;
 E quel piú, che per fama anco sapea;
Má in questa guisa, il Gama a lui dicea.
 Benig-

Benignissimo Rè, che solo hauesti
 Pietá di questa gente Lusitana,
 Che frá cotanto auersi, aspri, e molesti
 Casi pate del mar la furia insana,
 Quella eterna bontade, che i celesti
 Orbi volge, e sostien la gente humana,
 Poiche da te cotanti aiuti habbiamo,
 Diati il pago, che noi dar nõ possiamo.

Tú sol trá quãti abbrugia il Sole ardente
 Togliesti in pace noi dal mar profõdo:
 In te sol cõtro il fero Austro, e potente
 Securo scãpo habbiamo, fido, e giocõdo.
 Fin che di stelle il ciel sarà lucente,
 Fin quanto Febo darà luce al mondo,
 Ouunque io viueró, con fama, e gloria
 Viurá de le tue lodi alta memoria.

Tal dicendo, i battelli iuan pian piano
 Verso la flotta, che veder desia:
 Gira tutte le naui il Melindano,
 Perche ogni cosa a pien nota gli sia,
 Mentre che co' rimbombi di Vulcano
 Festeggiando lui vien l'artigliaria:
 Et a le liete sue trombe canore
 I Mori alternan l'anasi sonore,

107

Mà poiche notò il tutto á suo piacere
 Il Moro, preso in vn d'alto spauento,
 Con cui gl'orecchi afforda, e l'aria fere
 L'inusitato bellico stromento,
 Fermar fá i remi, & al batrel leggiere
 L'ancora darli con piú quieto assento,
 Per parlare a bell'agio il forte Gama
 De le cose, di c'há notitia, e fama.

108

Il Moro di materie differenti
 Si dilettaua; & hora al Gama chiede
 De le guerre famose, & eccellenti,
 C'hebbber già co' fedel di Masamede;
 Hora desia contezza de le genti,
 Che ne l'ultima Esperia há fisso il piede;
 Hor chiede de' suoi popoli vicini,
 Hor de gl'immensi, & humidi camini.

109

Mà pria di tutto, dice, a noi ragione,
 Egregio capitan, dá diligente
 De la tua terra, clima, e regione,
 Del mondo il sito suo distintamente;
 E de la vostra prisca natione,
 Co' principij del regno sì potente,
 Et i successi suoi narra da sezzo, (zo.
 Ch'áco occulti mi siano, iostimo, e prez

D

Così

Così i lunghi circuiti esponi insieme,
 Con cui fin qui ti trasser l'onde irate,
 Trà le barbare vianze, in queste estre-
 Coste, in nostra rozza Africa create, (me,
 Narra hor, ch'il vèto dorme, il mar non
 E'l nouo Sol le redini dorate (freme,
 Létando a' destrier suoi, ch'il carro fora
 Fanno spuntar, lascia la fresca Aurora.

Che quãto chiede il tẽpo, il desio prezza
 I tuoi racconti di sentire al pari:
 E chi viue frá noi senza contezza
 De l'opre Lusitane singolari?
 Ne sì lontan da noi di l'ua bellezza
 Fá mostra il Sol, perche tú tẽga ignari,
 E di sì ottuso petto i Melindani,
 Di non molto stimar fatti sourani.

Con cor superbo osaro già i Giganti
 Far vana guerra al ciel sereno, e puro:
 Peritoo, e Teseo ardirono ignoranti (ro.
 Tétar di Pluto il regno horrendo, e scu-
 Se fatti il mondo vdì cosí costanti,
 Non è minor trauaglio, illustre, e duro
 Le furie di Nereo tentar rubelle,
 Ch'entrar l'inferno, & assalir le stelle.

Diè foco al sacro tempio di Diana,
Dal sottil Tefifonio edificato,
Horostrato, perche la gente humana
Cõseruasse il suo nome, ancorche ingra
Hor se per opre di superbia vana (to
D'huõ s'ingãna il desio d'esser pregiato,
Piú vuol ragiõ, che brami eterna gloria
Chi tai degne opre fá d'ogni memoria.



L V S I A D A

CANTO TERZO.

ARGOMENTO.

*La popolata Europa al Rè descrive
 Gama, D' Egas Moni, l' egregio fatto.
 Lusitania. I suoi Rè. Le guerre altrive.
 Christo in aria a vedere Alfonso tratto.
 Da i ferri Lusitan d' Ines le viue
 Neui fatte vermiglie: empio misfatto.
 Di Ferdinando il vile, e inetto core.
 Cotanto anco de' Rè trionfa Amore.*

I



NGEGNOSA Calliope hor tú
 m' insegna
 Ciò ch'al Rè raccontò l' illustre
 Gama:

Spira canto immortal, voce condegna
 Nel mortal petto mio, che tè tant' ama.
 Così il celebre Dio, ch' in Pindo regna,
 Di cui figliasti Orfeo, leggiadra Dama,
 Nõ per Dafne, Leucotoe, ò Clizia il co-
 Toggia giamai da tè seguir d' amore. (re

²
Rendi Ninfa gentil mio desir pago,
 Conforme a' meriti di mia natia gente,
 Perch'ogn'ũ nel mio dirveggia, ch' il Ta
 Del licor d'Aganippe ãco è corrète. (go
 Lascia Pido hor ch' Apol mostrasi vago
 Di me spruzzar de l'immortal torrète,
 Acciò non habbia a dir, che sol pergara
 De le lodi d'Orfeo sei meco auara.

³
Stauano tutti ad ascoltare intenti
 Ciò, ch'a narrare hauea l'eccelfo Gama,
 Che, pria pefoso, prese in questi accèti,
 Alzãdo il volto, a ne appagar la brama,
 M'imponi, ò Rè, che de le patrie genti
 Spieghi la gran profapia onde dirama;
 Non vuoi, ch'io cõti forastiera historia,
 Má ben sì, che de' miei lodi la gloria.

⁴
Ch'altri possa lodar l'altrui prodezza
 Egli é costume desiato, e accetto:
 Má a la propria nõ è mia lingua auezza,
 Che disdirsi tal vanto in me sospetto.
 Oltreche per ti dar piena contezza (ro:
 Del tutto vn tépolũgo é breue, e stret-
 A' tuoi cenni però tutto si deue,
 Andrò contro il che deuo, e sarò breue.

Questo

5

Questo per fine mi costringe ancora,
 Che ne' miei detti non potrò mentire;
 Che per quanto in lodar prodigo fera,
 Hammi sèpre á restar vié piú che dire.
 Má per l'ordin seguir senza dimora,
 Che m'imponesti, e giusta il tuo desir,
 Primiero tratterò de l'ampia terra,
 Spiegherò poi la sanguinosa guerra.

6

Trá la zona, in cui cancro al corso è meta
 Verso Settentrion del Sol lucente,
 E quella, à cui sì freddo è'l grã pianeta,
 Quãto a quella di mezzo è sèpre ardète,
 Stà l'Europa superba, á cui d'inquieta
 Onda di verso Arturo, e da Occidente
 Laua in giro le spiagge l'Oceano,
 E da l'Austro haue il mar Mediterraneo.

7

Da la parte, onde viene il dí nascendo,
 Vicina é l'Asia, oue al gelato rio,
 Che da' monti Rifei vien giú corrèdo,
 La palude Meote il seno aprio, (do
 Che la diuide; e'l mar, che fero, e horrè-
 Già'l Greco impero in se vide, e sofrio,
 Oue de l'alta Troia, e trionfante
 Non vede hor ch'i vestigij il nauigante.

Coládoue il zenit è il polo istesso
 De gl' Hiperborei mōti il giogo appare,
 E di quei, d'onde nunca Eolo rimesso
 Spira, e'l nome lor dà dal suo spirare.
 Quiui, come ch' il Sol nō mai d' appresso
 Stende i suoi rai, sēpre è gelato il mare,
 Coperti sempre mai di neue i monti
 Sono, e son sempre mai gelati i fonti.

Quiui di Sciti há popolo infinito,
 Ch' anticamente hebbe ostinata guerra
 Con quei d' Egitto in chi di loro il sito
 Primier fortisse in habitar la terra.
 Fallace, inarriuabile appetito; (ra;
 Ecco il giudicio human come spesso er-
 Perlo qual dubio ventilare á pieno
 Chieder douriasi al cāpo Damasceno.

In queste regioni hora si noma
 La fredda Lapia, e la Noruegia ícolta,
 La Scandinauia, di cui non há Roma
 La funesta memoria anco sepolta.
 Quindi finche l' inuerno anco nō doma
 La temperie de l' aer, le nauì in volta
 Vede in parte il Sarmatico Oceano
 Per lo Brutio, Sueuo, e freddo Dano.

11

Trá questo mare, e doue Tanai bagna
 Stan Russi, Moscouiti, e stan Liuoni,
 Sarmati vn tempo fur; ne la montagna
 Hircinia i Marcomanni son Poloni,
 Sottoposti a l'Imperio d'Alemagna
 Son Saffoni, Boemi, & i Pannoni,
 Et altre varie genti, c'han nel seno (no.
 L'Amasi, l'Albi, & il Dánubio, e'l Rhe-

12

Dentro l'Istro remoto, a cui morendo
 Helle spontó nouello nome, il Trace
 Sua sede tien, doue del fero, e horrédo
 Marte la patria gloriosa giace. (mendo
 Qui con Rodope, & Hemo hor vié pre-
 Sotto'l suo impero l'Ottomanno í pace
 L'alta Bizantio, e a suo seruitio l'haue,
 Del grande Costantino inguria graue.

13

Seguono poi le Macedonie genti,
 Cui l'onde sue gelate Assio comparte:
 E voi pur degne terre, & eccellenti
 Ne le scienze, e ne la bellica arte,
 Di sí grandi Poeti, & eloquenti
 Dicatori feconde, in voce, e in carte:
 Per cui già'l nome tuo poggìo a le stelle,
 Grecia; de' serui tuoi hor serua imbelle.

Sono i Dalmati appresso, e lá nel seno,
 Doue Antinoro edificó sue mura,
 Tutta posta nel mar, preme il terreno
 L'alta Venetia, in suoi principij oscura.
 Stéde vn braccio il terré, che di por fre-
 Al'orbe vniuersale hebbe brauura: (no
 Robusto braccio, e di sublime gente,
 Ne l'armi, e nel sauer prode egualméte.

Lo gira intorno il regno Nettunino,
 E lo diuide ne l'interna parte
 Co'muri natural l'alto Apenino,
 Che tanto illustre fece il patrio Marte;
 Mà poiche cesse al Portinar Diuino
 Intepidio ne la bellica arte;
 Già de l'antica sua possanza è scemo,
 Tâto l'humiltà pregia il Dio supremo.

Liguria il chiude oue il terren declina
 Verso Occidente, in cui siede l'altera
 Figlia di Giano, altra Itala Reina,
 Ch'al lûgo tratto, e al regno opposto im
 Quella, che snidar féla Saracina (pera.
 Gente dal mar Thirreno a l'onda Ibera:
 Contro ogn'vno inuincibile, indefessa,
 Se nõ qualhora ella oppugnò se stessa.

Ne

17

Ne le perdite sue Gallia illustrata
 Dal trionfante Cesare succede,
 Che dal Sequano, e Rhodano irrigata,
 Anco al Rheno, e al Garōna i cāpi cede.
 E quindi i mōti, a cui morta, e sbranata
 Dale fere Pirene il nome diede:
 Contan le antichitá, ch'a l'arder loro
 Pieni corsero i rij d'argento, e d'oro.

18

Quindi il suo posto tien l'Isparia terra,
 Quasi capo d'Europa, in cui signori
 Fur souente stranier popoli in guerra
 Prodi di Borea, oltre i Romani, e i Mori.
 Má l'empia Dea, ch'instabile differra
 Ciecamente a'mortali i suoi tesori,
 Non fará, che non sia di gente audace,
 E forte, e martial sempre ferace.

19

La Tingitana há dirimpetto, e pare, (no
 Che chiuder voglia il mar Mediterra-
 Col noto stretto, in cui famose, e rare
 Fur l'ultime fatiche del Thebano.
 Ne l'ampio giro suo, che l'onde amare
 Cingon poscia del tumido Oceano,
 Varie genti há di schiatta, e di valore,
 Tal, che si pésa ogn'vna esser migliore.

Tiene il Tarraconese illustre, e chiaro
 Per l'acquisto di Napoli inquieta:
 Il Nauarro, l'Asturie, in cui riparo
 Sortì cōtro del'empiohoste Mahometta;
 Tiene il cauto Galego, il gråde, e raro
 Cast'gliano, cui fece il suo pianeta
 Restitutor di Spagna, e signor d'ella,
 Beti, Granata, e con Leon Castella.

Quasi culmin del capo hor quiui è posto
 D'Europa tutta il regno Lusitano,
 Oue al fin de la terra è'l mare opposto,
 Oue si tuffa il Sol ne l'Oceano.
 Questo ne l'armi fue dal ciel proposto
 Per fiorir contro il turpe Mauritano,
 Cacciandol di se fuora, e ne l'ardente
 Africa, oue quietar ne gli consente.

Quest'è mia cara patria, auenturata,
 A cui s'il ciel mi dà, che tornar possa
 Con l'honor de la grande opra tentata,
 Cada io pur tosto in fredda polue, & col-
 Questa è la Lusitania, deriuata (sa.
 Da vn de figli di quel, che de la cossa
 Di Giove nacque, ó Luso, ó Lisa detto,
 Chel'habitaro, ò suo cōpagno eletto.
 Nacque

²³
 Nacque d'essa il pastor, nel di cui nome
 Vedesi, che d'huõ forte áco hebbe i fatti:
 La di cui fama alcun non fie, che dome,
 Ciò che furo i Romani a far poco atti.
 Costei da quel, che sēbra í biãche chio-
 Vorare i proprij figli a morte tratti (me
 Per decreto del cielo il titolo hebbe (be.
 Di regno, e cõ quest' arte alzossi, e creb-

²⁴
 Vn Rè per nome Alfonso hebbe l'Isparna
 Gente, ch'a i Saracin fé crudel guerra,
 E con strenuità viè piú, che humana,
 La vita a molti lasciar fé, e la terra.
 Hor empìe di costui la fama strana (ra,
 Quãto l'Herculeo Calpe, e'l Caspio ser-
 Onde per illustrare i giorni sui
 Venner molti ad offrirsi a morte, e a lui.

²⁵
 Mà viè piú da l'interno amore accesi
 De la fé, che de' gridi popolari,
 Da varie regioni eran discesi,
 Posponendo la patria, e i proprij lari.
 Come nel sangue poi de' Mori stesi
 Crebber le palme de' guerrieri chiari,
 Volle il famoso Alfonso, ch'opre tali
 Hauesser premij degni, e doni eguali.
 Dicefi,

Dicesi, che frá questi Henrico il forte,
 D'vn de gl' Vngari Rè figlio secondo,
 Fusse, a cui Portogal peruéne in sorte,
 Di niuna fama, e pregio allhor nel módo.
 E di Teresa figlia sua consorte (fondo
 Fello anco in segno di suo amor pro-
 Il grande Alfonso, e Cõte de la terra (ra.
 Tutta, ch'a' Mori haueua tolta in guer-

A questi, poiche ottenne contro i figli
 De la schiaua d' Abram vittorie molte,
 E con petto viril da' loro artigli
 Varie terre aggiacenti hebbe ritolte,
 De' grandi fatti in premio, e de' perigli,
 Diè vn figlio il sōmo Dio, che le sepolte
 Glorie rinouellasse, e grido strano
 Del bellicoso regno Lusitano.

Il Conte Henrico già da la conquista
 Venia di Gerosolima sacrata,
 E del Giordano hauea l'arena vista,
 In cui di Dio la carne fú lauata:
 Ne hauédo piú Buglion, chi gli resista,
 Poi d'hauer Giudea víta, e soggiogata,
 Molti Prenci, che seco a parte foro,
 Sciolti i voti, volgeano a i stati loro.

Quando

29

Quando il fatal periodo al suo fin giunto
 De la vita de l' Vngaro Signore,
 Da l'humana fiacchezza al fin cōfunto
 Rese la nobile alma al suo fattore.
 Restò il figlio fanciul, vero transfunto
 De le glorie del padre, e del valore:
 A i più forti cāpion del mōdo eguale;
 Tal sperato figliuol di padre tale.

30

Má l'antico rumor, non só se errato,
 Che tanta antichitá poco è sicura,
 Conta, come al figliuol tolto lo stato,
 La madre dieffi a nouo sposo in cura.
 Rimase orfano il figlio, esseredato,
 Dicendo lei, che quanto há di largura
 La conquistata terra in dote ad essa,
 Per casarla, suo padre hauea concessa.

31

Mà'l valoroso Alfonso, a cui rimane
 Il nome sol de l'auo suo materno,
 Posciach'escluso per le voglie insane
 De l'empia madre è dal terré paterno,
 Di magnanimo ardir, ch'agili, e piane
 Rende l'imprefe grandi, e de l'interno
 Sdegno pieno, riuolge nel concetto
 L'opra, e giusta il pēsier segue l'effetto.

E già

E di già i campi di Guimar tingea
 Il langue proprio ne la ciuil guerra,
 V'la madre, che tal non già pareo,
 Negaua al figlio con l'amor la terra,
 E contro d'esso in campo anco mouea,
 Nè vedea la superba, onde molto erra
 Cōtro di Dio, cōtro il materno amore;
 Mál sensuale in'essa era maggiore.

O Prōgne cruda, ò Medea Maga, irate,
 Sene'figli di voi crudeli fiere
 Per le colpe de'padri, hora mirate,
 Che Teresa di voi peggiore hauete.
 Incontinenti voglie, e interessate
 Fá, che costei del proprio sãgue há se e:
 Scilla cōtro del padre arma amor solo,
 Questa auaritia, e amor cōtro il figliuo-
 (lo.

Mà la vittoria oltre ogni dubio euento
 Da la madre al figliuol facea tragitto:
 Già vbidisce la terra in vn momento,
 Pria ribellante, al suo signore inuitto.
 Che, oscurádo il furor l'intendimento,
 Preme a lei d'aspri ferri il corpo afflitto:
 Di che poi Dio fece vendetta in breue;
 Tanto honor sempre a i genitor si deue.
 Ecco

³⁵
 Ecco efferciti aduna il Castigliano
 Per vendicar l'ingiuria di Teresa
 Nel sì digenti raro Lusitano,
 Cui nessuno trauaglio aggraua, ó pesa.
 Inbattaglia crudele il petto humano,
 Aiutato da angelica difesa,
 Contro tal furia si sostien non solo,
 Má fá fuggir l'asperrimo hoste á volo.

³⁶
 Gli è ver però, che poco appresso il forte
 Prencipe in Guimarães affediato
 Da infinito poter fú di tal sorte
 Del Castiglian per cagiõ doppia irato,
 Che sol con offerirsi á dura morte
 L'aio fedele Egas fue liberato;
 Poiche per altro era sì male instrutto,
 Che rimaner potea vinto, e distrutto.

³⁷
 Má l'leale vassallo in se volgendo,
 Che già nulla valea la resistenza,
 Vassene al Castigliano, e promettendo,
 Che fará Alfonso á dargli vbidienza,
 Discioglie l'inimico il cerchio horrèdo
 Sopra de la parola, e conscienza
 D'Egas Moniz; má nõ cõfente il petto
 Del giouí chiaro altrui d'ádar soggetto.

Il termine prefisso homai cadea,
 In cui staua attendendo il Castigliano
 L'vbidienza, che prestar douea
 Il Prence á lui come á signor sourano.
 Vedendo Egas, che da mancare hauea
 Di sua fé, caso in lui non visto, e strano,
 Stabilisce di dar la dolce vita
 Per la parola sua sì mal compita.

E con l'amata moglie, e figli parte,
 Nouelli pegni di sua fede schietta,
 Nudi i piè, rotti i panni, e con tal'arte,
 Ch'affai moue a pietá piú che a védet-
 Alto Rè, s'hai desio di vendicarte (ta.
 Di mia credenza temeraria, inetta,
 Poich'io mentij, credendo dirti il vero,
 Dicea, la vita in pagamento offero.

Traggoti, ecco pur quí, questi innocenti
 Miei cari figli, e questa mia consorte;
 S'a'petti generosi, & eccellenti
 Puó sodisfar di fiacchi acerba morte.
 Mia lingua, ecco, mie mã sí delinquẽ-
 Sopra di queste pur qualunque sorte (ti;
 Di morti, e di tormenti aspri, e ferini
 Esperimenta, e de'Perilli, e Scini.

Qual

41

Qual dianzi del ministro il condannato,
 Che la morte viuendo há già beuuta,
 Pone su'l ceppo il capo abbandonato,
 Sol del ferro tremando a la caduta;
 Tal dinanzi del Prencipe sdegnato
 Staua Egas, che frá l'ira, e pietá nuta:
 Pure in veder de l'huom sí grã lealtade,
 Piú de lo sdegno in fin puó la pietade.

42

Oh grande fedeltade Portoghesa
 Di vassal, ch'era a tanto persuaso; (sa,
 E che piú fece il Persa in quella impre-
 Doue tagliossi con la faccia il naso;
 Onde al grã Dario in tãto eccesso pesa,
 Che sospirando mille volte il caso,
 Dicea bramar piú'l suo Zopiro sano,
 Che d'hauer venti Babilonie in mano?

43

Má già'l Príncipe Alfonso apparecchiaua
 Il Lusitano essercito famoso
 Cōtro il Moro, ch'i cãpi anco habitaua
 Di lá dal chiaro Tago, e dilettofo.
 Già'l Saraceno contro se miraua
 Lá ne' piani d'Ouriche il bellicoso
 Alloggiamento, che la gente face
 Di Portogal, quanto che poca, audace.
 Non

Non era in altra cosa egli fidato,
 Se nõ del sommo Dio, ch' il ciel reggia,
 Sendo sì raro il popol battizzato,
 Che ceto Mori ogn' vn cõtro se hauia.
 Ciascun d'intendimento giudicato
 Temeritá piú che valore haria,
 Di cimentar sì grande alloggiamento,
 Oue contro di vn sol fussero cento.

Cinque Rè Mahomettan sono i nemici,
 De' quali il principale Ismar si chiama:
 Tutti auezzi a la guerra, & a gli vffici
 Di condottieri, ond' esce illustre fama.
 Seguon Dame guerriere i loro amici,
 Imitando la bella, e forte Dama,
 Che per Troia fé imprese illustri, e cõte,
 E le, che fer sì chiaro il Termodonte.

Era già presso al mattutino albore,
 Che dal ciel fuga gl' astri, e l' õbre fiede,
 Quãdo, animãdo Alfonso, il Redetore
 Di se in Croce ne l' aer vista gli diede.
 Egli prono adorando il suo Signore,
 Gridaua, acceso il volto in pura fede,
 Signore, agl' infedel ció, ch' in voivedo,
 Non á mè, che di voi nel poter credo.

47

Da miracolo tal la fedel gente
 Portoghesa infiammata in vno instāte
 Acclamò per suo Rè l'alto, eccellente
 Prence, di cui era cotanto amante.
 E dianzi de l'effercito potente
 Nemico, alzando al ciel la trionfante
 Voce, chiaro dicea, Real, Real,
 Per Alfonso alto Rè di Portogal.

48

Qual con gridi sospinto, & incitato
 Per la montagna il rabido molosso,
 Còtro il toro silácia, ancorche armato
 Ne la fronte del curuo, e gemino osso;
 Negl'orecchi hor lo morde, hora nel la-
 Piú cō arte, che forza il tié percosso, (to
 Finche, rotte le fauci, esce col sangue
 L'horreda forza, e infieolisce, e lāgue.

49

Tal del Rè nouo il core inuigorito
 Per Dio, per la sua gente vnitamente,
 Vá a l'assalto del Mauro hoste infinito,
 Con l'animoso effercito rompente.
 Leuan de' gridi il solito alarito,
 Toccano arma quei can, ferue la gēte,
 Prendono lancie, & archi, e de la trōba
 Al suono, e de' tamburi il pian rimbōba.

Come

Come segue talhor fiamma appiccata
 Ne l'arida campagna (in lei soffiando,
 Borea co' suoi fibili) animata,
 Col véto secco il bosco vien brugiádo;
 La turba de' pastor, ch'iuvi posata
 Giace in placido sonno, i lumi alzando
 Da la fiá ma, ch'il tutt'appréde, estrugge
 Raccoglie i fardi, & al castel sé fugge.

Così quei Mori attoniti, e sdegnosi
 Confusamente a l'armi dan di piglio;
 E fidati ne' destri, e bellicosi
 Ginetti attendon forti ogni periglio;
 Mentre, che i Lusitani impetuosi
 Gli pongono a lanciate in iscompiglio:
 Cade qui ù morto, vn'altro quídi in va-
 Porge preghi morédo a l'Alcorano. (no

Veggionfi quiui horribili, e guerrieri
 Incontri, atti a disfare ogn'alta ferra,
 E furiosi correre i destrieri,
 Visti allhor, che Nettun ferio la terra.
 Dansi colpi stupendi, acerbi, e ferí,
 Fera per ogni parte arde la guerra;
 Má'l Lusitan corazza, arnese, e maglia
 Rópe, squarcia, disfa, distrugge, e taglia.

⁵³
 Van saltellando per l'ignuda arena,
 Séza signore, e senso, e braccia, e teste:
 Altri quí palpitando i piè di mena:
 Altri colá di morte il color veste.
 Già l'hoste Maura, che di morti è piena,
 Cede il cāpo, e di sangue onde funeste
 Corrono su'l terren, che'l color perde,
 Tramutando in vermiglio il bianco, e'l

⁵⁴ (verde.
 E rotto, e in fuga posto il Mauro Ispano,
 Racogliendo i trofei di ricche prede,
 Rimane vincitore il Lusitano,
 Fermádo in cāpo per tre giorni il piede.
 Quiui nel bianco scudo, e veterano,
 Che di questa vittoria hora fá fede,
 Fá cinque scudi azurri entrar dipinti,
 Per questi cinque Ré disfatti, estinti.

⁵⁵
 In questi cinque scudi esprime i trenta
 Danar, per cui fú il Redentor tradito;
 E in varia tinta la memoria ostenta
 De lo stesso, da cui fú favorito.
 Cinque danari ogn'vn di quei presēta,
 Poiche in tal guisa è il numero cōpito,
 Numerando due volte il mezzan d'essi,
 Ch'in Croce stá (come quí vedi) ípressi.
 Poi

Poi d'alcun tēpo al chiaro, e memorando
 Fatto sopra Leiria il campo volta
 Alfonso, e la ritoglie dal nefando
 Mauro, che poco dianzi haueala tolta.
 Ch'al vincitor nel tēpo stesso in bando
 Lascia la forte Artonche, e la ben colta
 Scabelicastro, il di cui campo vago
 Fertil fá sépre, e sempre ameno il Tago.

Quindi Mafra, altresì poco discosta,
 Ale nobili ville in breue aggiunge;
 E la frigida Sintra haue sopposta,
 La doue Luna co'fuoi boschi giunge.
 Sítra, oue stá dal crudo Amor nascosta,
 Che sempre dolce lega, e fero punge,
 De le Naidi la turba, & in gelata
 Onda pur di sue fiáme anco è piagata.

E tú Lisbona celebre, e nel mondo
 Trá le grandi città forse Princessa,
 Edificata dal guerrier facondo,
 Per l'inganno di cui fú Troia oppressa;
 Tú, ch'imponi le leggi al mar profodo,
 Dianzi Alfonso cadesti genuflessa,
 Che da l'armata, che da Borea venne,
 Assistito, di tè l'imperio ottene.

59

Lá da l'Albi Germanico, e dal Rheno,
 Da la Bretagna fertile, e gelata,
 Mouea contro del popol Saraceno
 Di Christiani numerosa armata. (no,
 Questa ancorádo entro del Tago ame-
 Sortì l'hoste fedele, & accoppiata
 Al già famoso Rè, d'Ulisse il muro
 Cinse d'assedio inopinato, e duro.

60

Cinque volte riempito hauea l'adorno
 Suo volto Cithia, il ciel volgèdo in giro,
 Erinouato l'vno, e l'altro corno,
 Quando de l'alta impresa il fin sortiro.
 Fú sì sanguigno, e fero il fatal giorno,
 Quáto fú il presupposto, in cui s'vniro
 Quinci gl'aspri, & audaci vincitori,
 E quindi i vinti, e disperati Mori.

61

In cotal guisa in fin si rese, e cesse
 Quella, che già ne' secoli passati
 Contro grande poter sempre si resse
 De gl'animosi Scitici, e gelati:
 Dal cui poter con timide, e dimesse
 Faccie corsero al mar vinti, e fugati
 L'Ibero, e l'Tago, e furo in Beti a segno,
 Che da Vandalia anco hoggi há nome
 yn regno, E Qual

Qual città così forte há per ventura,
 Ch'invincibile sia, mentre Lisbona
 Non puó far resistenza á forza dura
 Di gente, il cui valor così risuona?
 Già tutta a lui s'inchina Estremadura,
 Obidos, Alanquer, per onde suona
 De l'onda cristallina entro le pietre,
 Che lava, il mormorio, con Torriette.

E voi pure, ó famose oltra del Tago
 Terre, a cui sí benigna assiste Cere,
 Del vincitor faceste il desio pago,
 Dandogli con le mura ogni potere,
 E tú, Moro villan, sei mal presago,
 Se pensi il fertil piano anco tenere
 D'Alcacere del sal, Serpe, Elua, e Morá,
 Di cui già ciascheduna Alfonso adora.

La città illustre, indubitato assento
 Del ribelle Sertorio anticamente,
 Que corron da lunge onde d'argento,
 De le terre nutrici e de la gente,
 Soura gl'archi reali a cento, e a cento
 Ne l'aria solleuati nobilmente,
 Fá che sorpiesa i Mori da se scaccia
 L'interrito Geraldo, e Alfóso abbraccia.

65

Giá vá soua di Baia a tor vendetta,
 Che Trancofo vicina a terra pose,
 Cui par la vita trascurata, e inetta
 Sépre mai, che non opra opre famose;
 E come in vn balen l'haue soggetta,
 Sordo a le voci flebili, e pietose,
 D'ogni sesso i viuenti, e d'ogni etade
 Estingue al filo de le dure spade.

66

Con questa é soggiogata anco Palmella,
 Cizimbra, cui grã pesce il mar cõfente;
 E come il tragge sua felice stella,
 Il compiglia vno essercito potente.
 Sentí la villa, e vide il signor d'ella,
 Ch'al suo soccorso accorse diligente
 Lungo d'vn'alta selua inordinato,
 Ben l'incontro animoso, inopinato.

67

Il Rè di Badajoz era alto Moro,
 Quattro mila destrier seco trahea;
 Gente infinita a piè, che d'armi, e d'oro
 Mostra pomposa a i spettator facea:
 Má come in maggio l'animoso toro
 De la giouenca gl'occhi suoi ricrea,
 Se ve alcun comparir, geloso amante,
 Corre a ferir lo spensierato andante.

E 2

Co. si

Così precipitoso Alfonso appena,
 Che vede comparir l'hoste secura,
 L'incōtra, e fere, e stende in sù l'arena,
 Fugge il Rè Moro, e sol sua vita há in cu-
 D'u panico terror la mēte há piena; (ra.
 Suo essercito seguir lui sol procura:
 Quei, ch'il ruperò, e fer fuggire a volo
 Son di caualleria sessanta solo.

L'infaticabil Rè con memoranda
 Celerità per la vittoria insiste:
 La gente, ch'a pugnar per ogni banda
 Del regno è sparsa, incontineute assiste.
 In Badajoz la perfida, e nefanda
 Hoste tosto si terra, e mal resiste
 Al grande incontrastabile potere,
 E sotto il braccio suo succòbe, e pere.

Má l'alto Dio, ch'á sua stagione guarda
 Per lo reo peccator pena condegna,
 E tallior per giuditio occulto tarda,
 E perche l'huomo á penitenza vegna,
 Se fino a quì l'audace Rè risguarda
 D'alti perigli, e da fortuna indegna,
 La bestemmia di lei, ch'in ceppi vine
 Lascia, ch'il figlio dishumano arrive.

Che

⁷¹
 Che ne la stessa, pria d'assedio cinta,
 Cinto egli fue dal popol Leoneſe,
 Appartenendo a lui la città vinta,
 Non a' confin del regno Portoghese.
 La pertinacia ſua fù quì riſpinta,
 Come accade ſouète, allhorche accese
 Voglie il traggenò a pugna, oue i' ai cio
 i. Rotto ne' ferri vn piè, cade prigione. (ne

⁷²
 O famoſo Pompeo non ti tormente,
 Sela tua gloria alta ruina eccede:
 E ſe la giuſta Nemefi conſente,
 Che del ſuocero tuo tú cada al piede;
 Poſto ch' il río dal Caucaſo cadente,
 E Sien, che ſenz' ombra i corpi vede,
 La zona calda, e' l gelido Boote
 Temin di tè quanto temer ſi puote.

⁷³
 Poſto ancor, che l' Arabia, & i feroci
 Eniochi, e Colchi, la cui grande fama
 Eſtende il vello d'oro, e i Capadoci,
 E Giudea, ch' ù Dio ſolo adora, & ama;
 E che i molli Sofeni, e che gl' atroci
 Cilici, e che l' Armenia, onde dirama
 L'acqua de' duo grã fiumi, il di cui fòre
 Stá nel piú ſanto, e inaccessibil monte.

E posto infino, che dal mar d'Atlante
 Sino al Scitico Tauro, eccelso, e raro
 Viderti tutti inuitto, e trionfante,
 Se t'è gl'Ematij sol vinto miraro:
 Perche Alfonso vedrai superbo, ouante,
 Dinanti al cui valor tutti piegaro,
 Vinto dipoi; così ne' fati hauesti,
 Che te'l suo cero vinca, il gener questi.

Per giuditio diuin poi finalmente,
 Ch'Alfonso del suo error pagò le pene,
 Sciolto, e ch'in Santarem superbamente
 L'assedio van de' Saracen sostiene;
 Doppo, che del gran martire Vincente
 Ne l'Ulissea città portato viene
 Il santo corpo, e'l promontorio in tãto,
 Per la custodia, il nome trahe dal santo.

Perche i disegni suoi profegua inante,
 Al forte figlio impone il lasso veglio,
 Che varche il Tago, e cõ la gète auate
 Spingasi, e con belligero appareglio.
 Sancio di forza, e d'animo prestante,
 Auanti passa, e fá correr vermeglio
 Il fiume, che Siuiglia vá rigando,
 Col sangue Moro, barbaro, e nefando.

77

Dasí pronta vittoria il giouin forte
 Fatto animoso, e cupido d'honore
 Marcia ratto ver Baia, á le cui porte (re.
 Numero immélo há de le squadre Mo-
 Qui poco tarda, che di strage, e morte
 Empie il tutto, e di gemiti, e d'horrore,
 Sí che non resta á la sbattuta setta,
 Che la speme, e'l desio de la vendetta,

78

Già quei, che colá stanno, oue Medusa
 Dell'huõ, ch'il ciel sosténe, ù móte feo,
 E quei del promontorio d'Ampelusa,
 Quelli di Tinge, oue già viffe Anteo,
 S'adunan; ne de l'Abila si scusa
 L'habitator, che l'armi anco moueo
 Alrauco suon di Mauritana tuba,
 E'l regno tutto già del nobil Giuba.

79

Con sí poderosa hoste, in compagnia
 Di tredici altri coronati Mori
 Vassalli suoi, Miralmumin venia,
 Tutti di forze grandi, e d'alti cori:
 Le montagne ingõbraua, i pian copria,
 Sorbia i fiumi la gente, e già i sonori
 Fiati daua la tromba intorno al forte
 Sancio, ch'in Santaré chiudea le porte.

E 4

Gli

Gli dá affalti fierissimi, facendo
 Mille ardir di guerra il Moro irato;
 Non gli gioua però trabucco horrédo,
 Secreta mina, ariete ferrato:
 Perche il figlio d' Alfonso non perdédo
 Del'animo suo prode, e segnalato,
 Con cortutto prouede, e con prudéza,
 Per tutte parti han genti, há resistenza.

Mà il vecchio Alfonso, che di già obligato
 Per gl'anni trauiagliosi era al ripolo
 Nela città, di cui l'ameno prato
 Bagna il Mondego, e fá di fior vezzoso,
 Visto come era Sancio assediato
 In Santarem dal Moro poderoso,
 Con diligenza esce dal prato verde:
 Che la prestezza con l'etá non perde.

Con le genti famose, e veterane
 Vá á loccorso del figlio, à cui s'aduna,
 Inuestendole squadre Mauritané,
 E sotto i segni luoi pur tien fortuna.
 Sepolta di cadaueri rimane
 In frà i vessilli de la Tracia Luna, (gna,
 E d'armi, e di destrier, ch'il sangue ba-
 Del suo signor l'horribile campagna.

Quindi

83

Quindi tutto l'essercito restante
 Ratto da Portugal prende l'uscita;
 Solo Miralmumin non gli va inante,
 Perche pria di fuggir perde la vita.
 A chi di nouo il fece trionfante
 Gratie rende per gratia alta, infinita;
 Ch'in così strani casi chiaramente
 Di Dio pugna il fauor piú, che la gète.

84

Già ne l'auge maggior di sua grandezza
 Viuea A' fòlo horamai piúche mortale,
 Quando in fin pur la frigida vecchiezza
 Toglie le forze al corpo humano, e frale.
 La crudel, che nefsù distingue, ó prezza,
 Con lenta mano, e pallida lo affale,
 E rilcuote da vn Rè tanto temuto
 La trista Libitina il suo tributo.

85

Gl'eccelsi promontorij il lagrimaro,
 E i rij col mormorio d'onde bramose
 I seminati campi indi allagaro,
 Et inaffiar di lagrime pietose.
 De la fama sú l'ali a volo andaro
 L'alte imprefe d'Alfonfo, e gloriofe;
 Talche nel regno il nome suo fouroano
 Chiamerà sèpremai gl'Echi, mà i vano.

E 5

Sancjo

Sancio giouane forte, che rimane
 Di sì gran genitor ben degno herede,
 Già affuefatto ad opre grandi, e strane,
 Quando a Beti di fangue il color diède,
 Et allhor, ch' il poter barbaro immane
 Del Ré Andaluzzo Ismaelita fiede,
 E piú quando a color la destra irata
 Fè prouar, c' hauean Beia affediata.

Non molto poi, che del real diadema
 Hebbe, quáto di palme, il crine adorno,
 A la gran Silua, ch' in Algarue estrema
 Teneano i Mori, pose affedio intorno.
 Quiui l' vltima spene, e la suprema (no
 Forza del regno, oue s' estingue il gior-
 Era riposta, in così fero Marte
 Fosti ancor tú nobil Germania a parte.

A sostener la sacrosanta impresa
 Il rosso Federico in ver Giudea
 Vn poderoso essercito, in difesa
 De la santa cittade, allhor mouea.
 Quando l' hoste fedel fú vinta, e stesa
 Dal Saladin, perche di sete ardea,
 Mentre il fero Soldan Guido preuenne,
 Giú se al terren e' l' passo, e l' óda otténe.

89

Giunta per forte quell'armata intera
 Per contrasto de' venti a quella parte,
 Vnissi a Sancio ne la guerra fera,
 Già ch'in seruigio vá del santo Marte.
 E come accadde, ch'abbattè l'altera
 Lisbona il padre suo, con la stessa arte,
 Co'l Germanico aiuto egli debella (la
 Silua, e a l'impero suo l'aggiunge ách'el-

90

E se tanti trofei da la Mahometa
 Gente ritrahe, del Leonefe forte
 Non lascia rimaner la terra quieta,
 Affuefatto a' casi di Mauorte;
 Sin che le palme anco di Tui nõ mieta,
 Città superba, e la medesima forte
 Prouar non faccia Sancio á le vicine
 Ville, ch'empie di stragi, e di ruine.

91

Má mètre á noue imprese il prode attéde,
 Intida morte i suoi pensieri atterra:
 Soura il trono real Rè terzo ascende,
 Secondo Alfonso, a proseguir la guerra.
 Alcacere del sale a lui si rende,
 Ch'ultima ancor ne la Christiana terra
 Tenean de' Lusi i Mori, e da le mani
 Poco anzi tolta hauean de' Christiani.

E 6

Morto

Morto il secondo Alfonso, a lui succede
 Sancio secondo, negligente, inetto;
 Che tanto ne le sue fiacchezze eccede,
 Che viue in tutto a' serui suoi soggetto.
 Il governo del regno, ch'altri chiede
 Per cagion de' priuati, a lui interdetto
 Fù, come quegli, che pur troppo i sensi
 Di quei seguendo, iua ne' vitij immensi.

Non era Sancio nó sì dishonesto
 Come Nerō, ch'vn giouinetto ammise
 Per sua consorte: poi l'horrendo incesto
 Con Agrippina madre sua commise.
 Nè cōtro i suoi, come ei, crudo, e molef-
 Che cātó ardēdo la sua patria, e rise: (to,
 Nè al pari d' Eliogabalo fue malo,
 Nè come il molle Rè Sardanapalo.

Ne era il popolo suo tirannizzato,
 Come in Sicilia quei tiranni vsaro;
 Nè di Busiri, ò Falari lo stato (ro;
 Vide le morti in quei, che pria spoglia-
 Mà il regno, che vbidire è costumato
 ARè, ch'in tutto hāno del grāde, e raro,
 Di stare à Rè soggetto non consente,
 Ch'in ogni parte sua non sia eccellēte.

95

Per tal cagion le redini del regno
 Caddero in man del Conte Bolognese,
 Fin che'l fratel visse ne l'otio indegno,
 Che poi successe, e'l regio trono ascese:
 Fú terzo Alfonso, e successor bé degno
 Del nome ancora. Egli dipoi, che rese
 Securo il regno, ad ampliarlo intende,
 Che piú del picciol regno il cor si stéde.

96

La terra, che d'Algarue in dote fora
 A lui concessa, inuade, e in grande parte
 Sottomette al suo scettro, e caccia fuora
 I Mori, á cui già poco assiste Marte,
 Fè questi in tutto libera, e signora
 Lusitania con forza, e bellica arte;
 E ne la patria terra vltimo vinse
 I Mori, e d'essi ogni reliquia estinse.

97

Da sì gran padre al Lusitano regno,
 Prodigo di sue gratie, il ciel destina
 Il figlio Dinis, d'eminente ingegno,
 D'alma, e munificenza Alessandrina.
 Sotto di lui fiorisce al maggior segno,
 Partorita la pace aurea diuina,
 Il regno fortunato, e stabiliti
 Son con le leggi i regimenti, e i riti.

Ecco

Fece in Coimbra essercitar primiero
 Il valoroso vfficio di Minerua,
 De le Muse á Mondego il choro intero
 Passó, posta in oblio Grecia proterua.
 Quanto di grande, di superbo, e altero
 Vide Athene quì tutto Apollo serua;
 Han le ghirlande quì tessute d'oro,
 Di vago nardo, e sempre verde alloro.

Nobili ville aggiunse à le primiere,
 E castelli di pianta assai ficura;
 E quasi vn'altro il regno fé parere
 Con edificij grandi, & alte mura;
 Mà pure in fin la dura Atropo fere,
 Dinis, lo stame di tua età matura,
 Di tè restádo il quarto Alfonso herede,
 Forte sí, mà figliuol, che poco obede.

Questi de la superbia Castigliana
 Fú sempre antipatista, e sprezzatore;
 Che non hà da temer la Lusitana
 Forza l'altrui poter, ben che maggiore.
 Gliè ver, che quando poi la Mauritana
 Gente, piena di rabbia, e di furore
 Mosse di nouo ad assalir Castella,
 Fú il Rè superbo a la difesa d'ella.

101

Non l'Idaspico pian con tanta gente
 Venne la gran Semiramis coprendo;
 Nè fù Italia sotto Attila gemente,
 E suoi Goti, di Dio flagello horrendo;
 Come per moltitudine potente
 Il Saraceno barbaro, e'l tremendo
 Granatense poter le forze immani
 Vnirò insieme in sù i Tartesij piani.

102

Contro sforzi cotanti il Castigliano
 Rè, de' nemici di gran via men forte,
 Antiuedendo vn nouo eccidio Ispano,
 C'haue in horror più de la propria mor-
 Chiedèdo aiuto al forte Lusitano, (te,
 Gli manda la carissima consorte,
 Moglie di chi la manda, e figlia amata
 Di quegli, al di cui regno hora è madata.

103

Ascendea la bellissima Maria
 Le patrie scale, al portamèto, al gesto
 Sublime sì, mà ch' il dolore hauia
 Nel viso impresso, e lagrimoso, e mesto,
 Il bel collo di latte a lei copria
 De gl'aurei crini il pretioso inesto; (glie,
 Giunta al padre, che lei benigno acco-
 Questi detti col pianto insieme scioglie.

Quanto

Quanto popolo immenso haue prodotto
 L'Africa, gente barbara, e spietata,
 Di Marroco il gran Rè seco há cōdotto
 Per debellar la Spagna vn'altra fiata.
 Poiche bagna la terra il falso flutto
 Non si vide rāta hoste vnqua adunata,
 Con tal ferocitate, e tal furore,
 Che fá à viui spauēto, á morti il horrore.

Quegli, che a mètú dato hai per marito,
 Perche sua gente timida non cada, (to,
 Cō quel picciol poter, che seco há vni-
 Stá esposto a i colpi de la Maura spada;
 Se non fiè, che da tè vegna assistito,
 Che bē tú farlo puoi, forza è ch'io vada
 Vedoua trista, e posta in vita oscura,
 Orba d'esso, di regno, e di ventura.

Per tanto, ó Rè, per cui sol di timore
 Depon Moluca la natia sua fretta,
 Per Castiglia, che cade, ogni dimore
 Rompi ti prego, e á sostenerla affretta.
 Se questo volto tuo, che pien d'amore
 Veggio, è volto di padre, hor nō aspetta
 Altro tua figlia, acció non fian, se tardi,
 I tuoi soccorsi intempestiui, e tardi.

Non

107

Non differente al regio padre inante
 La timida Maria così dicea,
 Che Venere dinanzi al gran Tonante
 Raccomandaua il nau igante Enca:
 Talche deposto il fulmine fiammante,
 Per la pietá de la diletta Dea,
 Tutto clemente il padre á lei concede,
 E gli duole viè piú, che piú nõ chiede.

108

Má già squadroni di guerrieri armati
 D'Euora hanno coperti i campi interi:
 Feronò l'armi il ciel de' lampi vsati,
 E di nitriti i nobili destrieri.
 Imbandierata da lontan co' fiati
 Incita i cor pacifichi à guerrieri
 Spirti canora, e bellicosa tromba,
 Per le concauitadi il suon rimbomba,

109

D'essi nel mezzo, e de le regie insegne
 Il valoroso Alfonso occupa il posto,
 Reggèdo i suoi con le sembiáze degne
 De l'alto grado, oue dal cielo è posto.
 Non há quiui timor d'opere indegne,
 Doue nessun da lui puó star nascosto;
 Così passa á le terre di Castella
 Con la figlia gentil Reina d'ella.

Si

Si giuntano i duo Alfonso, e finalmente
 Di Tarife nel pian pongonfi á fronre
 Del'immensa hoste de la Maura gente,
 Per cui sō troppo águsti il piano, e'l mō
 Non há petto sí forte, e sí potente, (te.
 Che le vestigia del timore impronte
 Nō habbia al cor, fuori ch'í quãto vede
 Christo pugnar per chi in lui fida, e cre-

Stan quei d'Agar quasi prendendo á riso
 Il popolo, che segue il Nazareno:
 E'l terreno anzi tempo hanno diuiso
 Di Spagna frá l'essercito Agareno.
 Gente, ch'vsurpa con mentito auiso
 Il celebrato nome Saraceno;
 Impudente di par, chiamando sui
 I dominij, le terre, e i regni altrui.

Quale il membruto, e barbaro gigante,
 Con cagion da Saul tanto stimato,
 L'inerme pastorel vistosi inante,
 Sol di pietre, e valore apparecchiato,
 Con superbo parlare, & arrogante
 Burla il competitor fiacco, e stracciato,
 Che al pūto stesso il disinganna, e fiede:
 Quanto val piú d'human poter la fede.

113

In guisa tale il Moro audace sprezza
 Il poter de' Christiani, e non intende,
 Che assiste á lui superior fortezza,
 A cui l' inferno horribile si rende.
 Con l' inuisibil forza, e con destrezza
 Castiglia il Mauro cheno assale, e offéde:
 E'l Lusitan, che tanto in armi vale,
 Impetuoso il Granatense assale.

114

Ed ecco i feri colpi, e de l' humano
 S'águe il ferro ad vn tépo auaro, e pago:
 Chiama il Moro Mahometto, il Christia
 Inuoca il tutelar suo Santiago. (no
 D' horridi gridi il ciel, di morti il piano
 Empiesi, ouúque esce di s'águe vn lago,
 E v'è chi di due morti insieme langue,
 L'uccide il ferro, e lo s'òmerge il s'águe.

115

Con audacia sí grande in picciol hora
 Il valoroso Rè senza riparo
 Disfa la gente di Granata Mora,
 Cui non val daga forte, elmo d' acciario.
 Nè di tal gloria pago, ogni dimora
 Rõpe, e passa in aiuto, oue anco alparo
 Softien la pugna il brauo Castigliano
 Contro il sí poderoso Mauritano.

Giá

Giá dal caldo meriggio iua cadendo
 Il biódo Dio, che gira il módo intorno,
 E ver l'amata Theti iua chiudendo
 L'ultimo albor del memorabil giorno:
 Quádo il poter del Moro gráde, horrédo,
 Cadde, e di sí grá palme il crine adorno
 A' duo Regi lasciò, ch' ùqua á memoria,
 Non vide il módo mai sí gran vittoria.

Il quarto di color, che quiui miete
 Morte non cancellò Mario da viui;
 E pur la gente sua, che ardea di sete,
 Bebbe di ságue piú, che d'acqua i riu.
 Nè consecró giù per lo Sciglio Lete
 L'aspero Peno a' spirti suoi natiui
 Tante alme de' Romani illustri, e còte,
 Che di tre moggi alzò d'ánelli ù móte.

E se tante alme tú solo potesti
 Mandare al regno oscuro di Cocito,
 Quando la città santa al suol batteffi
 Dei popol dato al veterano rito,
 Furo giudicij vindici celesti,
 E non forza di braccio, ó nobil Tito;
 Tanto i Vati di Dio profetizaro,
 E l'humanato Verbo il disse chiaro.

119

Poi di questa sì prospera vittoria
 Tornato Alfonso á la paterna terra
 De la pace á goder cotanta gloria,
 Quanta acquistò ne la sì dura guerra,
 Il caso tristo, e degno di memoria,
 Ch'ì sepolti rauiuua, e disinterra
 Succedeo de la misera, e meschina,
 Che doppo morte diuentó Reina.

120

Tú solo Amor, tú, che con cruda forza
 Tiranneggi il voler, violenti il core,
 La cagiò lei, che quei bei lumi ámorza
 Fero, inaudito, & infernal furore.
 Se he di calde lagrime si smorza,
 Dicon, tua sete, ó dispietato Amore,
 Ei solo auien perche tiranno vuoi
 Sparfi di fangue human gl'altari tuoi.

121

Stai godendo Ines con dolce quiete
 De' tuoi verdi anni il piú soaue frutto;
 Dolci fascini d'alma, vltime mete
 Del piacer, che di breue occupa il lutto.
 Il campo sol le fiamme tue secrete, (to,
 Di Mòdego, hor per tè piú nūca asciut-
 Vedeo, metre spiegauì a l'herbe, e a fiori
 L'amato nome, i tuoi fedeli amori.

Iui ti rispondean del Prence amante
 Le rimembranze, che trahea nel petto,
 Per cui sēpre eri a gl'occhi suoi dināte,
 Quando andar da tè lūge era costretto.
 Di pensier tutto il dì la mente errante
 Colmo, e la notte di dolci òbre il letto;
 Tutti in fin suoi pensieri, ogni suo bene
 Eran memorie di letitia piene.

Principesse potenti, e per bellezza
 Degne d'ogni alta stima egli rigetta; (za
 Opra d'Amor, ch'ogni altro bē disprenz-
 L'alma che á ūdolce brio viue soggetta.
 Il padre, a cui piú graue è la vecchiezza
 Per gl'himenei, c'honmai piú nō alpet-
 De l'ostinato amāte, e perche sente (ta,
 Il popol suo, che mormora altamente.

Di dar morte ad Ines in fin destina;
 Per Pietro liberar, ch'ella tien preso;
 E col fangue di morte empia, e ferina
 Crede smorzar così gran foco acceso.
 Che furor consentio, che così fina
 Spada, che sostenere il graue peso
 Potè del furor Mauro, hora siaalzata
 Contro vna debil Dama, e delicata?

125

Traheano Ines carnesfici feroci
 Diázi al Ré, che già moſſo era à pietade;
 Mètre il popol con detti e falſi, e atroci
 Di nouo a morte cruda il perſuade.
 Ella con triſte, e lagrimoſe voci,
 Cui di laſciar ne l'infantile etade
 I figli, e l'amoroſo ſuo conſorte
 Pela affai piú, che nõ la propria morte,

126

Inuerſo'l cielo i ſuoi begli occhi alzãdo,
 Quanto molli di pianto anco pietoſi:
 Gl'occhi, poiche le man venia legando
 Vn de' duri miniſtri, e rigorofi;
 Poſcia i figlini teneri mirando,
 Cari del ſeno ſuo parti amoroſi,
 Ch'in tanta orfanità reſtar vedea,
 Volta a l'auo crudel coſì dicea.

127

Se le fere ſeluage, a la cui mente
 Inſegnò d'eſſer crude il naſcimento;
 E ſe gl'agreſti augei, che ſolamente
 Né l'aeree rapine hanno l'intento,
 Co'teneri bambin furo ſouente
 Viſte manſuefare il ſentimento,
 Come già in Semiramide moſtrato,
 E ne i fratel, che Roma edificaro.

O tu,

O tú, che humano il sentimento, e'l petto
 Hai, se humano è il ferire vna dōzella,
 Debole, inerme, e sol perche ricetto
 E del cor di colui, cui viue ancella,
 A questi pargoletti habbi rispetto,
 Poiche nō l'hai de l'empia sorte d'ella;
 Mouati la pietá di mè, di loro,
 Poi nè d'essi, nè mie le colpe foro.

E se in pugnar con tutta Africa vnita
 Di dure morti insanguinar ti fai,
 A chi colpa non há, per cui la vita
 Perder deggia, donarla anco saprai.
 Pur se dee mia innocéza andar punita,
 Pommi colá, doue per sempre i rai
 Nega il Sole a lo Scita, ò ne l'ardente
 Libia, oue in piáto io viua eternaméte.

Pommi doue non há, che feritade
 Di leoni, e di tigri, oue io vedró,
 Se forse i sonfi lor moua á pietade,
 Che ne gl'huomini il cielo á mè negò.
 Lá per amor di quei, che mia lealtade
 Conosce, e per cui moro, educarò
 Questo reliquie sue (misera vista)
 Che refrigerio fian di madre trista.

131

Già da tai detti intenerito il core
 Del Rè benigno era al perdon piegato;
 Mà il popol pertinace, & il rigore
 Non le perdona del suo acerbo fato.
 Le spade già color traggono fuore,
 Ch'ù tal fatto per buono hà cōmédato,
 Contro vna Dama, ó petti carnicieri,
 Vi mostrate feroci, e caualieri?

132

Qual contro de la vergin Poliffena,
 Ultimo alliuiio de la madre cara,
 Perche d'Achille á mitigar la pena
 Scéda già Pitro il duro acciar prepara.
 Mà il dolce guardo ella, ch'il ciel serena
 Volto a la madre, che di doglia amara
 Impazza, e come agnella vfa á tacere
 Al duro sacrificio il collo offerre.

133

Tal contro Ines le scelerate spade
 Nel collo alabastrin, ch'era sostegno (de
 Di quell'opre, ò de Amor fá ch'arde, e ca
 D'amor quel, che dipoi l'afsùse al regno
 Quei bianchi fior de l'humide rugiade
 Di sue lagrime aspersi (ó caso indegno)
 Fan del sangue di lei vermigli, e scuri,
 Nè san, c'hatá chi sue vendette curi.

F

Potèui

Poteui bene, ò Sol, tue luci meste
 Celare al mondo in quello di spietato,
 Come ne l'empia mensa di Thieste,
 Dal crudo Atreo de' figli suoi cibato.
 Voi, ò concaue valli, che poteste
 Del freddo labro vdir l'vltimo fiato,
 Chefú il suo caro Pietro, in vostri spechi
 Lunga stagione il ripeteste in Echi.

Qual fior succinto al mattutino albore
 Da pura man di tenera donzella,
 Se malmenato è poi perde l'odore,
 E la forma di pria candida, e bella:
 Cosí costei, ne le cui luci Amore
 I suoi strali accédea, già nō par quella;
 Dal bel viso, oue Amor le hauea cōpose,
 Cadono i gelsomin, cadon le rose.

Le Ninfe vn lungo andar la morte scura
 In Mondego d'Ines rammemoraro
 Col piato, e per memoria in fonte pura
 De le lagrime piante il rio formarò. (ra
 Dieròle nome, e anco hoggi il nome du-
 De gl'amori d'Ines, ch'iuì passaro:
 Vedi che fresca fonte irriga i fiori,
 Cui sō lagrime l'acque, il nome Amori.

¹³⁷
 Má poco andó, ch' il giusto sdegno, e fero
 Pietro sfogò con man cruda, e potète,
 Allhora, che de' suoi tolto l'impero
 Persegue l'empia, & inhumana gente:
 Ch' altro Pietro di par crudo, e fevero
 I fuggitiui presi a lui consente
 Col concerto, che già duro, & ingiusto
 Accostumar Lepido, Antonio, e Augu-

¹³⁸ (to.
 Questi castigator fue rigoroso
 Di morti latrocinij, e d' adulteri; (so
 L'esser cōtro de' mali empio, e sdegno-
 Eran delitie sue, suoi refrigeri.
 Protegeo le città da l'odioso
 Poder de' grandi, e d'onte, e vituperi;
 E piú ladri per lui Cocito vide,
 Che nõ per Teseo, ò per l'errate Alcide.

¹³⁹
 Dal giusto, e duro Pietro esce l'inetto,
 (Vedi che disconcerto è di natura) (to,
 Fernãdo, per cui il regno in grãde stret-
 Fú per essere questi huom senza cùra.
 E mancò poco, che non gio soggetto
 Al Castiglian, che debellar procura
 Le cittadi indiffese totalmente;
 Che i costumi del Rè segue sua gente.

O fú castigo chiaro del peccato,
 Cõ che la moglie altrui per moglie pre
 Per vn capriccio suo disordinato, (de,
 Soura falso parer, che peggio intende.
 O fú perche hauea il cor già cõlecrato
 Al vicio vil, ch'á se soggetto il rende,
 Venne debile, e molle. á sì vil segno
 Sempre cõduce i forti amore indegno.

Molti ne le lor colpe anco trouaro
 Il flagel per giudicio alto, e diuino:
 Color, che la bella Elena rubbaro; (no,
 Virginia Appio; Tarquinio il Collati-
 Dauid contro d'Vria non hà riparo:
 Per Leui la tribú di Beniamino;
 Chiaro il dimostra à noi storia diuina,
 Per Sara Faraon, Sichen per Dina.

Má se è potente ad ammollire vn petto,
 Quanto sia forte, vn violèto amore, (to
 Bè lo mostrasti Alcide allhorche astret-
 Fusti à filarda chi piagotti il core.
 E tú Antonio fuggisti, e fú difetto
 Di seguir chi fuggia, non di valore:
 E te distruggitor de la Romana
 Gente, ò Peno, distrusse vna villana.

143

Má chi di non cadere hà per ventura
 Ne' lacci, ch'arma Amor soauemente
 Frá le rose, e la neue humana, e pura,
 E l'oro, e l'alabastro trasparente?
 Chi non fermò bellissima apertura
 D'vn volto di Medusa propriamente,
 Che tosto vn cor tramuta, e lo tié preso
 In pietra nò, mà in desiderij acceso?

144

E chi vn guardo sicuro, vn'ammirando
 Gesto vide, vn'angelica eccellenza,
 Ch'in se stà sēpre l'alme trasformádo,
 E sostener poté con resistenza?
 Discolpato per certo egli è Fernando
 Con chi tiene d'Amor l'esperienza; (re
 Mà se sciolto ázi hauesse il cor d'Amo-
 Giudicheria la colpa sua maggiore.



LUSIADA

CANTO QUARTO.

ARGOMENTO.

*Gioanni acclaman di Pietro herede vero.
 Chiama Leonora irata il Castigliano.
 Tien le parti del Rè l'alto guerriero
 Nuno. Vince la pugna il Lusitano.
 Freno à l' Africa è posto. Alto pensiero
 Nutre d' India altro Gioan. Vede lontano
 Emmanuel chi d' ella in sonno il chiama;
 Et à la grande impresa elegge il Gama.*

I



E POI de la tempesta procello-
 sa,
 Ombra notturna, e sibilante
 vento,

Porta l'Alba serena, e luminosa
 La speranza del porto, e'l saluamento,
 Discaccia il Sol la densa, e nubilosa
 Oscurità, e'l timor dal pensamento;
 Così nel regno Lusitan successe
 Doppo ch'il Ré Fernando al fato cesse.

L V S I A D A

Poiche se i nostri vn ²lúgo andar bramaro
 Algun, che i danni lor sie vendicando
 Contro quei, che sì ben s'appr ofittaro
 Soura le negligenze di Fernando;
 Certo poco dipoi ben l'impetraro, (do,
 Gioáni per sèpre illustre al trono alzã-
 Come figlio, che solo era di Piero,
 E benche naturale herede vero.

Dubio non há, che la ³bontá diuina
 Volse Giouanni, e chiari i segni diè,
 Mentre in Euora in fascie vna bābina
 Parló anzi tempo, e nominollo in Rè;
 E come cosa in fin, ch'il ciel destina,
 Ne la culla rizzandosi da fé,
 Esclamó Portogal, viua lunghi anni,
 Portogal, viua il nouo Rè Dō Gioáni.

⁴Alterate in quel tempo eran le genti
 Di discordia ciuil, grande, intestina,
 Per onde prorompeano in euidenti
 Segni di crudeltá piú che ferina.
 Quindi gli amici ancor, nõ che i paréti
 Vede vccidersi il Conte, e la Reina,
 Con cui ella ben piú, morto che fue
 Fernando, scopre le lasciue sue.

5
 Ei con cagione in fin dishonorato
 Dinanti d'ella à freddo ferro cade,
 Da molti ne la morte accompagnato,
 Fiamma i cui corpi, e la memoria rade.
 Chi, come Astianax, precipitato
 D'alto vien ne le publiche contrade,
 Senza Mitra valer; chi à nessun patto
 Salua l'altar; chi nudo in pezzi è fatto.

6
 Si puon di Roma à simile portento
 Le andate crudeltà porre in oblio
 E del feroce Mario, e del cruento
 Stilla, quando da lui Mario fuggio.
 Per questo Leonor, ch' il sentimento
 Suo per lo morto adultero scopio,
 Fá contro Lusitania armar Castella,
 Dicendo, che sua figlia herede è d'ella.

7
 Beatrice sua figlia era sposata
 Col Castigliano Rè, ch' il regno chiede;
 Per figlia di Fernando riputata,
 Se però non ne scema Amor la fede.
 Contal ragion Castiglia tutta armata,
 Che la figliola al genitor succede,
 Aduna le sue forze per la guerra, (ra.
 Che d'ogni regno sceglie, e d'ogni ter-
 vien

Vien tutta la prouincia, á cui già diede,
 Se non è de la fama il grido errato,
 VnBrigo il nome, e quella áco succede,
 Che Fernádo, e Rodrigoháguadagnato.
 Quei, che per tema nō ritranno il piede,
 Coltiuator del Leoneſe ſtato,
 Dura, gagliarda, & oſtinata gente,
 Che contro Mori in armi fú eccellente.

Nel valor priſco quei di Vandalia
 Conſidati ſue forze anco giuntauan
 Ne la maggior cittá d'Andaluzia,
 Che del Gualdaquibire i flutti lauau.
 E de la nobile iſola s'vnia
 La poſſa, in cui di già Tirij habitauan,
 Che per iſegna há i marmi in ſú l'arena,
 Col, nō plus vltra, del figliol d'Alcmena.

E viene pur la gente di Toſeto,
 Cittá nobile, antica, a cui girando
 Il Tago intorno, vien ſoaue, e lieto
 Da l'alta Conca aſpriſſima calando.
 Nè a voi ſollieua il cor dimeſſo, e quie-
 O ſordidi Galieghi, il duro bando, (to,
 Che per far reſiſtenza anco v'armaſte
 Cōtro quegli, i cui colpi anzi prouaſte?

E la

11

E la Biscaia ancor desta sue furie,
 Gente feroce, e ne i discorsi incolta,
 Ch'õra nõ soffre, e le straniere ingiurie
 Con man pugnace impatiente ascolta.
 Le terre di Guipuscua, e de le Asturie,
 In cui di ferro haue douitia molta,
 Armano i lor superbi habitatori,
 Per seruir nè l'impresa i lor signori.

12

Má il grãde Gioãni, in cui cresce il valore,
 Come da vn sol capel cresce in Sãfone,
 Per quãtopoco l'hoste habbia in horro-
 Co'suoi bẽ pochi a l'ordine si pone. (re,
 Nè perche scarso di cõseglio il core (ne,
 Siagli, ad ogn'ũ de'suoi migliori impo-
 Che dia parer, má con tal'arte offerua
 Chi mal consente in lui, chi fede serua.

13

Nè manca quí chi dal parer s'apparte
 Di tutti, e con ragioni anco sostegna,
 Per onde il Lusitan vetusto Marte
 Vesta d'infedeltá la spoglia indegna.
 Che occupãdo il timor del cor la parte,
 La natia fedeltá rende men degna;
 Negano il Rè, la patria, e pronti foran,
 Come Pietro, a negar lo Dio che adorá.

Mà non fù mai, ch'è tal'error serpeffe
 Nel forte DõNuno Alvarez, per quãto
 I suoi fratelli contro se vedeffe;
 Mà riprouando i dubij indegni tanto,
 Volto á le genti trepide, e dimesse,
 Duro ben si piú ch'è elegante intanto,
 Disse tal, minacciãdo vn mōdo intero,
 Sú la spada la mano, irato, e fero.

Come?frà gente illustre Portoghesa
 Hà d'hauer chi rifiute il patrio Marte?
 Come?da vn regno, cui non è contesa
 La militare gloria in qual sia parte,
 Hará chi neghi à lui di sua difesa?
 Neghi la fé, l'amor, l'ardire, e l'arte
 De' Portoghesi, e per verun rilpetto
 Vorrà il patrio terren veder loggetto?

Come?voi non fiete anco i discendenti
 Di color, ch'adunati à la bandiera
 Del grãde Enriquez furo atti, e possèti
 A debellar tal gente, e sì guerriera,
 Allhorche tante infegne, e tante genti
 Posero in fuga, e fù di tal maniera
 La vittoria, che sette illustri Conti
 Furo a'trofei di loro spoglie aggiunti?

E da

17

E da chi sempre mai fur superati
 Cotesti, hora da quai voi vinti siete,
 Per Dinis, e suo figlio alti, e pregiati,
 Che da quei, che per padri, & auì haue-
 Má se per li disordini, e peccati (te?
 Di Fernando tal sorte hora correte,
 Togliauì nouo Rè il timore in regno,
 Che nouo Rè da noua sorte al regno.

18

Hauete vn Rè che se valore haueste
 Vguale al Re, che voi diázi acclamaſte,
 Potreſte ſcompigliar quanto vorreſte,
 Quáto piú quei, che già voi ſcõpigliaſte
 Pur tutto ció, ſe per vlcir da queſte
 Fredde ombre di timor ſie che nõ baſte,
 Le man legate al timor vòstro infano,
 Ch'io ſol reſiſtervoglio al giogo Iſpano.

19

Io ſolo co' miei ſudditi, e con queſta
 (Coſì in dir mezza ſpada hà ſfoderata)
 Difenderó da forza dura, e infeſta
 La terra, che non mai fú ſoggiogata.
 Del Rè in virtude e de la patria meſta,
 De la lealtà, che hauete hora negata,
 Supererò non ſol queſti auerſari,
 Má quãti altri al mio Rè ſaran cõtrari.

Tal

Tal successe in Canusio,oue fuggienò
 Le reliquie di Cannè, e furo al legno
 Di sottopor de l'inuincibil Peno
 Le Romane ceruici al giogo indegno:
 Quando di zelo de la patria pieno,
 Tratta la spada, il giuramêto in pegno
 Prese d'essi Scipion giouine forte
 Di pugnar per la patria infino a morte.

Con sí fatta arte i cor dimeffi estolle,
 Sforza i voler cō ciò, ch in fine espone
 Il fero Nuno, e fá che ferue, e bolle
 Il sangue in lor, ch'ogni timor depone,
 Onde viè detestando il pensier folle,
 Per le publiche vie posti in arcione,
 Gridan brádendo l'armi, il nostro Rege
 Viua, che noi da seruitú protege.

La gente popolar quinci consente
 Nel Marte, che difende i proprij lari:
 Quindi polisce la fabrile gente
 Da la ruggin pacifica gl'acciari.
 Forte scudo, hasta grande, elmo lucéte,
 Daga fina, e quanto han di militari
 Arnesi i Lusitan, tutto vien fuore, (re.
 E pōpe, e imprese, e motti, áco d'Amo-
 Con

23

Con così bella comitiua, e prode
 Esce Giouanni da la fresca Abrante:
 Abrante, che pur essa i frutti gode
 De la grata del Tago onda abondante.
 Il grande heroe d'eterna gloria, e lode
 Degno le squadre conducea dinante;
 Degno á cōdur piú grãde cãpo, ò classe
 De l'immésa, che Xerse in Grecia trasse.

24

Don Nuno Aluarez dico, il grande, e vero
 Flagello de' superbi Castigliani,
 Come già l'Vnno forte il fú primiero
 E de' Francesi, e de gl' Italiani.
 Altro pure famoso caualiero
 L'ala destra sostien de' Lusitani,
 Di cui il nome á la fama in nota diello
 Il merto, Men Rodriquez Vascõcello.

25

Anton Vasco d'Almada illustre, e prode
 Soura l'ala sinistra è capitano;
 Che indi in appresso fé con sōma lode
 Conte illustre d'Abrãce il Rè sourano.
 La retroguarda il maggior posto gode,
 Poich' in essa è il vessillo Lusitano,
 Col forte Rè Giouan, ch' in ogni parte
 Spléde, e réde mé chiari i pregi à Marte.
 Di

Di giocondo timor fredde, ansiose
 A rimirar di tal partita il die
 Stauan madri, forelle, amiche, e spose,
 Promettendo digiuni, e romarie.
 Già peruengon le squadre bellicose
 Di fronte á le nemiche compagnie,
 Che estollono vn grandissimo rumore;
 Ripartito frà tutti era il timore.

Si rispondon le trombe messaggiere,
 E co'tamburi i piffari sonori;
 Mille giri ne l'aer fan le bandiere,
 Che fan varie frá lor varij colori.
 Era nel tempo, in cui la bionda Cere
 Abbandona i fuci frutti à i battidori;
 Riceueano le lanci il Sol d'agosto;
 Trahea Bacco da l'vua il dolce mosto.

Il segno diè la tromba Castigliana
 Pien di spauento, horrèdo, fero, ingète,
 Il monte Atabro vdió, la Guadiana
 Ritirò per timor l'onda corrente.
 L'vdi il Dorò, e la terra transtagana;
 Corse il Tago dubioso á l'Occidente;
 E le madri, ch'il suon tremendo vdièno
 Strinsero i cari suoi figlini al seno.

29

Quanti volti han colá senza colore,
 Ch'al soccorso del core il sangue corre,
 E souente il timor fassi maggiore
 Del periglio del mal, ch'il séso abhorre?
 E ben par, se non è, che lo furore
 Di vincere, e'l nemico á terra porre
 Fá che non sentan gl'huomini mortali
 Lamorte, ch'è il maggior di tutti i mali.

30

Cominciasi á trattar l'incerta guerra,
 La sua vāguarda á la nemica oppone
 Nuno: questi á guardar la propria terra,
 Quei ne l'altrui per acquistar ragione.
 Má tosto il gran Pereira, in cui si terra
 Tutto il valor, fortissimo in arcione
 Incōtra, abbatte, e semina il terreno (no.
 Di quei, ch'il bramã tãto, ácorche alie-

31

Per l'aere spesso volano stridenti
 Halte, dardi, & ogni altra arma funesta,
 E sotto de i destrier feroci, ardenti
 Fremma il terren, ch'il duro piè calpesta.
 Vanno in pezzi le lancie, e le frequenti
 Scheggie, e fan l'armi stesse atra tēpesta;
 Má soura i pochi suoi la gente cresce,
 Di cui ben cō la polue il sangue melce.

Ed

Ed ecco de i german la squadra fera,
 Che contro de l'interrito s'auuenta:
 Egli al publico bene, e di chi impera
 Di consecrare i suoi fratel sostenta.
 Sono altri affai rubel ne la primiera
 Squadra, cui di pugnar non isgomenta
 Contro fratelli, e padri: vn calo spande
 La fama tal sotto di Giulio il grande.

O tú Sertorio, ó nobil Coriolano,
 Catilina, altre voi prische ceruici, (no
 Che de la patria vostra empio, e profa-
 Pensier di dominar feuui nemici:
 Se lá nel tetro regno di Sumano
 Sentiste di Minòs gl'aspri giudici,
 Ditegli, che talhor piú de' Romani
 Furon de i traditor frá i Lusitani.

Má la vanguardia in questo incōtro cede,
 Tãto è il numero grãde, a cui s'opponè:
 Nuno stá quiui, e tanto arretra il piede,
 Quanto in Ceita il fortissimo leone,
 Quando ne' campi Tutuan si vede
 Quasi da i caualier fatto prigione,
 E con le lance a i fianchi il guardo gira
 Soura di lor pieno d'audacia, e d'ira.

Con

35

Con bieco guardo i mira, e la natura
 Il tergo di voltar non gli consente,
 Ch' anzi doue maggiore è la speffura,
 E doue cresce più fá che s'auuente.
 Cosí stá il caualier, che la verdura
 Tinge del sangue hostile, e pur la gente
 Pere alquanto di lui; che gran valore
 Rado resiste á numero maggiore.

36

Del periglio Giouanni hebbe contezza,
 Che correa Nuno di restare oppresso,
 Come buon capitan, che cō prestezza
 Vede, & anima i suoi lúge, e d'appresso.
 Qual si spicca con furia, e con ferezza
 Contro quei di Massilia al pũto istesso,
 Che mancar vede i parti suoi nouelli,
 Leoneffa, ch' in caccia andó per quelli.

37

Corre rabbiosa, e freme, & i germani
 Sette monti empie d'vrli, e di spauéto;
 Cosí Giouan vá á infanguinar le mani
 Co' suoi piú forti, oue é il piú dubio e-
 O miei forti cōpagni, ó Lusitani, (uétto.
 A par de' quali ogn'altro nome è spéto,
 Pugnate hor, che la vostra libertade,
 L'esser di voi stá ne le vostre spade.

Ecco

Ecco me vostro Rè, e compagno vero,
 Che frà le lancia, e dardi, e frà gl' arnesi
 De gl' inimici corro, e vò primiero:
 Combattete hora, ò veri Portoghesi.
 Questo disse il magnanimo guerriero,
 E i nemici, oue piú á la pugna accessi,
 Vrtando vibra l' hasta, e d' vn sol tiro
 Molti effalaro l' vltimo sospiro.

Ecco ne' tuoi con questo incontinente
 Nobil vergogna, & honorato foco
 Destasi, ogni periglio atto, e possente
 A superar del martio, e fero gioco.
 Fan testa: tinge il ferro il foco ardente;
 La presenza del Rè preme non poco;
 Danno, e prendono horribili ferite,
 Come á cui già non cal perder le vite.

Mandan molti á veder lo Stigio lago,
 Ne' cui corpi col ferro entra la morte:
 Cade il gran Mastro quì di Santiago,
 Mentre combatte valoroso, e forte.
 Di Calatraua il crudo, altero, e pago
 Di mille stragi, la medesima forte
 Corre, e quiui i Pereira rinegati
 Moiono, bestemmiando il cielo, e i fati.
 Molti

41

Molti pur senza nome, e de l'inane (do,
 Vulgo frá i chiari heroi vāno al profō-
 Que il trifauce, & affammato cane
 Pasce de l'alme loro il seno immondo.
 E perche piú quiui il suo fasto appiane
 La superbia de l'hoste furibondo,
 La sublime bandiera Castigliana
 Cade a piè de l'insegna Lusitana.

42

Incrudelisce quì la pugna acerba
 Con morti, gridi, langue, e pugnate:
 Cade gran moltitudine, e de l'herba
 Le fiorite sembianze há già cambiate.
 Dan già i terghi, e le vite, e la superba
 Ferocia langue, e cede á le lanciate:
 Di già il Rè Castigliano sbaragliato
 Dal primiero proposto appar mutato.

43

E vá cedendo il campo al vincitore,
 Contento homai di non gli dar la vita:
 Seguono i rimanenti, & il timore,
 Non che piè, má lor dá penne á l'vscita.
 Nel profondo del cor copre ei'l dolore
 Di questa impresa sua sí mal fortita,
 Del danno, e dishonor, che i fregi sù
 Seruan di spoglie ne' trionfi altrui.

Chi

Chi di lor maledice, e bestemmiano
 Viene il primier, che guerreggiò nel mō
 E chi la dura brama vien colpendo (do;
 De l'human petto auaro, e fitibondo:
 Che per l'altrui rapire il miserando
 Popolo espone al baratro profondo,
 Lasciando tante madri, e tante spose
 Di mariti, e di figli orbe, e bramose.

Stette Giouanni in fino al terzo die
 Costumato nel campo in grāde gloria;
 E con offerre poscia, e romarie
 Le gratie diede á chi gli diè vittoria.
 Má Nuno, che non vuol per altre vie
 Trá la gente di se lasciar memoria,
 Se non che per imprese alte, e fourane,
 Passa verso á le terre transtagane.

L'aita il suo destin di tal maniera,
 Che l'effetto vguale rende al pēsamēto;
 E la terra de Vandali frontiera (tento.
 Entra, e depreda ancor giusta'l suo in-
 Di Siuiglia la Betica bandiera,
 E di varij signori in vn momento
 Prostanli a' piedi suoi senza difesa,
 Stretti á tal da la forza Portoghese.

47

Dal corso di vittorie lungamente
 Continuato oppressi i Castigliani,
 De la pace, che brama e de la gente,
 Diero le leggi a' vinti i Lusitani,
 Posciache volle il Padre onnipotente
 Dar per ispose a i duo Monarchi Ispani
 Due Inglesi illustrissime sorelle,
 Principesse gentili, inclite, e belle.

48

Non soffre il petto forte, vso a la guerra,
 Neghitoso marcir d'otio profano;
 Nè hauendo piú chi debellare in terra
 Volge l'onde á tentar de l'Oceano.
 Questi è il primiero Rè, che si disterra
 Da la patria per far, che l'Africano
 Conosca in armi quãto Christo eccede
 L'empio, e falso Profeta Masamede.

49

Ed ecco mille augei, che per l'argento
 Natan di Theti furiosa, inquieta,
 Aprendo le grand'ali al teso vento,
 Verso de la del mondo Herculea meta,
 Il monte Abila, e'l nobil fondamento
 Di Ceuta occupa, e'l perfido Mahometa
 Scaccia, e secura fá ne l'auenire
 Spagna da infido, e Giuliano ardire.

La

La morte non soffrìo, che molto inante
 Di sì felice Principe godesse
 Portogallo, e rapillo al mondo errante,
 Per popolar le sacre sfere istesse.
 E ver, che chi lui tolse anco bastante
 Profapia diede, onde difesa hauesse
 Il regno, e lo mouesse á imprese grandi,
 Alti, & incliti Infanti, e memorandi.

Non di Duarte fú sì fortunato
 Il tēpo, in che occupó la sōma altezza:
 Così viene alternando il tempo irato
 Il bene al male, il dolce á la tristezza.
 Chi'l seren vide in vn medesimo stato?
 Chi vide la Fortuna hauer fermezza?
 Pur'áco í questo Rege, e in questo regno
 Non vfó di sua legge al maggior segno.

Il santo suo fratel prigion Fernando
 Vede, mētre egli aspira ad alte imprese,
 Che per saluare il popol miserando
 Affediato a i Saracin si rese.
 Per amor de la patria ei stá passando
 La regia vita in seruitú scortese,
 Perche data per lui Ceuta non viene:
 Vale il publico in lui piú del suo bene.

53

Codro perche il nemico non vincessè
 Ad empia morte consecró sua vita:
 Regulo acció la patria non cedessè
 Tornò prigion, mostro di fé compita.
 Questi perche sicura Esperia stessè
 Schiauitudine eterna á le marita:
 Codro, e Curtio ammirabili cotanto,
 Ne i duo Decij leali anco fer tanto.

54

Má il figlio, e quíto Alfonso á lui succedè,
 Prospero nome í nostra Esperia í guerra,
 Che l'opposto Africano assale, e fiede,
 E sua baldanza interamente atterra.
 Fortunato douunque ei volge il piede
 Fuori d'inquanto assal i' Ibera terra:
 Má dirá l'Africa essere impossibil,
 Ch'alcun superar possa il Rè terribil.

55

Questi coglier poteo i pomi d'oro,
 Che coglier solamente Hercole puote:
 Dal giogo, ch'egli pose al brauo Moro
 Non anco la ceruice altera scote. Tro,
 Cinto há di palme il crin, di verde allo-
 Per le grandi vittorie, oue percote
 Il fero sotto Alcacer forte villa,
 Tangeri popolato, e dura Arzilla.

G

Pug

Pur le sudette in fin per forza entrate
 Abaffaron le mura di diamante
 A l'armi Lusitane accostumate
 Ad atterrar ciò lor si oppone inante,
 Fer merauiglie strane, inusitate,
 Degne di stilo heroico, & elegante
 Diuerfi caualieri in questa impresa,
 Che piú illustrar la fama Portoghela,

Preso con tutto poi d'ambitione,
 E gloria d'imperare amara, e bella,
 Vá ad assalir Fernando d'Aragone
 Soura il potente regno di Castella.
 Moltitudine immensa à lui s'oppono
 De le superbe, e varie genti d'ella
 Per quanto frá Pirene, e Cadiz vede
 Spagna, che tutto á Ferdinando obede.

Non soffrì di restar nel regno otioso
 Il giouane Giouan, má pronto accorre
 A dare aiuto al padre ambizioso,
 Che senza lui gráde infortunio incorre.
 Sortì per fin dal transito dubioso,
 Da cui si potè impauido raccorre
 Il Rè sanguinolento dissipato;
 Dubio se vincitore, ò superato.

Perche

59

Perche il figlio di lui alto, fouroano,
 Gentil, forte, animoso caualiero
 Facédo immenso dáno ál'hoste Ispano
 Mátennesi nel campo vn giorno intero.
 Di tal sorte fú vinto Ottauiano, (ro
 Vinse il cōpagno Antonio allhorche fe-
 De la morte, che Cesar non aspetta
 Ne Filippici campi alta vendetta.

60

Mà poscia, che la notte oscura eternz
 Alfonso collocò nel ciel sereno,
 Il Prencipe, ch'il regno allhor gouerna,
 Fù secondo Giouan, Rè trediceno.
 Questi per hauer fama sempiterna,
 Più che tētar nō puote huomo terreno,
 Tentò chi fue de la purpurea Aurora
 L'orto à cercar, cercádo cui vado hora.

61

Duo messaggieri manda, i quai passaro
 Spagna, Francia, e l'Italia celebrata,
 E nel' illustre porto il mal calcato
 De la Partenopea tomba pregiata.
 Napoli, in cui già i fati si mostraro,
 Dandola á varie genti soggiogata,
 Per arricchirne in fin d'illustre impero
 Il diadema del Monarca Ibero.

G 2

Per

Per lo mare alto Siculo trapassa

L'audace coppia, e giunge á gl'arenosi
 Liti di Rhodi, e quindi á i liti passa
 Per la morte del Magno anco famosi:
 Vede poi Menfi, e i campi, oue tópassa
 Nilo i suoi ben co' crescimenti ondosi;
 Oltral'Egitto l'Etiopia vede,
 Che serba al Crocifisso anco la fede.

E trapassa anco pur l'onde Eritree,

Per cui passó Israele asciutto il piede:
 Lascia indietro le selue Nabatee,
 Cui d'Ismaele il figlio il nome diede.
 E le coste odorifere Sabee,
 De la madre d'Adon perpetua sede;
 Gira tutta l'Arabia discoperta
 Felice, non la petrea, ó la deserta,

Ne lo Persico seno entra, oue dura

Di Babele confusa anco memoria:
 Quiui il Tigre l'Eufrate á se mistura,
 Ch'il fõte, òd'escono ábi hãno per glo-
 D'iuui cercando vá del'acqua pura, (ria.
 Ch'anco fará cagion di grande historia,
 De l'Indo per lo sen de l'Oceano,
 Doue non s'arrischiò passar Traiano.

Videro

65

Videro questi incognite, & estrane
 Gèti d'India, Carmania, e de' Gedrusi;
 Arti varie, costumi, e sette vane,
 Come in terre diuerse han varij gl'vsi;
 Má per le vie tanto aspere, e lontane
 De la speranza di tornar delusi,
 Lá morirono al fine, e lá restaro,
 Nè á la bramata patria vnqua tornaro.

66

Pare che riserbaua il sommo Iddio
 D'Emmanuele a' meriti preclari
 Questa ípresa tanto ardua, ch'il monio
 Ad alti mouimenti, illustri, e rari.
 Nel regno egli al cugin, ch'il ciclapio
 Successe, e ne' disegni eccelsi, e chiari;
 E non tantosto cominciò á regnare,
 Che diè principio a tributarfi il mare.

67

Lo qual, come dal nobil pensamiento
 De l'obligation, che gli restara
 De' precessori suoi nel fisso intento
 Di sempre augumentar la terra cara,
 Non rimanesse pure vn sol momento
 Essentato, quali hor la luce chiara
 Fugge, e gl'astri, che saglion, già cadèti
 Inuitano á posar le lasse genti.

Stando corcato già ne l'aureo letto,
 Doue piú certa imagina la mente,
 Riuo lgendo cōtinuo il regio petto (te,
 L'obligo, c'há al suo carco, á la sua gē-
 Soprafeccegli i lumi vn sonno accetto,
 Senza difoccupargli il cor prudente,
 Perche tantoche lasso ei s'addormenta
 Morfeo sue varie forme à lui presenta.

Qui rassembrafi al Rè, ch'egli ascendea
 Sino à toccar la piú vicina sfera,
 D'onde frà varij monti egli scorgea
 Nationi di gente estrana, e fera.
 E là ben giunto doue il di nascea
 Steso il guardo in incognita riuiera,
 Vide d'alti, lontani, e antichi monti,
 Che nasceano due chiare, & alte fonti.

Armenti, agresti augei, feri animali
 In quei mōti siluestri haueã soggiorno;
 Mille alte piãte, e quasi al cielo eguali
 Chiufo teneano ogni sentiero intorno:
 Onde ben si scorgea, che de'mortali
 Piè non segnò vestigio in fin dal giorno
 In cui Adamo le celesti porte
 A noi chiuse, & aprio le de la morte.

71

(no.

Par che di mezzo á l'acque á l'aria vfcie-
 Ben lunghi passi inuerfo lui drizzando,
 Duo vegli, ch'il cadéte alpetto hauieno
 Trá'l filuestre composto, e'l venerando.
 Dale punte de' crin cadeano al feno
 Goccie, ch'il corpo tutto iuá bagnádo,
 La pelle del color, ch'il Sol dispensa:
 Lunga al petto la barba, hispida, e désa.

72

La fronte ambi teneano incoronata
 Di rami, e d'herbe ignote: vn d'essi lasso
 Piú sembra á la presenza affaticata,
 Comeche trahe di piú lontano il passo.
 Così l'acqua con impeto alterata
 Parea d'altronde raggirarsi al basso:
 Ben come Alfeo d'Arcadia in Siracusa
 Corre á cercar gl'amplessi d'Aretusa.

73

Questi, ch'era il piú graue di persona,
 Si fattamente al Rè da lunge esclama;
 O tú, i cui regni il fato, e la corona
 Delmōdo á cōquistar grā parte chiama,
 Noi altri qui, di cui sí chiara suona,
 E de la nostra libertá la fama,
 Ti auisiam, che già tépo è che tú mādì
 A riceuer da noi tributi grandi.

L'illustre Gange io son, che ne la terra
 Celeste tégò il mio principio vero; (ra,
 Quest'altro é l'IndoRè, ch'í questa ter-
 Che vedi il nascimento haue primiero.
 Bé si t'habbiamo á costar dura guerra
 Pria, che foura di noi fondi tuo impero,
 Mà tú insistendo, di vittorie pieno,
 A quante genti vedi hai da por freno.

Non disse piú l'illustre fiume, e santo;
 Má disparuero entrábi in vn momento:
 Emmanuel dal sonno i lumi intanto
 Scotte pien di pensier, d'alto spauento.
 E Febo in vn distese il chiaro manto
 Per l'oscuro hemisfero, e sonnolento,
 Pingendo pria nel ciel l'Alba i colori
 Di vergognosa rosa, e crocei fiori.

Il Rè i primati suoi chiama á confeglio:
 La visione, e le figure esprime:
 Rifere ciò, che disse il santo veglio,
 Che merauiglia gráde in tutti imprime
 Quí si risolue il nautico appareglio,
 Perche cõ core intrepido, e sublime(ro
 Chichesia, ch'ilRè voglia, il mar primie
 Solchi in cerca de l'Indico hemispero.

77

Io, che mal mi credea, ch'ũqua ad effetto
 S'hauesse á por ciò, ch'ilmio cor chiede
 Ch'á tali imprese s'ẽpre entro ilmio pet-
 Presago alte promesse á me facea: (to
 Nõ só per qual ragiõ, per qual rispetto,
 O per qual buono inditio, che vedea
 In me l'inclito Rè, fortij la chiaue
 Di scoprimento cosí grande, e graue.

78

E con preghi, e parole alte, amorose, (do
 Che de'Préci è il pregar piú, che comã-
 Disse mi: Ad ardue cose, e gloriose
 Giugnesi sol col porre l'otio in bando.
 Fá il traualgio le genti alte, e famose:
 La mortal vita, ch'al timor nefando
 Non si rende di morte, anco se pere
 S'alza per gloria á le celesti sfere.

79

Io voi frá gl'altri tutti hò, Vasco, eletto
 Per vna impresa, ch'á voi sol si deue:
 Chiaro, illustre traualgio, e di grã petto
 Qual ben só, che per me vi farà lieue.
 Non soffrì piú, mà ratto, ó Rè diletto,
 Auuenturarmi à ferro, foco, e neue
 E sí poco per voi, che sol mi cale,
 Che questa vita mia sí poco vale.

Imaginate pur crude auventure,
 Cò che Alcide Euristèo perder tèttau;
 Il Cleoneo leone, e l'arpie dure,
 Il porco d'Erimanto, e l'idra braua.
 Scendere in fino á l'ombre vane, e scure
 Oue di Dite il pian lo Stige laua, (glio,
 Che pròto à questi, e ogni maggior peri
 Spirto, e carne hò per voi, sicuro ciglio.

Gratie il Rè con mercedi ampie mi réde,
 E loda con ragion mia volontade;
 Virtú lodata e vita, e forza prende,
 E ad imprese maggior l'huò persuade.
 Incontimente di venir s'accende
 Meco, mosso d'amor, da l'amistade
 Nostra, e da vguale desio di gloria, e fama
 Il mio caro german Paolo da Gama.

Piú mi si aggiunge Nicoló Coeglio,
 Di trauagli assai grande soffritore:
 Ambi son di valore, e di consiglio,
 D'esperimento in armi, e di furore.
 Già di giouini forti io mi appareglio,
 Ne' quai cresce il desio d'vfar valore:
 Tutti di gráde audacia; e qual bé pare
 In chi si offere á sì gran cose, e rare.

83

Furo da Emmanuel rimunerati, (se,
 Perche ogn'ù cō piú amor venir potes-
 E con detti magnifici animati (uelle.
 Per qual sia incontro, che á soffrir s'ha-
 Furono i Minia già così adunati,
 Perche pe'l vello d'or si combattesse,
 Ne la naue fatal, che prima il lino
 Spiegando auuéturossi al mare Eufino.

84

Nel porto già de l'Ulissea cittade,
 Con nobile tumulto, e con brio vago,
 Doue Nettuno il bianco lito rade,
 E le false onde mesce al dolce Tago,
 Le nauí pronte son, ne alcuna cade
 Ne' petti giouenil paurosa imago;
 Má là gente maritima, e di Marte
 Stan per seguirmi in qualsiuoglia parte.

85

Vestiti per la spiaggia erran soldati
 Di color vari in varie foggie, ed arti;
 Non meno di valore apparecchiatì
 A portarsi del mondo a noue parti.
 Soura le nauí i Zefiri placati
 Lambono gli stendardi á l'aria spartì;
 Giuran quelle in vedédo il mare largo
 Di farsi stelle in cielo emule d'Argo.

Doppo d'apparecchiati in questa sorte,
 Quanto chiede camin così distante,
 Apparecchiámo l'alme áco á la morte,
 Che sempre a' nauiganti erra dinante.
 Dal sommo Dio, che la celeste corte
 Regge col venerabile sembiante,
 Favor chiediamo, ch'il camí ci mostri,
 E grato assista anco a' principij nostri.

Così partimmo noi dal santo templo,
 Ch'a la spiaggia del mar fue collocato,
 Che de la terra il nome há per esséplo,
 Que à gl'huomini Dio fú in carne dato.
 Ti certifico, ò Rè, che s'io contemplo
 Come da lido tal fui separato,
 Di dubio il core, e di spauento pieno
 Negl'occhi il piáto à pena tégo à freno.

La gente de la patria in quello dia,
 Chi per amici suoi, chi per parenti,
 (Altri sol per veder) solta corria,
 Gl'occhi in mirar bramosi, e discòteti.
 Noi con la virtuosa compagnia
 Di mille religiosi diligenti,
 In procession solenne Dio pregando,
 Verso i battel veniamo il piè girando.

89

Le donne al pianto, e gemiti pietosi,
 Gl'huomini a i penosissimi sospiri
 Sentiano chiaro, che ne' campi ondosi
 S'haueano à sepelir nostri desiri.
 Madri, spose, e sorelle a i dubbiosi
 Sensi d'amor piú esposte, anco i martiri
 Cresceano in lor di disperata speme
 Di non mai piú racconsolarsi insieme.

90

Qual vâ dicendo; O figlio, ch'io tenia
 Solo per refrigerio, e dolce amparo
 Di questa estita homai vecchiezzamia,
 Ch'in piâto hà da finir penoso, amaro:
 Ch'abbãdonar m'hauessi io nõ credia;
 Perche da me ti parti, ò figlio caro,
 A far di tè funerea tomba, in cui
 Trouino i pesci i nutrimenti sui?

91

Qual scapigliata; O dolce, e amato sposo,
 Nel cui partir l'ocaso à me si mostra,
 E perche auenturare al mar stizzoso
 Questa vita di voi, ch'è mia, nõ vostra?
 Dunque per vn camin sì dubbioso
 Scordauì l'affettion sì dolce nostra?
 Il nostro amore, il nostro van contento
 Giusta le vele, hà da leuare il vento?

Queste,

Queste, & altre parole proferian
 D'amore, e di pietosa humanitate:
 I vegli, e i figliolini profeguian,
 In cui men di vigor pone l'etade.
 Lo stesso i vicin monti riferian,
 Quasi loro mouesse alta pietade:
 Le lagrime su'l pian cadean sí spesse,
 Ch'erano homai piú de le arene istesse.

Noi altri senza punto i lumi porre
 Ne le madri, ne spose, in questo stato
 Per non gir piú scōtenti, ò per nō torre
 Dal proposito il cor, c'habbiã fermato.
 Così determinai di noi raccorre
 In naue senza il vale accostumato;
 Ch'abenche vsãza sia ciuile, e honesta,
 Radoppia il duolo in chi si parte, ò resta.

Má vn veglio d'aspetto venerando,
 Che restaua nel lido entro la gente,
 Posti soura di noi gl'occhi, e girando
 Tre volte intorno il capo suo dolente,
 La graue voce alquanto solleuando,
 Tal che nel mar l'vdimmo chiaramente,
 Col saper sol d'esperienza effetto
 Trasse tai detti da l'esperto petto.

95

O gloria d'imperare, ò vana voglia
 Di questa vanità, che chiamiam Fama:
 Fraudolento piacer, che piú s'inuoglia
 Cò l'aura popolar, che honor si chiama.
 Qual castigo sì grande, e giusta doglia
 Trahe da te'l petto van, che così t'ama?
 Che morti, che perigli, e che tormenti,
 Che crudeltadi in esso esperimenti?

96

Dura ansietà de l'alma, e de la vita;
 Fonte di disimpari, e d'adulteri;
 Consumatrice al par nota, e scaltrita
 De gl'haueri, de'regni, e de gl'imperi.
 Chiamanti illustre, chiamanti infinita,
 Sendo degna d'infamie, e vituperi:
 Chiamanti Fama, e Gloria trionfante,
 Nomi, con cui s'ingana il vulgo errate.

97

A che disastri auuien, che tú destine
 Di leuar questi regni, e questa gente?
 A che perigli, e morti, a che ruine
 Sotto alcun nouo titol preminente?
 Che promesse di regni, e d'auree mine,
 Che lor concederai sì facilmente?
 Che fama lor prometterai, che historie,
 Che trionfi, che palme, e che vittorie?

Mó

Mà tú germe che sei di quell'infano,
 Che nel suo error disubidì cotanto, (no
 Che nō sol chiuse á te l'ampio, e soura-
 Regno, e ti pose in duro esilio, e pianto;
 Mà dallo stato á comé vie, che humano
 Del quieto d'innocenza, e rude manto
 De l'etade de l'or gettando fuore
 Pose in quella del ferro, arme, e furore.

Già che in questa gustosa vanitade
 Tanto estolli la leue fantasia;
 Già che à crudeltà brutta, e feritade
 Di valor diesti nome, e bizaria:
 Già che con tanta liberalitade
 Poni in non cal la vira, che deuia
 Sempre da te stimarsi, poiche quella
 Tanto stimò chi dalla, e per te diella.

Giunto teco non hai l'Ismaelita,
 Con cui fouerchie eterne guerre harai?
 Contro Macon non à pagnar t'inuita,
 Se per la fé di Christo in guerra vai?
 Non tien mille città, terra infinita,
 Se di piú dominar cupido stai?
 Non è egli in armi forte, e valoroso,
 Se per vittorie brami esser famoso?

101

Crescer lasci il nemico in sù le porte
 Per girne altro á cercar tanto lontano,
 Per cui sia spopolato il regno forte,
 E portato da lunge á mano á mano?
 Cerchi l'incerto, e incognito Mauorte,
 Perche fama lusinghi il desio vano,
 Chiamandoti Signor con larga copia
 D'India, Persia, d'Arabia, e d'Etiopia?

102

Maledetto il primier, ch'osó nel mondo
 Alzar vele ne l'onde in secco legno;
 Degno di pena eterna entro il Profódo,
 Se giusta la legge è, ch'io seguo, e tegno.
 Nõ mai verũ giudicio alto, e profondo,
 Ne cetera sonora, ò viuo ingegno
 Honori il nome tuo, la tua memoria,
 Anzi pur peran teo, e la tua gloria.

102

Trasse dal carro di Fetonte accese (mano
 Faci Prometheo, e aggiũse al petto hu-
 Foco, ch'in armi il mōdo tutto accese,
 In morti, e dishonori (error profano.)
 Quanto miglior se non hauesti ascese
 Tanto alte mete, ó germe di Titano,
 Chedi tua statua á sí alte brame il core
 Non si mouea senza il furtiuo ardore.

Non

Non osara guidare il miserando

Giouine il patrio carro, e con le piume
Batter Dedalo l'aer col figlio, dádo (me.

L'vn nome al mare, e l'altro fama al fu-
Storzo nelsù per gráde, alto, e nefando,

Per acqua, ferro, foco, al buio, al lume
Lascia intérato homai la gēte humana,
Misera forte, oh conditione strana,



L'USIADA

CANTO QUINTO.

ARGOMENTO.

*Risere il Gama illustre al Rè potente
 Il così lungo suo camin dubioso.
 Le strane genti, c'hà l'Africa ardente.
 L'audacia estrema di Fernan Velloso.
 Il visto Adamastor gigante ingente,
 De la Terra vn d'figli, immoto, iroso:
 E ciò ch'anco passò finch' al suo porto
 Giunse, doue riposo hebbe, e conforto.*

I



VESTE sentenze vdiamo l'honorato
 Vecchio vociferando allhorche
 aprimmo

L'ali á l'aere sereno, & al pacato
 Vento, e dal porto amabile partimmo.
 E come è già nel mar costume vsato,
 In sciogliendo la vela il ciel ferimmo
 Dicendo, buon viaggio, e ratto il vento
 Diede a' trōchi, come vsa, il mouimēto.

Entraua

Entraua allhora il Dio, ch' il mōdo allu-
 Nel l' animal di Neme truculento, (ma
 E' l mondo, che col tempo si consuma,
 Nel l' erá festa andaua infermo, e lento.
 In essa il corso suo, come costuma,
 Il Sol ben dieci, e quattro volte cento,
 Con piú nouantafette è che correa,
 Quando l' armata á l' Ocean volgea.

La vista á poco á poco si disterra
 Già da quei patrij monti, che rimanno:
 Rimane il caro Tago, e l' alta ferra
 Di Sintra, in cui se prorogando vanno
 Gl'occhi; e pur anco ne l' amata terra
 Ritene i cori appassionato affanno:
 Et homai d' essa nè pur l' ombra appare,
 Nè vedemmo nel fin, che cielo, e mare.

Aprendo fummo il mare in cotal guisa,
 Che nation nessuna inanzi aperie;
 De l' isole lo stuol già si rauisa,
 Ch' il generoso Henrico anzi scoperse.
 La terra in varij regni hoggi diuisa,
 Ch' il dominio d' Antèo di già l' offerse
 Lasciando á manca: se sia à la diretta
 Terra non si sá ancor; má si sospetta.
 Passam-

⁵
 Passammo la grand'isola Madera,
 Che da gl'alberi suoi così si chiama,
 Popolata da noi per la primiera,
 Ch'il nome celebre há piú, che la fama,
 Má perche vltima sia d'essere altera
 Non cessa á par di quante Venere ama;
 Ch'anzi sprezzaria Cipro, se il bel lido
 Fusse di lei, Pafos, Cithera, e Gnido.

⁶
 Oltre passiam Massilia, oue pastura
 De gl'Azeneghi il gregge in sú l'arena,
 Piú che su'l campo:oue nõ há frescura
 D'acqua, e doue il terré verdeggia ape-
 Niú frutto dá la terra, onde la dura (na.
 Fame pascon gl'augei di ferrea vena,
 Sopportando di tutto estrema inopia:
 Trá Barbaria stá posta, e l'Etiopia.

⁷
 Passammo poscia il termine, à cui riede
 Volgendo á Borea il Sol, di tristo piáto
 Memoria allhor, ch'á gl'habitáti diede
 Il figlio di Climene il negro manto.
 Il negro Sanagá quindi succede,
 Che gl'arsi habitatori abunda intanto
 D'acque gelate; onde poi il capo perde
 Il suo nome Arginario, e'l muta i Verde.

Le Canarie però dianzi passammo,
 Isole, che chiamar già Fortunate,
 Mentre per le tre figlie nauigammo (te.
 Dal vecchio Esperio Esperide chiama-
 Le merauiglie grandi iui mirammo,
 Che pria vedute haueã le nostre armate.
 Quiui nel porto ci gettaro i venti,
 Doue i viueri freschi hebber le genti.

⁹
 Il porto, in cui stetter le naui forte
 Il nome há del guerriero Santiago;
 Santo, ch'il sangue Ispano aitò sì forte
 A farsi del Morelco altero, e pago.
 Quinci tantosto, che spiró di sorte
 Borea di risolcar l'immenso lago
 Del falso Oceã lasciãmo in vn momẽto
 Il dolce porto, e si fidammo al vento.

¹⁰
 Per quí girammo la sì lunga parte
 D'Africa, che vedeam da l'Oriente;
 La prouincia Ialoso, che riparte
 Per diuerse nation la Negra gente. (te
 La grã Mádinga, per cui mezzo, & at-
 Possediamo il metal ricco, e lucente,
 Che del curuo Gáboa gl'humori beue,
 Fiume, ch'il grande Atlantico riceue.

Quindi

11

Quindi passammo poi le popolate
 Dorcadi, stanza vn tempo, e signoria
 Di tre sorelle, á cui di vista orbate
 Frá loro tutte vn occhio sol seruia.
 Tú per le cresse cui trecce dorate
 Nettun nel'acque anco d'ardor láguia,
 Fatta già la piú sozza, e d'horror piena
 Empisti d'angui la cocente arena.

12

Sempre diritta in fin l'acuta pror a
 Nel golfo imméso verso l'Austro hauè-
 La selua Leonea restó á l'Aurora, (mo:
 Col capo, á cui di Palmeil nome diémo.
 E'l gran rio, doue il mar batte, e sonora
 Rende la nota spiaggia anco vedémo:
 L'isola ci restó al sinistro lato (to.
 Del nome d'vn, che á Dio toccó il costa-

13

Il vasto regno é in quei confin di Cõgo,
 Che da noi bebbe già la fé di Christo;
 Per onde passa il chiaro Zaire, e lungo
 Gráde rio, da gl'antichi vnqua nõ visto.
 Per questo vasto mare in fin m'allongo
 Dal conosciuto polo di Calisto,
 Poich' il termine ardente hò già passato,
 Da cui per mezzo il mondo è limitato.

Lé

Lá discoperto ancora haueamo inante
 Ne l'orbe opposto inconosciuta stella,
 D'altra gente non vista, che ignorante
 Per alcun tempo stette incerta d'ella.
 Vidimo la metà men rutilante,
 E per mancanza d'astri assai men bella
 Del fisso polo, oue non anco appare
 Se dia nouo terren termine al mare.

Così passando quella zona ardente,
 Per cui due volte l'anno il Sol trapassa,
 Dando duo verni, e stati á quella gente,
 Mentre dal cancro al capricorno passa,
 Per calme, oppressioni, e per tormento,
 Cò cui lo sdegnato Eolo il mar cò qual-
 Vidimo ne le false onde calarsi (la,
 Malgrado di Giunon l'orlo, e tuffarsi.

Contarti á la distesa i perigliosi
 Casi del mar, ch'il vulgo non intende,
 Tuoni feri, improuisi, e spauentosi,
 Lampi, cò cui di foco il ciel s'accende:
 Oscure notti, nembi tenebrofi,
 Fulmini, cò cui il cielo il mōdo fende,
 Fora errore il ridir quando potessi,
 Posto che di metal la voce hauessi.

17

Casi vidi io, ch' i rozi marinari,
 Dotti sol ne la lunga esperienza,
 Cōtan per sempre certi, ancorche rari.
 Giudicando le cose á l'apparenza. (ri,
 Quei, c'huomí di giudicio intero, e chia
 Che con l'ingegno solo, e la scienza
 Comprendono i secreti di natura,
 Han per oscuri, ó per menzogna pura.

18

Vidi io con chiara vista il lume viuo,
 Lume, ch' il marinar riputa santo,
 Quando di speme nel naufragio priuo
 Non gli rimá se non ch' i voti, e' l piáto.
 Non meno á tutti noi parue eccessiuo
 Miracolo, e d'horror pieno altrettanto,
 Tuffar nuuola in mare ampio canale,
 Per lo qual l'acqua forsa in aria sale.

19

Certamente vidi io (ne m'ingannaro
 Gl'occhi) nel'aria vn vaporello alzar se,
 Quasi del fumo piú sottile, e raro,
 E co'giri del vento anco girar se:
 E quindi alzar si de le nubi al paro
 Vn sottil canalino, á rauisar se
 Difficil sí; pareo che de le stesse
 Nuuole il moto, e la materia hauesse.

H

Veniasi

Veniafi à poco à poco augmentando,
 Qual pianta altera si dilata, e stende,
 Quíci piú stretto, e quí piú largo quãdo
 De le forse acque inegual copia ascéde,
 E sú l'òda medesima ondeggiãdo, (de
 Nube hauea sopra se, che maggior pré-
 Corpo, e'l peso, & il denso in vn riceue,
 Cõforme il carico, che de l'acque beue,

Come tallhor la sanguisuga rossa,
 Ch'al labro s'appiglió de l'imprudente
 Bestia, ch'al fonte andò: da sete mossa,
 Satia del sangue altrui la sete ardente,
 Sorbendo tuttauia cresce, e s'ingrossa,
 Si riempie, e dilata grandemente;
 Tal cresce l'atra nube in guisa d'vtre,
 Cresce il canal, che la sostenta, e nutre

Má poiche di sorbir fú satia apieno
 Il piè, che tien nel mare, á se raccoglie,
 E le forse acque pioe in ù baleno, (glie
 Tanto ch'il mar se, che se bagna, acco-
 Réde sí á l'òde l'onde, c'hebbe in seno,
 Mà tutta la falsedine à lor toglie:
 I fauij veggiano hor ne la scrittura
 Questi, che arcani sian de la natura,

23

Se gl'antichi filosofi, ch'andaro
 Tracciando in tante terre i lor secreti,
 Le marauiglie haueffer viste al paro
 Di me, e folcati tanti mari inquieti;
 Quanti scritti di grido eterno, e chiaro?
 Ch'influenze di legni, e di pianeti?
 Che strane qualità senza misura?
 Tutto senza mentir verità pura.

24

Má già la Dea, c'habita il ciel primiero
 L'orbe cinque fiata maturata, (tero
 Hor mezzo hauea scoperto, ed hora in-
 il viso, mentre il mar fendea l'armata.
 Quãdo huõ, che di scoprire hauea'l pé-
 Terra terra gridò da l'eleuata (siero
 Gabbia: á mirar la concitata gente
 Corre il fosco Orizzonte á l'Oriente.

25

Di nubi d'ese á guisa, e quasi incerto (mo:
 L'occhio del suo veder, monti veggia-
 Si preparano l'ancore, e da l'erto,
 Giunti, le vele anco calar facciamo.
 Già diamo il ferro, e per saper piú certo
 Il sì remoto sito, oue noi siamo,
 Con l'istrumento non ancora vsato,
 Cui bẽ degno degl'astri il nome è dato.

Ha

Disim:

Disimbarchiamo nella spatiosa
 Parte, doue la gente intorno corse,
 Di veder cose noue ansia, e bramosa,
 Di terra, oue altra gente il piè nō torse,
 Io co' piloti miei ne l'arenosa
 Spiaggia, tracciãdo quante parti scorse
 Abbiamo, e doue fiam, del Sol l'altura
 Prendo, e punto la nautica pittura.

Trouiamo, che di tutto habbiã passato
 L'orbe, ch'al pesce semicapro è meta,
 Stando frã quello, e'l circolo gelato
 Austral, parte del mondo anco secreta.
 Ed ecco vn strano Negro circondato
 Venir da' miei, ch'á la sébiãza inquieta
 Mostra pur quãto vié cōtro sue voglie,
 Colto mētre ne' boschi il miele coglie.

Viene pasmando, e'l guardo bieco stēde,
 Come mai non trouossi in tale estremo;
 Noi lui nō intēdiam, n'egli noi intēde,
 Seluaggio piú ch'il brutto Polifemo.
 Gli fò mostrar quel, di che í Colco splē-
 Ricco vello, gentil metal supremo, (de
 Argento fino, ardenti droghe, e tutto
 Senza conoscimento isprezza il brutto.

Ven-

29

Vengono pezze di minor valore,
 Fila di chiari globi, e cristallini,
 Vermigli berettin, grato colore,
 E naccare, e medaglie, e sonaglini.
 Tosto da' contrafegni io veggio il core
 Tramutarfegli in gioia, onde a i vicini
 Suci habituri ritornare il lascio,
 E leua seco di quei doni vn fascio.

30

Má il di, che segue i suoi cōpagni á torme
 In guardi, e de la notte anco piú neri,
 Scēdono á noi, di lui seguendo l'orme,
 Trattati dal gran desio de' doni d'hieri.
 E trattan nosco in sì affacenti forme,
 Ch'ola Ferná Velloso, vn de' guerrieri
 Nostri, per la foresta ir con costoro,
 Per veder gl'vsi, e i portamenti loro.

31

Fida Fernan ne le sue forti braccia,
 E crede il temerario andar sicuro;
 Passa il tempo, nō viē, ne só che faccia
 Tosto de l'esser suo saper procuror; (cia,
 Má mētre itorno io miro, ed altri í trac-
 Vá di lui, giú pe'l mōte alpestro, e duro
 Cōpare, e bē dá á diuedere al passo, (so.
 Che meno í fretta hauea lasciato il bal-

32

Fù il battel di Coeglio incontinente
 Per lui saluar, má pria che sù l'arena
 Ponga il piè s'attraversa audacemente
 Vn'Eriope, & il suo corso affrena.
 Altro, & altro s'aggiunge, ei forteméte
 Incalzato può sol mouersi apena (fretto
 Io prôto accorro, e in quanto i remi af-
 Stuol vié di Negri à discoperto petto.

33

La nube densa soua noi diffonde
 Di saette, e di pietre vn nembo oscuro,
 Quai nō in van feriano i venti, ó l'ōde,
 Ch'í questa gāba n'hebbi ũ colpo duro.
 Mà il giusto sdegno à la ragiō risponde
 Tantosto in noi, cosí abundanti furo
 I colpi, che lor giunti á pena adosso,
 Il crine piú de'berettini han rosso.

34

Giunto Fernando intanto à saluamento
 Tosto si ritirammo inuer l'armata,
 Vista la rea malitia, e rozo intento
 De la gente bestial, bruta, e malnata.
 Da cui nēssum miglior conoscimento
 Potemmo ricauar d'India bramata,
 Che d'ella ancora assai lontani siamo,
 E dinouo le vele a i venti diamo.

In

35

In questo disse; per quel colle aprico,
 Vn de' nostri compagni á Ferná volto,
 (Noi sorridendo) ò là Velloso amico,
 Lo scender del salir migliore è molto?
 Si disse ei; mà in veder lo stuol nemico
 Di quei can quà venir sì fero, e folto,
 Venni affrettando vn poco le pedate,
 Pensando pur, che senza me stauate.

36

Contò dipoi, che tanto che passaro
 Con esso i Negri il monte, e la salita,
 Inoltrarfi viè piú non lo lasciaro,
 Mà se non torna il minacciar di vita.
 E che al tornar di lui quei s'imboscaro,
 Sperando in cerca sua la nostra uscita,
 Onde à noi dar potesser morte oscura,
 E depredarci insieme á man sicura.

37

Però già cinque Soli eran passati,
 Che di quiui partiti andiam solcando
 I mari non mai da altri nauigati,
 Prosperamente i venti à noi soffiando:
 Quando vna notte stando abbacciucati
 Sopra l'acuta prora vigilando,
 Sú i capi nostri vna gran nube appare,
 Che quasi l'aere offulca, occupai il mare.

Soura di noi sì formidabil giunge,
 Ch'i cor c'ingōbra d'ũ horrore strano:
 E mugge, e freme il negro mar da lūge,
 Come percota in dura rupe in vano.
 O potenza, dico io, cui nulla aggiūge,
 Che minaccie del ciel, che soura humano
 Mostraci questo clima, e questo mare,
 Che maggior cosa, che tormēta appare?

Mentre sì dico á pena vna figura
 Mostraſi in aere á noi robusta, e valida,
 Di difforme, e grandissima statura,
 Di ſemblante crudel, di barba squalida.
 Gl'occhi cōcaui hauea, la poſitura (da,
 Mala, horrēda, al color terrena, e palli-
 Tutta fango la chioma irſuta, e fera,
 I denti gialli in ampia bocca, e nera.

Sì grandi mēbra hauea, che bene io poſſo
 Certificarti, ò Rè, ch'era il ſecondo
 Di Rhodi ſtupendiſſimo coloſſo,
 Trá ſette vn de' miracoli del mōdo. (ſo
 E á noi cō tuō di voce horrēdo, e groſ-
 Parla, che pareá vſcir dal mar profōdo;
 Si raccapriccia á ogn'ũ, che ſēte, e vede.
 La carne, e'l crine, e iſtupidifce il piede.
 E diſ-

41

E disse; O gente audace oltre di quante
 Tentar fatti nel mondo alti, e famosi,
 Tú, che per crude guerre, e tali, e tante,
 E per vani trauagli vnqua non posi,
 Poiche de' sacri limiti sprezzante
 Gl'immensi mari miei nauigar osi, (no,
 Ch'io tãto tẽpo è già, che guardo, e reg-
 Nunca arati da estranio, ò natio legno.

42

Poiche á spiari vieni i secreti ascosti
 Di natura, e de l'humido elemento,
 A qual si sia grãd'huomo anco nascosti,
 D'illustre, ò d'immortale intẽdimento.
 Ascolta i danni, che da me stan posti
 In pena al tuo infossibile ardimento
 Per tutto l'ampio mare, e per la terra,
 Ch'ãco hai da soggiogar cõ dura guer-

43

(ra.)

Sappi, che quante nauì audacemente
 Per questi mari il corso suo terranno,
 C'horà fai tú, fierissime tormento,
 Nemici i venti, & il cõtorno haranno.
 E l'armata da me, ch'á l'Oriente
 Prima ãdrá per quest'õde, hará tal dãno
 Con improuiso, e vendice furore,
 Che sará del periglio anco maggiore.

H 5

Quiuã

Quiui, s'io non m'inganno, ancora spero
 Prender di chi scoprími aspra vèdta:
 Ne ciò sol dal mio sdegno eterno, e fero
 Vostra fidanza pertinace aspetta,
 Ch' anzi vedrà, se ben m'appōgo al vero
 Di vostre nauí ogn' anno alcuna stretta
 A naufragar con sì spietata sorte,
 Che sia di tutti il minor mal la morte.

E l'illustre primier, sù la ventura
 Di cui la fama poggerà á le stelle,
 Da me noua, ed eterna sepoltura
 Per giudicio hauerà del fattor d'elle.
 Qui porrà de la Turca armata dura
 I superbi trofei, le spoglie belle;
 Tal minacciano meco infausto fine
 Di Mombazza, e Quíloa l' alte ruine.

Verrà pur anco altro di nobil fama,
 Liberal caualiere, inna morato,
 E seco condurrà la bella Dama,
 D'indicibile amor dono pregiato.
 Trista ventura, atro destin gli chiama
 In questo mio terren, che duro, irato,
 Misero auanzo di crudel naufragio,
 Darà fine à lor dí viè piú maluagio.

Vedran

47

Vedran morir di fame i figli cari,
 In sì tenero amor concetti, e nati;
 E á la Dama gentil da gl'aspri, e auari
 Cafri i panni d'intorno esser tirati.
 Vedranno i membri cristallini, e chiari
 Al freddo, al caldo, à l'aria ire spogliati,
 Dipoi, c'hará calcata lungamente
 Co' delicati piè l'arena ardente.

48

E vedran piú gl'occhi, ch'uscir potranno
 Di tanto mal, di tanta disventura,
 Ch'i duo miseri amanti rimarranno
 Ne l'ardente, implacabile speffura.
 Qui di dipoi, ch'inteneriti haranno
 Col pianto i sassi di miseria pura,
 Abbracciatisi in vn da le melchine
 Carceri, e belle usciran l'alme al fine.

49

A discoprir seguiva il mostro horrendo
 I nostri fati a noi allhor che alzato,
 Diffigli io; chi sei tú, che col tremendo
 Corpo m'hai'l core di stupor colmato?
 La bocca, e gl'occhi negri ei ritorcédo,
 E dando vn grande, e spauentoso fiato,
 Con voce mi rispose amara, e graue,
 Qual d'acerba membráza á ridir haue.

H 6

Quel

Quel così grãde, e occulto Capo io sono,
 Ch' il nome haue da voi di Tormétorio,
 Di cui Plinio, Strabõ, Põponio il suono,
 Tolomeo, ne altri ùquãco hebber noto.
 A la costa African a io quí fin pono (rio.
 In questo mio non visto promontorio,
 Che verso il polo Antartico si stende,
 Chel' audacia di voi cotanto offende.

Vn fui de gl' aspri figli de la terra,
 Quale Encelado, Egeo, ó Centimano:
 Chiamaimi Adamastor; fui ne la guer-
 Cõtro chi vibra i fulmin di Vulcano. (ra
 Non ch' io ferra ponessi in cima à ferra,
 Mà acquistando poter ne l' Oceano,
 Fui capitan di mar, per onde gia
 L' armata di Nettun, ch' io perleguia.

L' amor de l' alta sposa di Peleo (presa:
 Fue cagiõ, ch' io m' accinsi à tanta im-
 Sprezzai le Dee del ciel, l' alma poteo
 Da la Dea sol del' acque essermi accesa.
 Nuda vn dí con le figlie di Nereo
 Vidila sú la spiaggia, e tosto presa
 Sétij mia voglia, in guisa tal, ch' il core,
 Che d' ella arde, hà per giaccio ogn' al-
 tro ardore. Come

53

Come arriuarla era impossibil fatto,
 Per la grandezza di mio sozzo gesto,
 Determinai di farne armato il ratto,
 Quanto diuiso á Dori io manifesto.
 Per timor prega lei Dori, che ratto,
 Con bel sorriso, & altrettanto honesto,
 Risponde: E quale amor fará bastante
 Di Ninfa á sostener quel d'vn Gigante?

54

Con tutto, perche spunte ancora vn'anno
 Di pace ne l'Oceano, harò maniera
 Con honor mio di riparare il danno:
 Tal risposta á me dá la messaggiera.
 Io che cader nõ puoti in questo ingãno,
 Che bẽ cieco è cui cieco Amore impe-
 Rimasi di letitia, à pena detto, (ra,
 Colmo, e di speme, e di desiri il petto,

55

Già, folle, da la guerra desistendo,
 Vna notte da Dori stabilita (do,
 M'appar di Theti il dolce brio stupen-
 Nuda, che di candor la neue imita.
 Corro io da lunge, come pazzo aprẽdo
 Le braccia verso lei, ch'era la vita
 Di questo corpo, e à le baciare i begli
 Occhi comincio, il volto, i bei capegli,
 Ciò,

Ciò, che non só come di doglia il conte,
 Credédo í braccio hauer miobene accol
 Abbracciato trouaimi á duromõte, (to,
 D'aspra terra, e di piãce horrido, e folto.
 E con la rupe stando fronte á fronte,
 Ch'al mio stringea, come celeste volto,
 Nõ rimasi huomo nõ, má muto, e lasso
 Quasi accoppiato ad altro sasso ù sasso.

O Ninfa piú gentil de l'Oceano,
 Già che piacerti i miei desir nõ puõno,
 Perche tenermi in tanto error profano,
 O fusse mõte, ó nube, ó nulla, ò sonno?
 Quinci mi parto, e d'ira quasi infano
 (Per lo scherno il dolor fattosi donno
 Di me) cerco altro mõdo, v'nõ mi veda
 Chi di merida à pianto amaro in preda.

Già la stagion correa, ch'i miei germani
 Superati, e in miseria estrema posti,
 Alcuni d'essi à vari monti i vani
 Dei per lor sicurezza hauean sopposti.
 Io, come cõtro il ciel nõ vagliõ mani,
 Mentre piú da lontan tener nascosti
 Procuro i pianti miei, cominciar sento
 A punir duro fato il mio ardimento.

59

Conuerteosi mia carne in terra dura:
 L'ossa fassi durissimi si fero;
 Queste mie mèbra, e questa mia figura
 Per questo mar l'estremità stendero.
 In fin la mia grandissima statura
 In questo lontan capo conuertero
 Le Deitadi; e per mio doppio scorno
 Theti con l'acque sue mi gira intorno.

60

Quì sopraffatto da crudel martoro
 Piangêdo da' nostri occhi ei s'appartò:
 Suani la densa nube, e con sonoro
 Fremito il mar da lunge alto gridò.
 Io leuando le mani al santo choro
 De gl'Angioli, che noi fin quì guidò,
 Richiesi à Dio, che rimouesse i duri
 Casi, ch'Adamastor contò futuri.

61

Già Flegone, e Pirò venian tirando, (te,
 Cō l'altra coppia, il carro aureo, siamã-
 Quando se fù il grã capo à noi mostrã-
 In che fue cōuertito il grã Gigãte. (do,
 Al lungo de la costa incominciando
 Già noi di solcar l'onde in ver Leuãte,
 Per quella abasso alquanto nauigãmo,
 Et vn'altra fiata à terra andammo.

La

La gente, ch'il terren lá possedia,
 Posto che fuisse d'Etiopia anch'ella,
 Lunge viè piú trattabile appatia
 De l'altra, che ver noi fú tanto fella;
 E con balli, e con feste, in compagnia
 De le femine loro, i Negri in quella (ta,
 Spiaggia arenosa á noi veniano in fret-
 E seco al par correa la greggia eletta.

Veggiam venir l'aduste donne in cima
 Affise agiatamente a'boui lenti:
 Animali, di cui maggiore stima
 Fan, che de gl'altri piú minuti armenti.
 Pastorali canzoni, ó prosa, ó rima
 Vengon cātando in suoi natiui accēti,
 Col dolce suon di boscareccie auene,
 Di Titiro simili á le Camene.

Come la gente era di genio humano,
 Cosí trattonne humanamente, e fece
 Venir galline, e agnelli á piena mano,
 Da noi togliendo nostre merci in vece.
 Má come noi del'Indico Oceano
 Luce hauer da quegl'huomini di pece
 Nulla possiá, dal fondo il ferreo morso
 Pronti leuiamo, e diam le vele al corso.
 Già

65

Giá quinci vn giro gráde haueamo dato
 Lungo la negra costa, á la mezzana
 Zona calda tornando, e lo stellato
 Nostro ciel riuedeam di Tramontana,
 E l'isoletta adietro haueam lasciato,
 Oue la prima armata Lusitana, (to,
 Poscia ch'il Tormétorio hebbe scoper-
 Giunse, e di se lasciò vestigio certo,

66

Quinci per molti giorni nauigando,
 Hor patendo tormenta, hora bonaccia,
 Il lungo mar per varie vie girando,
 Del'Indo sol cō l'ardua speme i traccia,
 Col mare vn tēpo insieme cōtrastádo,
 Sēpre disposto in mutar moto, e faccia,
 Così forte corrente in lui trouiamo,
 Che nulla nauigare oltre possiamo.

67

Era maggiore in fin la forza, e'l moto,
 Con che cbligaua il liquido elemento
 I nostri legni ad arretrare il nuoto,
 Piú che non gli spingeuá ináte il vento.
 Da tal contrasto ingiuriato Noto,
 Che pareá hauer col cōtumace argéto,
 I suoi sforzi raddoppia iratamente,
 Sí che noi vincer fá la gran corrente.

Rino-

Rinouaua l'introito celebrato
 Febo, quando tre Rè da l'Oriente
 Furo in cerca di vn Rè di poco nato,
 In cui stanno tre Regi vnitamente.
 In tal dì noi s'offerse vn porto grato
 De la medesima riferita gente,
 Posto in vn largo rio, cui nome diémo
 Del giorno stesso, in cui tai porto haué-

Da la gente rinfresco alcun leuammo,
 Acque fresche dal fiume sconosciuto;
 Nessun segno però d'India trouammo,
 Sendo, puossi dir, nosco il popol muto.
 Vedi hor, Rè, quâte terre homai girámo
 Senza giamai vscir dal semibruto
 Popolo, e senza veder noua, ó segno
 Doue trouar possiam l'Indico regno.

Hor t'i magina come egri, e dolenti
 Andariam tutti noi, come perduti
 Di tormento, di fame, e patimenti,
 Per climi, e mari á noi nunca saputi:
 E dal lungo sperar già tanto essenti,
 Come altrettanto à disperar tenuti:
 Per non natiui cieli, in qualitate
 Inimici á la nostra humanitate.

71

Corrotto già, e dannato il nutrimento,
 Dannoso, e malo al fiacco corpo huma-
 Oltre di ciò senza verun contento, (no;
 Che solliuei la speme, á corche in vano.
 Credi tú se s'è fatto aggiuntamento
 Di soldati non fora Lusitano,
 Che dureria cotanto vbidiente
 Al suo Rè per ventura, al suo Regente?

72

Credi tú, che non foran solleuati
 Contro di me, se resistenza á l'ira
 Fussi io per fare: á diuentar pirati
 Spinti da fame disperata, e dira?
 Son grandemente in veritá prouati,
 Poiche trauaglio alcun non gli ri ira
 Da quella Portoghesa alta eccellenza
 Di costante lealtade, e vbidienza.

73

Lasciando il porto in fin del dolee rio,
 E tornando á solcar l'acqua salata,
 Da questa costa alquanto io mi disuio,
 Gettando inuerso il pelago l'armata.
 Acció per Noto a mitigar restio
 La positura de la costa ingrata
 Non ci cogliesse intorno á quella báda,
 Donde Sofála il metal ricco manda.

Oltre

Oltre passando, ecco due naui insieme
 Girar l'agil timon, cui sempre assiste
 Il sacro Nicolao, ver onde freme
 Nela spiaggia Nettun, ch'á lui resiste.
 Ratto nel cor, che sempre spera, e teme,
 Che fidó tanto á vn fiacco legno, viste
 Le nouitá, la speme già sbattuta
 Sorge, e ne' noui oggetti agita, e nuta.

E fú che quí poco lontan n'appare
 Noua costa, e distinta á noi si suela
 Cõ le valli la spiaggia, e ù rio, ch'è mare
 Sbocca, per cui corron vascelli á vela.
 Letitia immensa á noi fú di trovare
 Gente sì da lontan, cui non si cela
 L'vso di nauigar, poiche speriamo
 Noua alcuna da lor, come trouiamo.

Gente Etiope è sì, má mostra al tratto,
 Ch'auenza è a cõuersar cõ miglior gẽ-
 Vsa il líguaggio suo, che però tratto (te,
 Alquanto ne l'Arabico consente.
 Cõ panno fin, che di bambagio è fatto,
 Cinge le tépia; altro, ch'il ciel presente
 Há nel color, le parti á gl'occhi fura,
 Che quanto puote anco celó natura.

Diconci

77

Diconci in roza Arabica fauella,
 Che Fernádo Martin non poco intéde,
 Che con vascelli á par di questi nella
 Lor regione il mar si solca, e fende.
 Che d'onde il dì tragge la Febea stella
 Mouon doue la costa al Sul si stende,
 E dal Sul verso oue la cuna há il Sole;
 Che lá biáca è qual noi l'humana prole.

78

Quì come il cor di gioia á noi colmaro
 I buoni segni, che da questi hauemmo,
 Sí bramati da noi de l'Indo caro,
 Al rio de' Buoni segni il nome diemmo.
 E per render vie piú quel lito chiaro,
 Vn de' marmi, c'haueamo, iui volgemo
 Per segnalar tai luoghi; il nome bello
 Tenea di chi Tobia guidó á Gabello.

79

Quì da i conchigli, & ostreghe fangose,
 Che parti ingrati son de l'acque fonde,
 Per l'immenso camin le ruginose
 Naui resimo al corso agili, e monde.
 Del rio le genti affabili, e pietose
 Con sembianze plausibili, e gioconde,
 Quáto d'huopo haueuá próte ci diero,
 Fuor d'ogni auaro, e perfido pensiero.

Má

Málá speme per altro, e grãde, e immēsa,
 C'hebbimo in questo rio, limpida, e pu-
 Non fé la gioia, á cui dá ricompensa (ra
 Rannusia con equal disauentura.

Cosí il cielo sue gratie á noi dispensa;
 Con tal condition grauosa, e dura
 Nasciamo; equãto è piú costãte il male,
 Tanto è piú il nostro bé fugace, e frale.

Fú che di malatia sozza, e crudele,
 Che tal giamai non vidi, abbandonaro
 Molti la vita, e in sempiterno ne le
 Straniere parti in vn l'ossa lasciaro.
 Chi no'l vedendo il derto mio fedele
 Stimerebbe giãmai, come gonfiaro
 In bocca le gengiue, & in crescēdo (do.
 La carne al par marcia cō puzzo hortē-

Marcia la carne, e dal puzzor fetente
 L'aere stesso d'intorno era ferito;
 Ne medico, ó cirurgo hauea mia gente
 Sí crudel morbo á medicar perito.
 Sol per sanar pietosa, e crudelmente
 Rescinder conuenia con taglio ardito
 La gonfia carne, come morta, e in cui
 Restaua era periodo a' giorni sui.

83

In fin, che ne l'incognita spessura
 Nostri compagni sequestrò la morte,
 Ch'in tal camino, e in tanta disventura
 Corsa hauean nosco la medesima sorte.
 Come è facile á l'huom la sepoltura,
 Che sèpre d'ogni gråde, illustre, e forte
 Qualsia onda del mar, qual si sia fossa
 Straniera (qual de' nostri) ascofer l'ossa?

84

Da questo porto in guisa tal partimmo,
 Cõispeme maggior, maggior tristezza,
 E per la costa á basso il mare aprimmo,
 Di segni in cerca di maggior fermezza.
 Di Mozábiche il porto in fin sortimmo
 La falsità di cui, la cui vilezza,
 E di Mombazza ancora esserti conte
 Déno, e come á gl'inganni agili, e prõte.

85

In fin, che quí nel tuo sicuro porto,
 La cui dolce maniera, e trattamento
 Dará salute á vn viuo, e vita à ù morto,
 Ci portò la pietá de l'alto assento,
 Qui riposo da te, dolce conforto,
 Ristoro da l'inquieto pensamento
 Sortimmo. Hor vedi se da me sapesti
 Quanto per tua conteezza ydir volesti?

Giudica

Giudica hor tú, se s'vdí mai nel mondo
 Gente, ch'à tal camin si commetteffe:
 Credi tú, ch'Enea tanto, & il facondo
 Greco nel mondo il corso suo stédesse?
 Osó alcun di veder del mar profondo,
 Per piú carmi di lui, che si scriueffe,
 Del ch'io vidi á poter di sforzo, e d'arte,
 E del, ch'áco hò á veder l'ottaua parte?

Quei, che tanto beueo de l'acqua Aonia,
 Sopra cui verte lite pellegrina
 Infra di Rhodi, Smirna, e Colofonia,
 Atene, Ios, Argo, e Salamina: (sonia,
 Questi altri ancor, ch'illustra tutta Au-
 La di cui voce altisona, diuina
 Vdendo il patrio Mincio s'addorméta,
 Mètre il Tebro sue glorie al módo osté-

Cantino, scriuan, lodin sempre estremi
 Lor Semidei: effaggerin cotanto:
 Fingano Mage, Circi, e Polifemi,
 Sirene, che dormir forzino al canto:
 Dian lor piú nauigare á vela, e á remi:
 I Ciconi, e la terra, v'perda il manto
 Human la compagnia gustádo il loto:
 Dian lor perdex ne l'onde anco il piloto.
 Fingan

89

Fingan da gl'vtri i venti sciolti accense
 Furie destar, Calipsi innamorate:
 Fingano arpie contaminar le mense:
 Scendere á l'ombre nude antepassate:
 Che per molto il pensier pense, e ripése
 Sí fatte vane fauole, e sognate,
 La veritá, ch'io narro nuda, e pura
 Vince ogn'altra grandiloqua scrittura.

90

Da la bocca pendean del capitano
 Facondo tutti, e ne' suoi detti immersi,
 Quando á i fatti del popol Lusitano
 Impose fin, degni d'historie, e versi.
 Professa di quei Regi il Melindano (sí;
 Quella stima maggior, che puote hauer
 Loda de' Lusi la fortezza antica,
 La lealtá, l'alma di gloria amica.

91

Vá raccontando il popolo, che ammira,
 Ciascun ciò, che piú vdi di pellegrino:
 Nessuno da costor gl'occhi raggira,
 Che s'aggirar per sí lontan camino.
 Má già il giouane Delio il freno gira,
 Che mal commise al germe suo diuino,
 Per girsi á riposar con Theti adorna,
 Nel mentre al suo palagio il Rè ritorna.

I

O co

O come de la giusta, e propria gloria
 E dolce il suon de la verace lode!
 Di pareggiare, ò vincer la memoria
 De' suoi maggiori ogn' almanobil gode.
 L'invidia de l'altrui celebre historia (de,
 Suol réder nobil'huomo il doppio pro-
 Et ogni impresa valorosa, e honesta
 Mille lingue a' suoi vanti incita, e desta.

Non del famoso Achille i gloriosi
 Fatti tãto Alessandro in pregio hauiã,
 Quanto chi di lui canta in numerosi
 Carmi: questi egli sol loda, e desia.
 Melciade, per li tuoi trofei famosi
 Temistocle d'invidia non dormia;
 E in sentir celebrar le sue prodezze
 Ponea l'estremo de le sue dolcezze.

Trauaglia per mostrar Vasco da Gama
 L'altrui nauigation, ch' il mondo cãta,
 Non meritar si grande gloria, e fama,
 Come á ragiõ la propria estolle, e vãta.
 Sì, má l'Augusto heroe, che stima, & a-
 Cõ mercedi, e fauor porge altrettãta (ma
 Ricompensa, e la lira Mantuana
 Fá ch' Enèa suone, e la virtù Romana.